



Sulle Rotte Dell'Euromediterraneo



INDICE

SULLE ROTTE DELL'EUROMEDITERRANEO	PAG 5
TUNISIA	
MONASTIR, IL PORTO DEI MIGRANTI	PAG 9
IL CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA È IL NOSTRO INFERNO	PAG 11
JE NE M'APPELLE PAS AZZI IO NON MI CHIAMO NEGRO	PAG 13
LIBIA, PALESTINA E SIRIA CONFLITTI E MIGRAZIONI	PAG 15
DONNE MIGRANTI E DIRITTI NEGATI	PAG 18
MÈRES	PAG 20
DONNE, LIBERTÀ DI CIRCOLAZIONE, RAZZISMO E RIFUGIATI	PAG 22
INTERVISTA CON RAMY SALHI	PAG 25
CONCLUSIONI DAL FORUM SOCIALE SULLE MIGRAZIONI	PAG 27
NUOVI MEDIA, RETI TERRITORIALI E SOCIALITÀ	PAG 29
DOPO LA RIVOLUZIONE, LA RADIO	PAG 32
LA VOIX D'EVE	PAG 34
SOCIALITÀ E COMUNICAZIONE DA SIDI BOUZID A MENZEL BOUZAYENNE	PAG 38
SUL SANGUE DEI NOSTRI FIGLI	PAG 38
OPPORSI AI REGIMI	PAG 41
MIGRAZIONI, MEDIATTIVISMO E LOTTE RIVOLUZIONARIE	PAG 43
LA STRADA VERSO LA TUNISIA	PAG 45
TURCHIA	
ISTANBUL – LA CAROVANA SULLE ROTTE DELL'EUROMEDITERRANEO	PAG 48
GLI OPERAI DELLA EX FABBRICA OCCUPATA DIREN! KAZOVA	PAG 50
RIFUGIATI E MIGRANTI ALLA SEDE HELSINKI CITIZENS ASSEMBLY	PAG 52

INCONTRO CON GLI ATTIVISTI DI IHD ASSOCIAZIONE DIRITTI UMANI	PAG 56
INTERVISTA CON HAKAN ALAK REGISTA INDIPENDENTE	PAG 59
INCONTRO CON IL PARTITO HDP PARTITO DEMOCRATICO DEI POPOLI	PAG 61
LA GIORNATA DEL 23 APRILE FESTA NAZIONALE DEL BAMBINO	PAG 63
DALLA GUERRA ALLA STRADA: I SIRIANI INVISIBILI	PAG 65
TARLABASI TRA ESCLUSIONE E RESISTENZA	PAG 69
ZONA CURDA: I COMITATI AMBIENTALI E LA LOTTA NO DAM	PAG 73
NUSAYBIN, LA CITTÀ DIVISA DAL MURO	PAG 76
AMBIENTE, AUTONOMIA, LIBERTÀ LE SFIDE APERTE DEI MOVIMENTI	PAG 80

LIBANO

IL CAMPO DI SABRA E SHATILA PERIFERIA SUD DI BEIRUT	PAG 84
LORENZO TROMBETTA STORICO E GIORNALISTA	PAG 86
APPUNTI DAL LIBANO: DOVE FINISCE CHI ARRIVA DALLA SIRIA?	PAG 92
INCONTRIAMO L'ASSOCIAZIONE AMEL	PAG 96
TRA CONFENSIONALISMI E CRISI ECONOMICA E SOCIALE	PAG 100
QUALE EDUCAZIONE PER I RIFUGIATI IN LIBANO?	PAG 103
PER ISRAELE IL DIRITTO AL RITORNO OSTACOLA IL PROCESSO DI PACE	PAG 106
CRESCE IL LAVORO MINORILE TRA I PROFUGHI SIRIANI	PAG 109
TESTIMONIANZE DI VIAGGIO NEL PAESE DEI CEDRI	PAG 111
RINGRAZIAMENTI	PAG 118

SULLE ROTTE DELL'EUROMEDITERRANEO



Tre carovane svolte nell'aprile 2014 in Libano, Tunisia e Turchia per comprendere quello che si muove nello spazio Euromediterraneo, lungo i confini mobili della fortezza Europa proposte dalla **Coalizione Ya Basta Marche, Nord Est, Emilia Romagna e Perugia** e da **Un Ponte Per...**

Un percorso per conoscere direttamente le drammatiche storie di chi fuggendo, in particolare dalla devastante guerra in Siria, si trova di fronte muri e confini durante il difficile viaggio alla ricerca di un futuro e spesso per cercare di raggiungere l'Europa. I reportage danno voce ai racconti dei rifugiati, dei migranti e delle donne e degli uomini che danno vita ai movimenti sociali, alle realtà di base per conquistare diritti e dignità, da Istanbul, ai confini della Siria, da Tunisi a Beirut.

LIBANO

All'ombra della guerra in Siria le gerarchie sociali nella "svizzera" confessionale del Mediterraneo, dove si intrecciano interessi economici e di potere di consorterie locali collegate ad ai loro alleati internazionali.

Un milione e più di sfollati siriani, mezzo milione di rifugiati palestinesi, più di duecentomila donne migranti lavoratrici domestiche in un Paese di quattro milioni di persone.

L'immagine del Libano è quella del famoso 1% della popolazione, composto da ogni tipo di confessione religiosa e collegato a tutti gli attori internazionali, che detiene potere e ricchezza e dall'altro il 99% frammentato tra libanesi che ora fanno fatica a quadrare il bilancio, libanesi già poveri e poi ancora palestinesi rifugiati ormai da decenni privati di diritti essenziali, siriani che sfuggendo da una situazione drammatica accettano ogni tipo di compenso con il rischio di generare tensioni sociali, donne migranti trattate senza diritti. Una gerarchia sociale che in questo

pezzo di mondo si vuole mantenere anche attraverso le nuove forme della guerra di cui la vicina Siria è un drammatico laboratorio.

TURCHIA

Dalle lotte urbane post Gezy Park alle esperienze di solidarietà con i rifugiati fino al Kurdistan: le molte facce dell'opposizione ad Erdogan.

Ad un anno dalle mobilitazioni di massa partite in difesa di Gezi Park, il panorama sociale del Paese, nonostante la repressione e la vittoria alle ultime elezioni amministrative dell'Akp, è contraddistinto dalla variegata espressioni di movimenti di opposizione nelle realtà metropolitane fino ai territori curdi. Esperienze tra loro diverse ma determinate a resistere contro la furia dispotica del primo ministro e contro le sue politiche illiberali e repressive, basate sulla devastazione ambientale e il saccheggio delle risorse, che arrivano a colpire i comportamenti individuali fino a censurare i social media.

Sullo sfondo resta la posizione della Turchia come Paese attraversato dai movimenti migratori. Un vero e proprio stato cuscinetto con una normativa ancora arretrata in materia di asilo, ma ciononostante a tutti gli effetti già "socio" dell'Unione Europea.

Qui arrivano i rifugiati della guerra in Siria: sono almeno un milione i siriani che soggiornano nel Paese dal 2011, di cui una buona parte nei campi di confinamento gestiti dal solo Governo turco. Ma da qui transitano anche centinaia di migliaia di migranti e rifugiati che attraversano la Turchia in direzione della Grecia e della Bulgaria. Tra centri di detenzione, accordi bilaterali per la deportazione dei migranti irregolari, accoglienza impossibile, militarizzazione dei confini e collaborazione con la polizia greca, la Turchia si è dimostrata partner affidabile nella gestione della frontiera europea per conto dell'UE.

TUNISIA

Nel Paese dove è partita la scintilla delle Primavere arabe e dove oggi si continua a lottare per un cambiamento reale.

Il Forum Sociale delle Migrazioni a Monastir, occasione per incontrare tra molti altri i rifugiati di Choucha, che da tre anni vive nel limbo del campo profughi al confine con la Libia, le madri dei ragazzi dispersi in mare nel corso della traversata, o che sono

rinchiusi nei Cie in Europa, e che con determinazione chiedono che vengano rivelate le informazioni in possesso dei governi del nord, per poter conoscere la sorte dei propri figli.

Gli incontri con i giovani mediattivisti che autogestiscono i Media Center Comunitari di Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bousaiane e le associazioni che li animano e li rendono vivi come spazi di produzione indipendente di informazione, le cui inchieste denunciano le condizioni di difficoltà della regione, di sfruttamento della manodopera femminile nei campi, di mancanza di servizi, di welfare e di lavoro.

Le lotte dei militanti per la libertà, contro la repressione e per la giustizia sociali attraversano l'intero Paese con la speranza la determinazione di costruire un reale orizzonte di cambiamento.

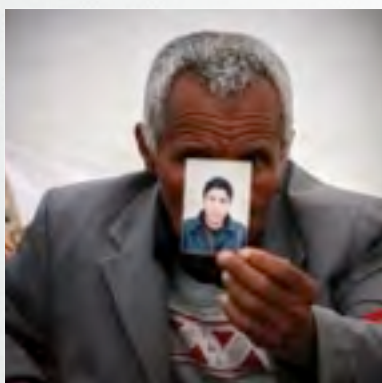
TUNISIA



Monastir il porto dei migranti



Partenza della carovana attraverso i luoghi simbolo del Paese



Si è appena conclusa al Palazzo delle Scienze di Monastir la prima giornata della terza edizione del **Forum Social Maghreb/Mashrek Migration**, che terminerà domenica pomeriggio.

Il Forum è stato lanciato in Tunisia per dare centralità a quest'area in vista del prossimo Social Forum Mondiale che nel 2015 si terrà a Tunisi. Nei prossimi giorni si tenterà di affrontare la realtà delle migrazioni procedendo attraverso l'analisi delle differenti parole chiave che accompagnano la questione: politiche migratorie europee e le legislazioni nazionali, frontiere, rifugiati, donne, razzismo e morti in mare.



La plenaria di apertura è stata attraversata da centinaia di partecipanti, provenienti da più di **dieci Paesi** e appartenenti alle più diverse realtà, dalle associazioni ai comitati: l'avvio dei lavori è stato caratterizzato dagli interventi dal palco dei referenti dell'UGTT, il Sindacato dei Lavoratori Tunisini, il presidente della Réseau Euromed (importante ong che si occupa di diritti umani), la Fondazione Friederich Ebert, nonché la vedova di Chokri Belaid, rappresentante del Fronte Popolare Tunisino assassinato nel febbraio 2013.



Gli interventi dal palco sono stati più volte interrotti dalle strazianti grida di alcune donne, madri e mogli di uomini partiti in direzione dell'Europa alla volta di migliori condizioni di vita e **scomparsi**

durante la traversata in mare: il dramma che le accompagna continuamente è il non sapere se siano vivi o morti.

Sul palco ha avuto anche la possibilità di salire un' attivista della Carovana che ha presentato la delegazione e ha raccontato la nascita e il significato della **Carta di Lampedusa**. La Carta è il risultato di un processo partecipativo che ha coinvolto diverse realtà impegnate sul fronte dei diritti dei migranti, ma è anche l'inizio di un nuovo percorso volto alla ridefinizione del concetto stesso di migrazione, che non preveda frontiere, ma un reale accesso ai diritti ad essa legati quali perno costituente di un nuovo spazio euromediterraneo.

La giornata si è conclusa con un **corteo in solidarietà alle famiglie dei morti in mare, vittime delle miopi politiche migratorie** su entrambi i fronti del mediterraneo. La marcia ha attraversato la città di Monastir arrivando al porto, dove su un palco allestito in riva al mare si sono susseguite diverse testimonianze: **familiari degli scomparsi, profughi del campo di Choucha e migranti magrebini**.

Domani inizieranno gli atelier dedicati in modo specifico agli argomenti chiave del Forum, dall'analisi delle responsabilità e conseguenze delle politiche in materia di migrazione, libera circolazione ed apertura delle frontiere nel Maghreb, lotta contro il razzismo e la discriminazione, la vulnerabilità che caratterizza la condizione delle donne migranti e la situazione attuale dei campi profughi e dei rifugiati nel nord Africa.

Il campo profughi di Choucha è il nostro inferno



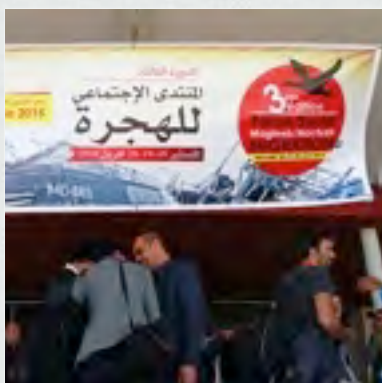
Nell'atelier sui rifugiati testimonianze di razzismo e sofferenza



Nell'atelier dedicato alla situazione dei rifugiati in Maghreb, tenutosi questa mattina durante i lavori della terza edizione del **Forum Sociale Magrebino sulla Migrazione**, varie sono state le discussioni per sottolineare i diversi problemi che caratterizzano i migranti all'interno dei campi profughi maghrebini e in modo particolare si è puntata l'attenzione sul campo di Choucha, accampamento tunisino al confine con la Libia.



Fin dai primi interventi è emerso un quadro comune condiviso da tutti i partecipanti all'assemblea, ossia che l'attuale governo tunisino non è in grado di affrontare in maniera efficiente ed immediata la problematica delle **pessime condizioni nelle quali si trovano i rifugiati** sul territorio nazionale. Questo anche a causa del contesto politico ed economico nel quale questo Paese si trova: la Tunisia sta infatti attraversando un periodo di cambiamento, è ancora instabile e nel pieno della sua trasformazione, così vengono trascurate alcune situazioni che avrebbero invece bisogno di attenzione e soluzioni mirate.



I rifugiati che si trovano a Choucha si autodefiniscono "abbandonati a se stessi in un limbo": sono infatti **privati di ogni diritto**, da quelli di base come l'acqua potabile, l'elettricità e l'assistenza sanitaria, a quelli secondari come la necessità di spostarsi per far sentire la propria

voce e la propria storia nella speranza di essere ascoltati ed aiutati.

In questo contesto già abbastanza drammatico si è inserita una testimonianza molto rilevante di un giovane rifugiato a Choucha dal 2011, il quale ha portato alla luce un ulteriore problema che affligge tutto il Maghreb: il razzismo e la discriminazione da parte dei nordafricani nei confronti degli africani neri sub-sahariani.

Margai Keller, ragazzo originario della Liberia scappato in seguito alla guerra del 1996 e arrivato a Choucha nel marzo 2011, racconta come nel proprio viaggio in cerca di sicurezza e protezione sia stato spesso oggetto di insulti razziali da parte di nordafricani in quanto "persona nera" di madrelingua inglese e non araba.

Ancora oggi **i ragazzi neri di Choucha** subiscono in modo diretto questa discriminazione: quotidianamente si vedono negare aiuti e assistenza da gran parte dei cittadini civili tunisini, gli stessi cittadini tunisini che invece soccorrono e accolgono nelle loro case e famiglie altri rifugiati nordafricani come libici, siriani e palestinesi.

La situazione di Choucha, purtroppo emblematica, lascia i propri rifugiati senza possibilità di decisione sulla propria vita, in quanto sono tre le scelte a loro rimaste: tornare nei loro Paesi d'origine, rimanere nel campo-profughi oppure proseguire la strada verso altre terre ignote. E' chiaro come queste uniche vie d'uscita portino tutte alla morte di queste persone: morti non necessariamente fisiche, ma sicuramente d'identità e di dignità.

Je ne m'appelle pas azzi lo non mi chiamo negro



L'atelier dedicato ai diritti dei migranti nell'area del Maghreb



Nella giornata centrale del Forum, l'atelier dedicato agli accordi di mobilità tra Europa e Maghreb è stato moderato da Driss El Korchi, rappresentante del Groupe de Coopération Belgique-Maroc, associazione nata nel 2004 in Belgio che si occupa di immigrazione, diritti dell'uomo e dinamiche migratorie interne ed esterne al Marocco.



Il Forum Sociale sulle Migrazioni è stato lanciato per la prima volta a Bruxelles nel 2010: qui si erano intrecciate molte realtà di comunità migranti in Europa. Nel 2012 è stato riaperto a Ouejda (Marocco), dove il principale punto discusso è stato quello della condizioni dei migranti sub-sahariani.

L'attuale edizione del forum ha visto confrontarsi molteplici realtà che hanno tutte uno scopo comune: discutere dei **diritti che nonostante il formale riconoscimento rimangono inapplicati**.



Per quanto concerne la situazione dei migranti marocchini, vari movimenti e associazioni, tra cui quella citata sopra, sono riusciti ad aprire una nuova fase facendo riconoscere i diritti fondamentali, quali quello di istruzione, prima non garantito. In particolare in Marocco alcune associazioni molto attive in questo settore sono Al gadem e Ma Smitish Azzi (trd. Non Mi Chiamo Negro).

Come ultimo punto si è discussa la questione della **al-Thurat al-'Arabyy (primavera araba)** e di come la rivoluzione tunisina abbia influenzato la società civile del Maghreb portando alla luce una realtà, quella marocchina, molto distante dai fermenti rivoluzionari. Tuttavia i movimenti locali si stanno muovendo per promuovere una maggiore democratizzazione del Paese.

La giornata prosegue con l'incontro con Amal, una giovane marocchina nera attivista di un'associazione giovanile che opera attraverso i media per cambiare la cultura discriminatoria radicata sul territorio marocchino. Il razzismo in Marocco si rivolge non solo ai numerosi migranti sub sahariani che attraversano il Paese diretti in Europa ma anche, e soprattutto, ai cittadini marocchini di colore.

Amal ritiene che si debba partire dai giovani per **decostruire gli stereotipi** che alimentano pratiche razziste e discriminatorie e che sia importante farlo attraverso l'immediato strumento dei media e dei social network. Attraverso il progetto "io non mi chiamo negro" l'associazione tenta di intervenire sulla mentalità diffusa e cambiare le statiche rappresentazioni sociali dei neri e degli immigrati.

Il razzismo in Marocco è per molti ancora un tabù, non degno di rappresentare un problema da risolvere e pertanto non esistono rappresentanze politiche che affrontino la questione. La lotta è lasciata nelle mani delle associazioni e dei movimenti che tentano di aprire una vertenza nonostante la diffusa indifferenza della società civile. Il piano assistenziale non lavora per favorire l'indipendenza e l'autonomia delle donne migranti che, una volta soddisfatto il bisogno primario, sono di nuovo sole ed isolate. Sono dunque le stesse associazioni ed istituzioni a rendere inefficace ed inefficiente il proprio intervento nel lungo periodo.

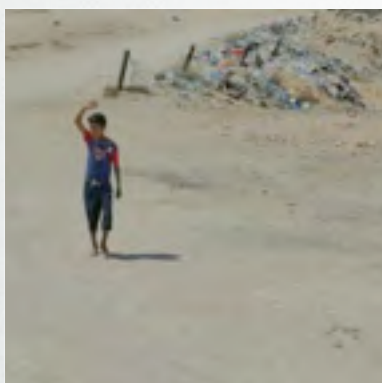
In questo quadro il tavolo ha individuato e incluso nel documento finale **vari aspetti della vulnerabilità propri della donna migrante**: quello economico con particolare riferimento alla dipendenza dai membri maschili del nucleo familiare, quello giuridico dato che molte migranti hanno un documento collegato al permesso di soggiorno di un parente, quello medico perché rivolgendosi ad un ospedale non vengono assistite adeguatamente e rinchiusi nei Cie se clandestine ed, infine, vulnerabilità sociale perché spesso sono emarginate e prive di una comunità di riferimento.

Tutti questi livelli devono essere aggrediti con un'ottica di genere a partire dalla rivendicazione trasversale di diritti, per trasformare fragilità e debolezze in punti di forza.

Libia, Palestina e Siria conflitti e migrazioni



Un focus su tre questioni simbolo nel panorama internazionale



Al Forum Sociale hanno partecipato anche alcuni rappresentanti di associazioni libiche che hanno raccontato il contesto socio politico del loro Paese. Oggi in Libia non c'è un governo centrale, tutte le parti che formano il governo hanno la propria forza armata, questo significa che non c'è nessun interesse a proteggere i confini e a controllare e regolamentare l'immigrazione.



La Libia è un Paese aperto, senza frontiere, non c'è nessuna protezione dei confini, quindi moltissime persone, provenienti dall'Africa e dell'Asia, e che vogliono raggiungere l'Europa, entrano in Libia. Non c'è esercito, né Stato centrale, né governo e pertanto la Libia ha bisogno di aiuto nella definizione di sé in quanto Stato. Ogni giorno che passa la situazione del Paese e dei suoi abitanti peggiora. A causa della mancanza di governo e protezione la gente sta affrontando continuamente nuovi problemi: vi è una massiccia presenza di milizie di al-Qaida e di altre forze che concorrono a minare la sicurezza del popolo libico. Vi è una totale assenza di mezzi che possano garantire la sicurezza dei cittadini e a questi non resta che cercare di proteggersi da soli. Anche i **giovani** hanno raccontato la loro esperienza: Akram al-Jadeed è uno studente di medicina in **Libia, a Bengasi**. Partecipa al Forum Sociale del Maghreb, inviato dall'Unesco, per denunciare la situazione in cui versa il suo Paese in seguito alla rivoluzione e



alla caduta del regime di Gheddafi. Akram racconta di aver inizialmente appoggiato e partecipato alla rivoluzione, ma di esserne poi rimasto deluso, in quanto questa è stata fatta propria dalle milizie islamiche, dai diversi rami di al-Qaida che oggi sono presenti e fortemente attivi sul territorio.

Mujaheddin di ogni Paese, principalmente Afghanistan, si trovano oggi in Libia, dove si assemblano e si organizzano approfittando del caos in cui versa il Paese e attraverso rapimenti e atti terroristici perseguono i propri interessi. A causa della mancanza di istituzioni centrali, di uno Stato e di un esercito, i confini libici non sono protetti e la Libia è diventata terreno di passaggio per coloro che cercano di raggiungere l'Europa; l'immigrazione non è però assolutamente regolamentata e i migranti sono vittime dei peggiori soprusi in questi territori. Akram racconta inoltre di come la mancanza di mezzi che garantiscano la sicurezza dei cittadini abbia costretto la gente a cercare di proteggersi attraverso la costituzione di clan, che hanno tuttavia ulteriormente frammentato la popolazione.

La situazione, ai suoi occhi, peggiora ogni giorno, ma Akram si augura che la Libia possa al più presto diventare un Paese libero, con transizioni regolari e istituzioni che garantiscano i diritti dei propri cittadini. Spera, inoltre, che tutti coloro che sono stati costretti a lasciare il Paese, possano farci ritorno e coloro che sono arrivati, ci possano vivere in pace. Anche la **Palestina** vive una dura situazione di conflitto: Youssef Habbash, portavoce dell'Health Workers Committee racconta brevemente il processo costituente delle nuove realtà della sinistra palestinese, all'interno della quale sta nascendo una nuova rete composta da più di 400 giovani attivisti che a Gerusalemme lottano contro l'occupazione israeliana. Youssef ricorda anche che recentemente è stato inaugurato un asilo a Gaza intitolato a Vittorio Arrigoni. Infine afferma con forza la necessità di trovare una soluzione politica alla situazione dei rifugiati palestinesi e siriani.

Salah Salah del Social Communication Center (Ajial) ha iniziato la sua intervista parlando del **regime siriano**, il quale è caratterizzato dalla corruzione e dalla mancanza di democrazia, situazione che si avvicina molto alla realtà tunisina e a quella egiziana.

La **situazione siriana** precipita quando le forze estremiste, supportate da altre nazioni quali i Paesi europei e gli storici regimi arabi (Arabia Saudita, Qatar...), cominciarono a contrastare in maniera forte gli oppositori. Questo particolare contesto ha portato all'impossibilità di affermare ideali di democrazia, di uguaglianza e di equità. Salah, sottolineando la sua contrarietà al regime siriano, afferma di non condividere

nemmeno le strategie politiche degli oppositori in quanto sostiene possano essere peggiori di quelle attualmente adottate.

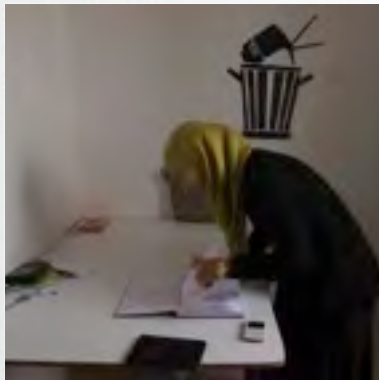
Salah, parlando poi della condizione dei palestinesi, spiega che questi hanno inizialmente dichiarato la loro neutralità nei confronti della Siria. Dopo 8/9 mesi la situazione è mutata, vedendo la Palestina combattere il regime attraverso gli stessi campi profughi, portando così questi campi nel mezzo della guerra causando ulteriori rifugiati. Adesso più di 150 mila palestinesi hanno lasciato i campi: alcuni per andare in guerra, altri per cercare protezione in Libano, in Giordania, in Turchia e verso Paesi europei.

Questi palestinesi stanno vivendo in una situazione veramente drammatica. Salah porta l'esempio pratico del Libano dove i palestinesi non si vedono riconosciuto alcun diritto: gli viene infatti negato il diritto al lavoro e il diritto ad acquistare una casa. Riguardo ai campi profughi esistono situazioni abbastanza drammatiche, molti di questi infatti non sono abbastanza grandi per ospitare tutti i rifugiati. Tutto questo porta molti palestinesi a vivere in una condizione di completa illegalità, costretti infatti a dover fuggire di villaggio in villaggio.

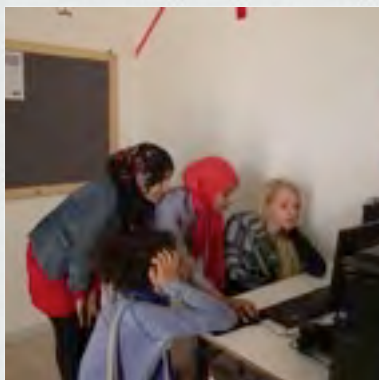
Donne migranti e diritti negati



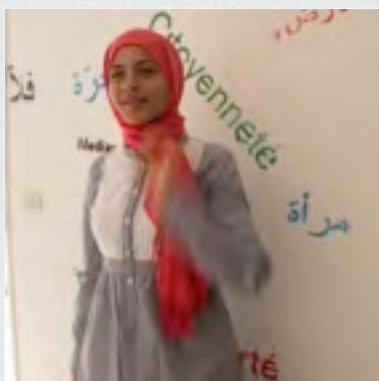
La questione di genere come lente con cui guardare le migrazioni



La **questione femminile nelle migrazioni** si compone di molti elementi che la rendono una delle più multiformi lenti di ingrandimento da cui guardare ai flussi migratori. Uno dei tavoli più partecipati è stato quello sulla situazione della donna migrante, che ha dato riflesso di questa complessità, portando alla luce alcuni punti di raccordo fra le partecipanti, appartenenti ad associazioni di donne tunisine, marocchine, algerine e francesi.



I flussi dal subsahara al Maghreb alimentano sacche di emarginazione nelle città del Maghreb che sembrano ricalcare quanto succede nelle metropoli europee; donne migranti e sole sono bersaglio di **violenze**, spesso con fini sessuali, di tratta e di prostituzione. Le testimonianze delle donne nigeriane e mauritane arrivate nel Maghreb ci parlano di mancanza di casa e di cure mediche, di discriminazione, di prostituzione o matrimonio forzato in cambio di protezione. Molte donne provenienti da Paesi in conflitto, inoltre, hanno subito violenze e stupri a causa dell'appartenenza etnica o religiosa. Nonostante ciò alle vittime di tale violenza, che possiamo configurare come politica, non viene riconosciuto alcuno status giuridico correlato che permetta loro di uscire dalla clandestinità e di intraprendere un reale percorso di integrazione. Come emerge dagli interventi, le associazioni e le istituzioni attive sul



piano assistenziale non lavorano per favorire l'indipendenza e l'autonomia delle donne migranti che, una volta soddisfatto il bisogno primario, sono di nuovo sole ed isolate. Sono dunque le stesse associazioni ed istituzioni a rendere inefficace ed inefficiente il proprio intervento nel lungo periodo.

In questo quadro il tavolo ha individuato e incluso nel documento finale **vari aspetti della vulnerabilità propri della donna migrante**: quello economico con particolare riferimento alla dipendenza dai membri maschili del nucleo familiare, quello giuridico dato che molte migranti hanno un documento collegato al permesso di soggiorno di un parente, quello medico perché rivolgendosi ad un ospedale non vengono assistite adeguatamente e rinchiusi nei Cie se clandestine ed, infine, vulnerabilità sociale perché spesso sono emarginate e prive di una comunità di riferimento.

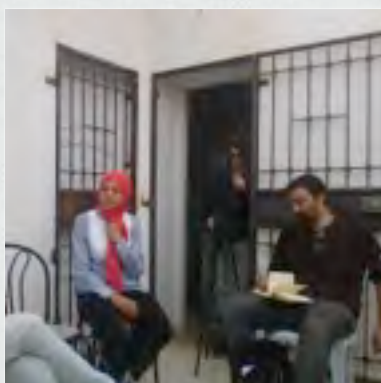
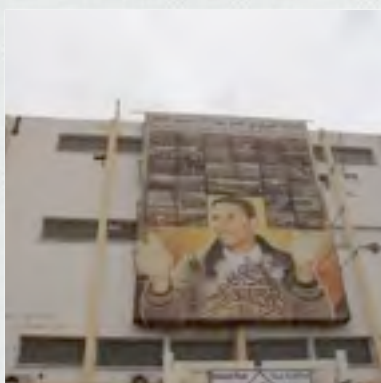
Tutti questi livelli devono essere aggrediti con un'ottica di genere a partire dalla rivendicazione trasversale di diritti, per trasformare fragilità e debolezze in punti di forza.

Mères



Madri in rivolta

di Camilla Fratini - Csoa La Strada



Essere qui dall'altra parte della frontiera della fortezza Europa e avere già toccato con mano **l'effetto tragico delle politiche migratorie europee**. Sono i volti deformati dal dolore di queste donne a raccontarcelo. Donne che portano in riva al mare le fotografie dei loro figli e figlie, giovani che hanno preso il largo verso terre sconosciute e ostili in cerca di una sorte migliore, e di cui però si sono perse le tracce. Queste donne, che urlano il loro dolore in piazza con il capo coperto dai veli tradizionali e le fotografie strette tra le mani, riportano alla mente un'immagine conosciuta, quella di altre madri che da quarant'anni sfilano a Plaza de Mayo in Argentina per chiedere verità e giustizia per i loro figli desaparecidos. A tessere un filo tra le loro storie c'è un elemento devastante che rende impossibile l'accettazione della morte, la rassegnazione: l'assenza dei corpi. In Argentina giovani oppositori politici venivano arrestati, torturati e uccisi e i loro corpi venivano gettati nell'oceano da aerei in volo: il mare, oggi come allora, si trasforma nell'immaginario, in una voragine che inghiotte i corpi e che cancella tracce e prove. Le prove dello scempio che si consuma nel Mediterraneo, un massacro di persone che sono semplicemente alla ricerca di una vita degna, e che nel gennaio 2014 ha fatto sì che a Lampedusa si riunissero tutte quelle realtà decise a lanciare insieme, attraverso la redazione della

Carta di Lampedusa, un segnale forte contro quell'idea di **frontiera che impedisce all'uomo di muoversi liberamente** tra i confini, permettendo invece la libera circolazione di merci e denaro.

Quello che le politiche migratorie europee e dei Paesi del bacino sud del Mediterraneo producono è evidente non solo nelle immagini trasmesse dai telegiornali italiani sugli sbarchi dei migranti nel nostro Paese, che qui vengono viste con l'attenzione di chi cerca di scorgere negli schermi un volto conosciuto, ma anche nei racconti personali, attraverso i quali l'immaginario sulla migrazione si sostanzia di umanità reale.

Alcune donne tunisine raccontano che da quando non hanno più notizie dei loro congiunti hanno smesso di mangiare il pesce. Sul fondo del mare, mangiati dai pesci ne immaginano i corpi. Quando queste donne si dirigono all'ambasciata italiana per chiedere notizie senza mai ricevere risposte, quando in una ricerca disperata inviano fotografie, impronte digitali e campioni di sangue per il riscontro del DNA alla polizia di Lampedusa, lo fanno perché l'assenza dei corpi rende ancora possibile la speranza, ma anche per non far cadere nell'oblio le loro storie, i loro figli e perché quando inizia ad essere percepito il dolore individuale come il risultato di un sopruso collettivo allora si trova il coraggio per trasformare la frustrazione in lotta. Durante il Forum Magrebino sulle Migrazioni di Monastir, quando alcune madri di giovani dispersi intervengono urlando dalla platea mostrando ai fotografi le immagini dei loro figli e figlie, parlano di un'assenza che è presenza allo stesso tempo: quelle foto, come quelle ormai sbiadite che pendono dal collo delle Madres a Plaza de Mayo, sono la testimonianza urlata che quelle donne non si arrenderanno finché non avranno ottenuto giustizia.

Donne, libertà di circolazione, razzismo e rifugiati



Secondo giorno del FSM, viene condivisa la Carta di Lampedusa



La seconda giornata del Forum Sociale Magrebino sulle migrazioni si è strutturata in **sette tavoli di discussione** che hanno affrontato i diversi aspetti dei processi migratori. Sono state analizzate le conseguenze delle politiche migratorie e degli accordi di mobilità tra UE e i Paesi Nord Africani, il dramma dei dispersi e dei morti nel Mediterraneo, la lotta al razzismo e alle discriminazioni, la libera circolazione e l'apertura delle frontiere, la condizione delle donne migranti e dei rifugiati.



Nel corso degli atelier la Carovana "Sulle sponde dell'Euromediterraneo" ha condiviso con attivisti provenienti da oltre dieci Paesi i principi della **Carta di Lampedusa** partendo dalla considerazione che non si tratta di una proposta di legge, ma di un patto costituente tra tutte le realtà che l'hanno sottoscritta. Ogni organizzazione e ogni attivista che aderisce si assume quindi la responsabilità di lottare, nei propri ambiti di intervento, affinché i principi della Carta vengano affermati. Su queste basi anche nel corso del Forum sono state raccolte diverse adesioni, con l'ambizione di allargare ulteriormente questo processo di discussione e di messa in rete tra tanti e diversi.



Ma la Carta non si limita a voler creare una rete di attivisti del nord e sud del Mediterraneo, poiché l'impegno di chi la sottoscrive sta nella volontà di **mettere in atto questi principi**; chiudere i Cie,

lottare per l'abbattimento delle frontiere dentro e fuori l'Europa, sostenere con forza i diritti di scelta, di libera circolazione e di mobilità sono sfide che presuppongono delle azioni concrete e il superamento delle leggi attuali, non soltanto in materia di immigrazione.

Ogni atelier si è concluso nel pomeriggio con la socializzazione di alcune proposte progettuali e con la definizione di un piano d'azione comune che verrà discusso ulteriormente nell'assemblea plenaria di domani, giornata conclusiva del Forum.

Le discussioni nel corso degli atelier hanno inoltre ridato corpo ad uno dei pilastri della Carta: allontanarsi dalla prospettiva eurocentrica attraverso cui generalmente vengono affrontati i processi migratori, rifiutando la prospettiva assistenzialista per costruire invece un Euromediterraneo di diritti comuni. I diritti dei migranti sono i diritti di tutti, poiché non si può pensare al fenomeno migratorio senza tenere in considerazione i diritti legati al lavoro, alla casa, alla sanità, all'istruzione e soprattutto alla ricerca di una vita degna.

E' emersa con forza la necessità di lottare per impedire che l'UE e gli stati membri trasformino i Paesi del Bacino Sud del Mediterraneo nei cani da guardia della Fortezza Europa, processo in atto già da diversi anni ma rafforzato ulteriormente con gli ultimi accordi di mobilità bilaterali tra UE e Tunisia (2014), e UE e Marocco (2013).

Una delle proposte emerse dagli atelier consiste nella creazione di una sorta di Unione del Magreb-Mashrek che potrebbe, attraverso una politica condivisa, avere maggiore capacità negoziale nei confronti dell'UE, oltre che promuovere la democrazia e l'affermazione dello Stato di Diritto nella regione.

Nonostante questo, è emerso altrettanto chiaramente quanto ci sia una mancanza di volontà politica nell'affrontare la questione da parte dei Governi del bacino Sud del Mediterraneo, senza dimenticare peraltro quanto questa volontà sia fortemente condizionata e determinata da rapporti di forza che vedono l'Ue in posizione dominante.

Un'ulteriore proposta progettuale consiste nella costituzione di un Osservatorio sulle migrazioni che avrà il fine di fare una mappatura delle realtà organizzate che si occupano dei processi migratori, in particolare per la messa in rete delle associazioni composte dai familiari delle vittime e dei dispersi in mare. L'Osservatorio avrà quindi tra gli obiettivi di ottenere finalmente informazioni da parte dell'UE e degli stati membri rispetto a chi è detenuto nei Cie e a chi ha perso la vita in mare.

I temi del **razzismo** e della libera circolazione nel Magreb sono stati affrontati come elementi determinanti della questione migratoria, così come la questione dei rifugiati

che in Tunisia assume un particolare rilievo vista la situazione in cui si trovano ancora centinaia di persone nel campo di Choucha.

Domani il Forum si concluderà con la definizione delle ultime proposte che vedono come obiettivo la continuità di questo percorso che vedrà come ulteriore tappa il Forum Sociale Mondiale 2015 che si svolgerà a Tunisi.

Intervista con Ramy Salhi

Réseau Euro-méditerranéen des droits de l'Homme



Le sinergie possibili e i percorsi comuni nello spazio

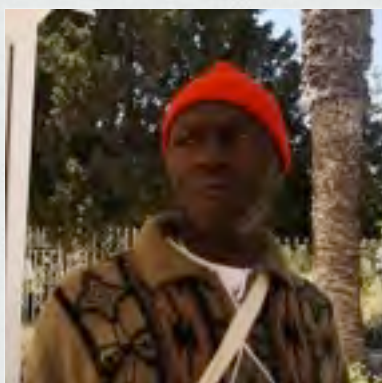


Ramy Salhi, del Remdh (una delle principali organizzazioni che promuovono il Forum) spiega qual è l'obiettivo di questa terza edizione del Forum Sociale delle migrazioni, che consiste nella ricerca di sinergie e di percorsi comuni tra tutte quelle realtà che si occupano dei processi migratori.

I partenariati tra UE e i Paesi del Sud del Mediterraneo non sono equilibrati: gli accordi bilaterali tra Marocco e UE e Tunisia e UE ne sono un esempio. La società civile non è stata coinvolta in questi accordi, svelando la politica non inclusiva degli stessi.



Alcuni elementi hanno modificato gli assetti precedenti: ad esempio i Paesi del Maghreb erano prima soltanto Paesi di partenza, poi anche di transito e ora anche di insediamento. Questo pone nuovi quesiti in Tunisia, come la risoluzione della questione dei rifugiati che obbliga questi Paesi ad affrontare questioni come il razzismo verso le popolazioni subsahariane, la mancanza di servizi di accoglienza sanitari, formativi e più in generale di **tutela dei migranti**.



La difesa di questi diritti, quindi deve essere posta non solo nei confronti di chi emigra in Europa ma anche di chi immigra nei Paesi in questione. Inoltre si sono venute a creare delle reti criminali che

approfittano di questa debolezza generale. Infine questi Paesi sono in condizione di debolezza anche nei confronti dell'Europa, poiché sono costretti a richiederle sostegni e aiuti economici, piegandosi, di conseguenza, alle imposizioni europee in materia di politica migratoria interna e non.

Il campo profughi di Choucha è un esempio eclatante di **isolamento politico e sociale** in cui i migranti in fuga dalla guerra in Libia sono costretti a vivere in condizioni disumane.

La Tunisia ha accolto in un breve tempo centinaia di migliaia di migranti che non hanno potuto raggiungere l'Europa né reinsediarsi nel proprio Paese, tra cui irakeni e palestinesi. Alla maggior parte delle più di trecento persone ancora presenti nel campo di Choucha non è stato riconosciuto lo status di rifugiato e si trovano senza accesso alle strutture sanitarie di base, nemmeno per fronteggiare le nascite o le malattie croniche che affliggono alcuni dei profughi.

Conclusioni dal Forum Sociale sulle Migrazioni



La giornata finale si è conclusa con interessanti proposte progettuali



Abbattimento delle frontiere, rafforzamento delle reti, diritto alla mobilità e dignità dei migranti sono state le parole d'ordine del Forum, che si è concluso con un documento comune redatto dai partecipanti nel corso della plenaria di questa mattina.

La terza giornata del FS aveva come obiettivo di **concretizzare le discussioni** svolte nei tavoli tematici dei giorni scorsi e di **valorizzare le sinergie** tra le varie organizzazioni del bacino Sud e Nord del Mediterraneo.



In particolare, tra le proposte di maggiore interesse che sono state assunte come priorità, vi è la creazione di un **Osservatorio sulle migrazioni**, che ha l'ambizione di essere uno strumento che rafforzi il lavoro di ogni organizzazione nel proprio Paese.



L'osservatorio avrà come obiettivo primario quello di divenire la voce comune di una rete internazionale di attivisti, associazioni, sindacati e realtà di movimento delle due rive, per la promozione dei diritti e della dignità innanzitutto dei migranti. La creazione di questa rete non solo permetterà lo scambio, il confronto e il rafforzamento delle sinergie, ma consentirà anche di avere una maggiore forza nel richiedere alle autorità competenti (UE e governi del nord e del

sud) di fornire le informazioni rispetto a chi è morto nella traversata e di chi invece è stato rinchiuso nei Cie.

L'osservatorio inoltre intende agire nei confronti delle autorità pubbliche magrebine ed europee e di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle diverse questioni legate ai processi migratori. Infatti, ancora una volta è stato sottolineato quanto i diritti dei migranti siano di tutti e di come i diritti a lavoro, casa, istruzione, sanità siano legati alla cancellazione delle leggi che creano la clandestinità e obblighino i migranti a rischiare la vita per trovare la propria dignità.

Un'ulteriore rivendicazione presente nel documento finale del Forum, strettamente legata ai temi precedenti, consiste nel richiedere **l'abrogazione degli accordi bilaterali di mobilità sottoscritti tra UE e Marocco e tra UE e Tunisia.**

E' invece stata rigettata con forza l'ipotesi di richiedere una moratoria alle espulsioni, non volendo riconoscere la legittimità a queste scelte politiche.

L'urgenza nel trovare una soluzione al dramma dei rifugiati, con una particolare attenzione rivolta a palestinesi, siriani e coloro che dopo la guerra in Libia sono arrivati in Tunisia, e che ancora oggi **dopo tre anni vivono nel limbo rappresentato dal campo di Choucha**, è stata posta continuamente e rimane un punto centrale della discussione.

Inoltre, nella plenaria di questa mattina, un attivista della Carovana organizzata da Ya Basta e Un Ponte Per ha nuovamente promosso i principi della **Carta di Lampedusa, che è stata ripresa in altri interventi nel corso di questi tre giorni e sottoscritta da ulteriori organizzazioni presenti al Forum**, le quali, nei propri Paesi e settori di intervento, agiranno per l'affermazione dei diritti e dei principi della Carta.

Nei prossimi mesi la sfida è quella di concretizzare questi passaggi al fine di proseguire un percorso che possa portare alla realizzazione di un Mediterraneo aperto, inclusivo e solidale.

Nuovi media, reti territoriali e socialità



Il Centre Media Citoyen di Regueb e la Radio Regueb Revolution

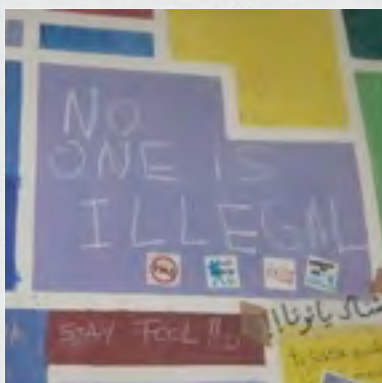


Sidi Bouzid è una regione interna della Tunisia dove la terra è brulla, le montagne fanno da orizzonte e gli ulivi e i fichi d'india stanno a delimitare le proprietà terriere.

Le zolle sono lavorate da mani femminili che viaggiano sul retro dei fuoristrada prima all'alba verso i campi e poi al tramonto verso casa, qui l'agricoltura e la pastorizia sono pane quotidiano. In tutto diversa dalla costa dei turisti e dal mare dei migranti che abbiamo visto fino ad ora. Qui nel dicembre del 2010 il giovane **Mohamed Bouzizi** si è ucciso versandosi addosso una tanica di benzina. I poliziotti lo avevano fermato e gli avevano sequestrato la frutta, ancora una volta un'infame ingiustizia. Il suo gesto ha dato inizio alle rivolte che avrebbero portato, poco dopo, alla **Rivoluzione dei Gelsomini**.



Oggi un grande carretto da fruttivendolo in pietra come il suo campeggia nel centro della città di Sidi Bouzid, sotto alla gigantografia del suo volto e delle foto delle manifestazioni di solidarietà organizzate in tutto il mondo. I monumenti dedicati a Ben Ali posti nei punti di accesso alla città sono stati distrutti.



Regueb è una cittadina a 30 km da Sidi Bouzid, e il CMC è stato aperto grazie all'impegno delle associazioni locali e del GVC (Gruppo di Volontariato Civile) di Bologna, Ya Basta e Accun

nell'ambito del progetto **Périphérie Active**. Il CMC è inoltre sostenuto, attraverso l'acquisto di parte del materiale informatico e di formazioni sulle nuove tecnologie e sui media indipendenti, anche dal progetto **Shaping the MENA Coalition on Freedom of Expression**, diretto da Un Ponte Per..., in cui Ya Basta coordina, anche in questo caso in partenariato con Accun, le attività che si svolgono in Tunisia. Entrambi questi progetti sono cofinanziati dalla Commissione Europea, ma vivono soprattutto grazie alla messa in gioco delle persone, soprattutto giovani donne, che li animano e li frequentano. Il CMC è un luogo di socialità e di produzione indipendente di comunicazione, in cui le tecnologie dell'informazione sono al servizio di un giornalismo dal basso che denuncia le problematiche locali e regionali, rivendicando e affermando diritti.

Nel CMC si è cominciato a lavorare a fine 2013 e già a pochi mesi di distanza è una realtà viva.

Partendo dalle attività di formazione, come quella di ieri sulle tecniche di montaggio video e audio tenuta da due attivisti di Ya Basta e da un amico e formatore tunisino, **Slim Ayedi**, il CMC si propone come luogo di scambio di idee soprattutto per i giovani che, dalla caduta del regime, hanno visto aprirsi una finestra sul mondo dei nuovi media e delle nuove tecnologie; internet e in particolare i social media, sono strumenti che guadagnano spazio giorno dopo giorno.

Il gruppo di animazione che gestisce le attività ha voluto come vicina di casa la Radio Regueb Revolution (Radio 3r.org), coordinata dal Cospe, Amisnet e ALD (Association Liberté et Développement di Regueb). La comunicazione alternativa integrata, pensano, può stimolare uno sguardo critico sulla realtà e permette di costruire in autonomia le proprie opportunità sociali e politiche.

Darine, la giovane ragazza che è stata scelta come coordinatrice, spiega che il CMC fornisce postazioni pc e connessione ad internet gratuite e lavora per la diffusione culturale sui temi della comunicazione e dell'informazione, per la sensibilizzazione riguardo alle nuove libertà acquisite, documentando le violazioni dei diritti delle donne, della libertà di espressione e nella fornitura di piccoli servizi legati alla grafica e alla produzione di materiale comunicativo.

La caduta del regime ha portato anche ad un veloce sviluppo dell'associazionismo prima assoggettato al regime, per questo il CMC sperimenta molto sul lavoro di rete non solo con Radio3r ma anche con un gruppo studenti autori di un magazine cartaceo e con le donne attiviste della **Voix D'Eve**. Insieme a loro è nato il progetto **Spring Color** per il recupero di luoghi abbandonati e la riappropriazione di spazio pubblico per le donne.

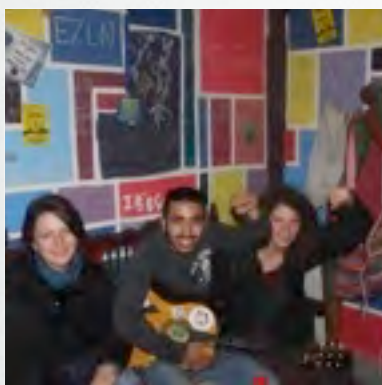
Per ora sono soprattutto le ragazze a frequentare il CMC perché è una vera novità avere un luogo di ritrovo pubblico e aperto a tutte e a tutti.

Per molte, infatti, è la prima esperienza aggregativa fuori dall'ambito privato e domestico. Il CMC si dimostra un'occasione da giocare per disegnare in maniera nuova anche la socialità e le relazioni.

Dopo la Rivoluzione, la Radio



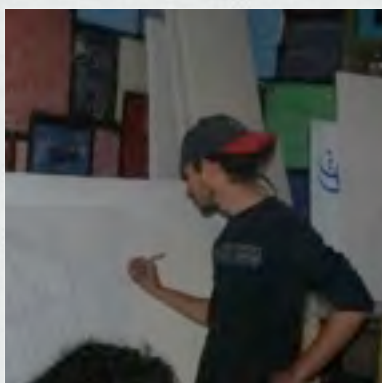
Intervista con attivisti della radio comunitaria 3R di Regueb



Il secondo appuntamento della quarta giornata della carovana è stato con il presidente e il vicepresidente dell'associazione **Liberté et Développement** (Libertà e Sviluppo) di Regueb, associazione proprietaria di Radio 3R (Regueb - Rivoluzione - Rinnovamento) che collabora anche con il CMC.



ALD, costituitasi nel 2011 con il nome di Fronte Popolare per la Continuazione della Rivoluzione, è stata fin da subito promotrice di varie attività e iniziative in **sostegno alla libertà di espressione** e alla promozione dei diritti.



L'associazione ha partecipato al sit-in in Kasba2 a Tunisi, che ha ottenuto la caduta del governo transitorio post Ben Ali; inoltre ha partecipato attivamente all'organizzazione del Festival della Rivoluzione di Regueb e al monitoraggio delle prime elezioni libere. ALD ha quindi fin da subito contribuito alla diffusione dei valori dell'associazionismo e della partecipazione attiva della società civile, principi quasi totalmente inapplicabili prima della rivoluzione a causa del controllo del regime di Ben Ali.

Nel 2012 ADL, con Amisnet e Cospe, ha dato origine a Radio 3R, strumento di comunicazione molto importante che ha permesso di formare e coinvolgere la cittadinanza di Regueb.

La radio, lanciata in FM nel dicembre del 2013 dopo alcuni mesi di prove e difficoltà tecniche, è gestita da circa 15 persone tra tecnici, animatori e volontari. Attualmente consta di due sale registrazioni (una più grande dalla quale si trasmette la diretta e una più piccola dedicata alle registrazioni di programmi e lancio delle varie playlist musicali).

Oggi la radio trasmette dalle ore 7.30 del mattino fino a mezzogiorno per un raggio di circa 50 km, ma si sta lavorando per ampliare questa frequenza: in programma c'è la costruzione di una terza sala-registrazioni e di un'ulteriore antenna.

Molto complicato è il problema della regolarizzazione delle frequenze. Infatti la legislazione attualmente in vigore riguardo agli strumenti di comunicazione è datata e molto scarsa, e favorisce l'assegnazione delle frequenze alle radio mainstream commerciali che, grazie alla pubblicità, riescono a coprire i costi delle trasmissioni in FM.

Questa situazione indefinita spinge i ragazzi a collaborare e a premere sul governo affinché possa essere emanata una legge che possa regolarizzare e soprattutto favorire lo sviluppo delle radio associative e indipendenti per un'informazione libera e senza filtri.

La Voix d'Eve



L'associazione Post - 14 delle giovani donne tunisine



Regueb è una cittadina nel cuore della Tunisia. L'economia si basa per il 90% sull'agricoltura; la disoccupazione e il malcontento sono molto diffusi. Regueb dista qualche decina di chilometri dalla più rinomata Sidi Bouzid, dove nacque la rivoluzione in seguito al gesto di disperata denuncia del giovane ambulante Mohamed Bouazizi, che si diede fuoco davanti al governatorato della città. Sidi Bouzid e l'intera regione hanno visto l'insediarsi di una minoranza estremista di matrice islamica, che approfittando dell'insoddisfazione della popolazione, ha conquistato un forte potere sociale. Nonostante la complessità del contesto locale, sono nate, in seguito alla rivoluzione, diverse associazioni che combattono per la difesa della libera espressione e dei diritti delle donne, per la costruzione del senso di cittadinanza, per la riappropriazione degli spazi comuni e molto altro. Tra queste è nata a Regueb "l'Association Voix d'Eve" (Ave).

Ave è un'associazione femminile nata il 6 marzo 2012 che si occupa della **sensibilizzazione delle donne rispetto ai propri diritti**, lotta per difenderli e lavora per migliorarne il loro ruolo all'interno della società. La situazione femminile della regione è infatti molto difficile. La maggior parte delle donne lavora nei campi, dove guadagna meno di tre euro all'ora ed entra a contatto con prodotti chimici altamente nocivi, che provocano disturbi

dermatologici, tumori e sterilità. I terreni agricoli sono spesso inoltre teatro di violenze, anche sessuali. Spesso le donne non sono a conoscenza dei propri diritti e quando lo sono non li rivendicano per il timore di esporsi in una società ancora fortemente sessista. La coordinatrice del media center di Regueb, che è anche attivista di Ave, Darine Abidi, dichiara amaramente che qui le donne hanno soltanto due diritti: lavorare e mangiare.

È emblematico, ad esempio, il fatto che l'eredità venga spartita tra i fratelli maschi. Ma la più grande violenza, aggiunge Darine, è la **de-scolarizzazione e l'analfabetismo**, molte ragazze infatti iniziano a lavorare nei campi fin da molto giovani. In questa realtà spesso le donne non sanno a chi e dove rivolgersi, né della possibilità di farlo. Così nasce Ave.

Mantenendosi sempre distante da partiti politici, che provocano ostilità e sfiducia nella società civile, Ave ha dato vita a numerosi progetti che vedono la donna sempre protagonista, affrontando temi e realtà differenti. Le formazioni promosse da AVE, ad esempio, vogliono sensibilizzare le donne e i giovani al concetto di cittadinanza, diffondere metodi di comunicazione e dialogo, di creatività e arte -come la pittura su ceramica-, ma sono anche più specificamente rivolti a madri di adolescenti o di giovani disabili.

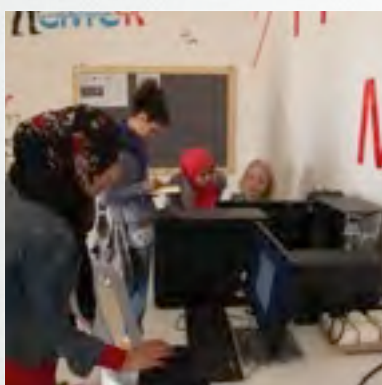
L'anno scorso Ave si è fatta promotrice di un seminario, svoltosi a Regueb e a Tunisi, rispetto al ruolo dei media nella diffusione dell'immagine della donna all'interno della società. Ha poi dato vita a **"La costituzione nelle tue mani"**, progetto di appropriazione e informazione rispetto alla costituzione oggi in costruzione. Il progetto "Basta" si occupa di combattere la violenza politica e sociale, sempre nei confronti delle donne.

E infine è importantissimo il lavoro che Ave svolge con le donne che lavorano nei campi, distribuendo materiali volti a preservarne la salute, ma soprattutto dialogando per costruire una maggiore consapevolezza dei propri diritti all'interno della società.

Socialità e comunicazione da Sidi Bouzid a Menzel Bouzayenne



I media-center indipendenti: luoghi di aggregazione e condivisione



Sono lunghi chilometri di pianura a farci percepire la distanza, non solo geografica, che separa la costa tunisina dall'entroterra. Sembra, infatti, che la Tunisia sia divisa in due aree opposte: quella della costa, nella quale vengono investite la maggior parte delle risorse del Paese e quella rurale, più a sud, trascurata perché meno appetibile economicamente.



In questo abbandono il bisogno di avere il proprio spazio e raccontare se stessi dà vita ai tre media-center indipendenti (CMC) di Regueb, **Sidi Bouzid e Menzel Bouzayenne**. Il loro lavoro quotidiano è rendere partecipi le fasce più escluse e marginalizzate quali donne, giovani disoccupati, anziani, bambini dando loro la possibilità di creare spazi di socialità e comunicazione.



Menzel Bouzayenne, esteso centro rurale attraversato da un'unica strada asfaltata, nell'aprile 2011 dà come risposta all'isolamento dell'informazione il progetto autofinanziato "Village Connecte", un'embrione dell'attuale media center incontrato nel quinto giorno di carovana. Oggi il centro si presenta come l'unico spazio vivo del villaggio in contrasto al vuoto lasciato dal governo centrale.

Qui lavorano in sinergia più realtà: i laureati disoccupati, l'associazione per i diritti degli

allevatori, quella per l' emancipazione delle donne rurali, dei piccoli e piccole contadini/e, quelle che si occupano di persone anziane e disabili; attività raccontate dalla radio pirata "la voce libera di Menzel Bouzayenne" che quotidianamente funge da finestra sulla società civile.

Il Centro di Menzel,così come gli altri, vede protagoniste principali le donne. Nei Cmc hanno trovato uno spazio di socialità e di condivisione, poiché l'assetto sociale locale non prevede altri spazi pubblici per le donne, le quali vengono generalmente relegate ad un ruolo tradizionale di madre e moglie. La partecipazione attiva delle donne non è stato un passaggio immediato ma un processo di graduale consapevolezza trasformatosi infine in una presenza costante e maggioritaria. Ad esempio, le donne dei Cmc organizzano dei "café citoyens" incentivando la partecipazione attiva e incoraggiando ad esprimersi su tematiche di genere.

I Centri di Sidi Bouzide di Regueb hanno inoltre diverse attività che coinvolgono i bambini: organizzano formazioni informatiche per i più piccini e attività di danza, teatro e animazione.

Anche a **Sidi Bouzid** sono varie le associazioni che, in modo autogestito e indipendente, animano il centro collaborando alla copertura mediatica dell'informazione e degli eventi pubblici in città . L'importanza dell'informazione indipendente,ci sottolineano gli attivisti, è dimostrata dai numerosi casi in cui sono stati gli unici a trasmettere notizie in totale assenza dei media *mainstream*.

Le competenze tecniche, così come la strumentazione informatica del centro, sono messi a disposizione di tutta la cittadinanza purché vengano condivisi i principi fondamentali .

All'ingresso di ogni centro, infatti, è esposta una carta dei valori da rispettare; valori legati alla democrazia all'uguaglianza, alla cittadinanza attiva, all'integrazione dei gruppi vulnerabili, al rispetto della donna e alla tecnologia libera.

La difficoltà di vivere continuamente repressioni sociali e situazioni di marginalità ha portato,infatti,i media center a essere in stretta collaborazione tra di loro, dando ennesima prova della forza che si ha lavorando in rete.

Sul sangue dei nostri figli



Intervista con l'associazione dei martiri della Rivoluzione

“Noi non vi dimenticheremo mai”



E' iniziato ieri a Tunisi lo **sciopero della fame a oltranza** delle famiglie dei martiri e dei feriti della Rivoluzione che richiedono giustizia per le vittime della repressione, che ha causato più di 300 morti e 2000 feriti.

Oggi come Carovana abbiamo avuto una lunga conversazione con alcuni familiari di chi è stato assassinato a sangue freddo da polizia ed esercito nel periodo rivoluzionario. Abbiamo ascoltato racconti terribili, di dolore e di frustrazione, difficilmente sintetizzabili in poche parole e che ci hanno particolarmente colpito. Come la storia di Hassem, che spiega come suo figlio sia stato ucciso in ospedale da una pallottola di un cecchino proveniente da una caserma dell'esercito. Nessun militare è stato condannato per l'omicidio, poiché il tribunale civile ha passato il caso a quello militare.



Questa esperienza ha dato un nuovo e ulteriore senso rispetto alla nostra presenza in Tunisia. Nei prossimi giorni continueremo a seguire e a diffondere le informazioni relative al presidio permanente, allestito sotto un gazebo in Place de Droits de l'Homme a Tunisi.



“Siamo qui in sciopero della fame per attirare l'attenzione poiché siamo stati lasciati soli da tutti, quasi nessuno ci ha voluto ascoltare fino adesso, né partiti, né associazioni, solo pochi avvocati che ci

seguono a titolo gratuito e alcuni giornalisti”.

I principali responsabili degli omicidi sono la polizia, l'esercito e i vertici del ministero dell'interno del regime di Ben Ali, ma anche dei successivi governi di transizione. Infatti tra i 340 martiri della Rivoluzione, oltre 250 sono stati uccisi dopo il 14 gennaio 2011, giorno della cacciata del dittatore.

Poiché la Costituzione tunisina impedisce all'esercito di assumere ogni funzione politica, la presa del potere da parte dei militari è stata scongiurata. Ciononostante, **dal 15 gennaio l'esercito ha posto sotto il proprio controllo i 24 governatorati del Paese**, rendendo impossibile le comunicazioni e gli spostamenti, reprimendo le manifestazioni e rendendosi responsabile degli omicidi degli attivisti e di semplici cittadini.

Alcuni tra poliziotti e militari, identificati grazie a testimoni oculari e grazie alle prove balistiche, sono stati condannati in primo grado a pene dai 5 ai 10 anni ma sono stati rilasciati senza accuse dopo il secondo grado di giudizio. **Il 90% dei responsabili, invece, non è stato individuato.**

Oltre al fatto di non aver ottenuto giustizia rispetto agli esecutori materiali degli omicidi, un ulteriore elemento rende la situazione ancora più insopportabile: la sentenza emessa dal tribunale militare del 12 aprile ha modificato le accuse di omicidio volontario in omicidio involontario e in omissione di soccorso per i vertici della polizia e del ministero degli interni, che verranno quindi scarcerati a breve, delegittimando in questo modo la Rivoluzione e chi si è messo in gioco fino alla fine. **“Senza giustizia per chi è stato ucciso o ferito dai cecchini, è come se la Rivoluzione non ci fosse mai stata.** Hanno liberato i terroristi che hanno ucciso i nostri figli” ci dice Fatma, madre di un ragazzo di 29 anni ucciso da un proiettile alla testa sparato da un militare. Come se non bastasse, alcuni tra i militari che si sono resi responsabili degli omicidi sono stati promossi a ufficiali.

Ad oggi, l'unica proposta che le famiglie dei martiri hanno ricevuto da parte del tribunale militare e dal Governo è stata una compensazione in denaro, rifiutata con sdegno e rabbia: “non ci faremo mai comprare in cambio del nostro silenzio”, continua Fatma, “l'ottenimento della verità, l'attribuzione delle responsabilità politiche e la condanna dei responsabili sono gli unici elementi che potranno dare un senso al sacrificio dei nostri figli”.

L'associazione chiede inoltre che venga istituito un tribunale speciale affinché prenda in carico le questioni relative al periodo rivoluzionario, comprese le accuse ai giovani attivisti, poiché, come nelle altre istituzioni, non c'è stata un'epurazione dei funzionari

e dei quadri del passato regime. Inoltre, essendo i militari tra i principali accusati, è evidente che un tribunale militare non può garantire l'imparzialità.

Senza giustizia per i martiri non ci può essere unità nazionale, nè riconciliazione: "la presunta democrazia si sta costruendo sul sangue dei nostri figli, ma non abbandoneremo mai la lotta per la verità".

Nell'appello, sottoscrivibile nel blog dell'associazione (lady-justy.blogspot.it), si chiede inoltre che venga sospesa l'esecuzione del giudizio e che venga impedito agli imputati di lasciare il Paese.

Opporsi ai regimi



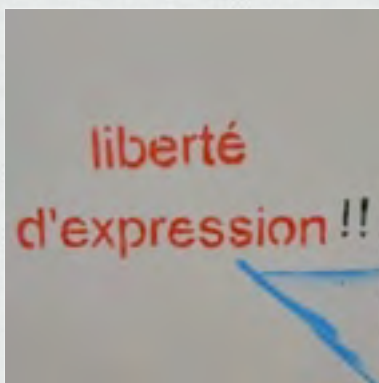
La testimonianza di Sofien Bouzizi sulla repressione di chi si è opposto al regime di Ben Ali e che ha portato alla sua caduta



Dicembre del 2010: centinaia di giovani scendono in piazza per opporsi alla corruzione e alla strategia economica dell'Rcd. La volontà di affermare la superiorità della legge e di ristabilire l'ordine pubblico, ha portato il regime di Ben Ali ad utilizzare una politica violenta fondata sulla repressione che il 24 dicembre 2010 ha visto la polizia utilizzare per la prima volta armi da fuoco sui manifestanti.



Questo scandalo, come ci racconta **Jasser** giovane disoccupato, membro dell'Udc (Unione dei Disoccupati Laureati) e attivista del media-center di Menzel Bouzayenne, invece che reprimere le proteste ha rafforzato la composizione della piazza vedendo come protagonisti non solo più giovani uomini, ma anche donne. Numerose madri, mogli e ragazze si sono infatti mobilitate per protestare contro il regime e per lamentare la morte dei propri "vicini".



Tutte queste rivolte hanno portato alla caduta del regime di ben Ali ma non hanno risolto il problema della repressione e delle campagne punitive sui manifestanti. Questi, infatti, sono stati fin da subito individuati e perseguitati.

Capi di accusa pesanti quali terrorismo, violenza contro lo stato e contro la polizia gravano sui giovani disoccupati che si vedono continuamente incarcerati senza nessuna colpa effettiva.

Un caso testimone di queste ingiustizie, incontrato a Menzel Bouzayenne, è quello di **Sofien Bouazizi**, colpevole di aver organizzato un sit-in dopo l'uccisione di Mohamed Brahmi nel Luglio del 2013. Il suo solo crimine, come tutti gli altri militanti accusati, è quello di avere rivendicato giustizia, dignità e uguaglianza.

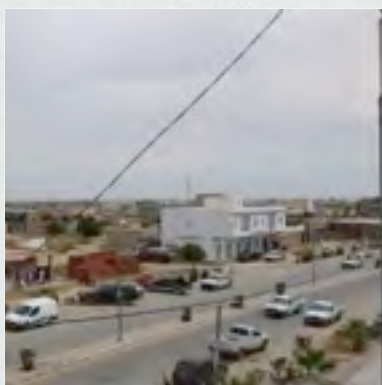
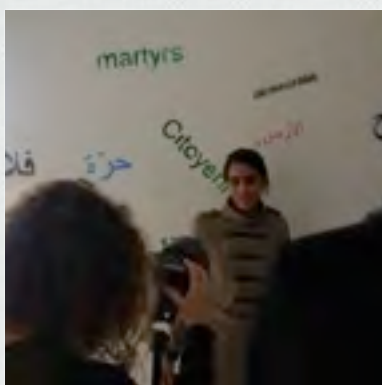
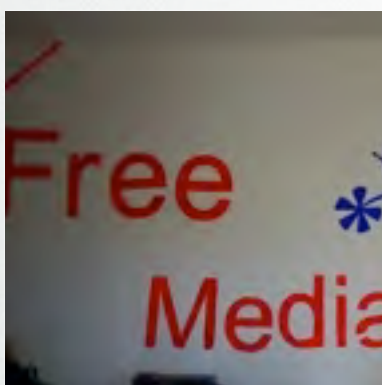
Sofien è appena stato liberato senza tuttora conoscere il motivo per il quale era incarcerato. Per affrontare questo clima di repressione e per rivendicare la legittimità degli atti rivoluzionari gli attivisti della regione di Sidi Bouzid stanno portando avanti la campagna **"Anch'io ho bruciato la caserma della Guardia Nazionale"**

Gli attivisti tunisini si dimostrano determinati e intenzionati a continuare a lottare anche con dinamiche "radicali" che vengono considerate rivoluzionarie, ma che al tempo stesso sono le uniche possibili ed efficaci in grado di portare ad un'effettiva conquista di diritti fondamentali, che a tre anni dalla rivoluzione sono ancora negati.

Migrazioni, mediattivismo e lotte rivoluzionarie



Una carovana tra incontri, scambi e costruzione di percorsi comuni



Dopo dieci intense giornate si è conclusa la Carovana organizzata da Ya Basta e Un Ponte Per in Tunisia. Durante il Forum Sociale delle Migrazioni a Monastir abbiamo condiviso la **Carta di Lampedusa** e incontrato chi, come noi, vuole costruire un Euro Mediterraneo basato sui diritti e non sulle frontiere e sul controllo. Abbiamo incontrato una delegazione dei rifugiati di **Choucha**, che da tre anni vive nel limbo del campo profughi al confine con la Libia, già attraversato da Ya Basta nel 2011. Abbiamo inoltre ascoltato la disperazione delle madri dei ragazzi dispersi in mare nel corso della traversata, o che sono rinchiusi nei Cie in Europa e che con determinazione chiedono che vengano rivelate le informazioni in possesso dei governi del nord, per poter conoscere la sorte dei propri figli.

Abbiamo incontrato nuovamente i giovani mediattivisti che autogestiscono i **Media Center Comunitari di Sidi Bouzid, Regueb e Menzel Bousaiane** e le associazioni che li animano e li rendono vivi. Sono spazi di produzione indipendente di informazione, le cui inchieste denunciano le condizioni di difficoltà della regione, di sfruttamento della manodopera femminile nei campi, di mancanza di servizi, di welfare e di lavoro. I Cmc rappresentano per molti, soprattutto giovani donne, la possibilità di

creare, poco a poco, alternative concrete all'assetto sociale non inclusivo.

Nella regione di Sidi Bouzid abbiamo inoltre condiviso le lotte dei **militanti rivoluzionari** che ancora oggi subiscono la repressione e, a Tunisi, quelle delle **famiglie dei martiri e dei feriti della rivoluzione** che attendono ancora verità e giustizia per l'omicidio impunito di 340 giovani e per il ferimento di più di 2000.

Entrambi i gruppi chiedono che venga istituito un tribunale speciale che possa applicare la giustizia transazionale. Questo permetterebbe la liberazione dei giovani che hanno preso parte alla rivoluzione e alle lotte sociali successive e, allo stesso tempo, di condannare i responsabili delle violenze, degli omicidi e delle torture compiute dal regime di Ben Ali e da esercito e polizia durante i governi di transizione che hanno fatto seguito alla caduta del regime.

"Abbiamo sognato la rivoluzione, ma le facce al potere sono sempre le stesse e non è cambiato nulla" ci viene detto amaramente più volte.

In questo contesto in cui la repressione continua a colpire chi ha messo in gioco sé stesso per abbattere la dittatura, avendo avuto in cambio ben poco, e un cui la disoccupazione continua ad aumentare, c'è chi continua a lottare sperimentando pratiche alternative. A Tunisi abbiamo incontrato alcuni collettivi, tra cui **Blech 7es**, che fanno dell'autogestione di spazi aperti alla cittadinanza uno strumento per la costruzione dal basso di una società più giusta. Attraverso il loro impegno e le attività che organizzano dentro e fuori questi spazi, una nuova speranza di cambiamento sta nascendo anche nel contesto urbano di Tunisi.

La Carovana ha avuto la capacità e la fortuna di intercettare e conoscere decine di persone e organizzazioni che, partendo da diversi punti di vista e adottando pratiche differenti, lottano per costruire una Tunisia democratica e inclusiva, lottano per l'ottenimento del diritto alla libera circolazione in Maghreb e in Europa, lottano per la giustizia sociale.

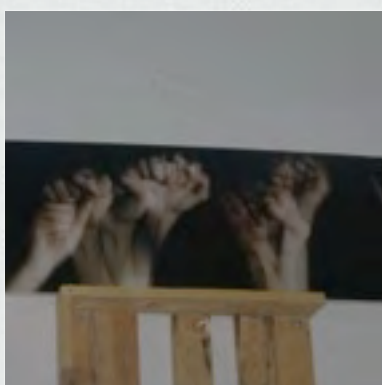
Oltre a Ya Basta e Un Ponte Per, la Carovana in Tunisia è stata arricchita anche dalla partecipazione di diverse soggettività organizzate italiane: Lab Aq16 di Reggio Emilia, Cs TPO e Làbas Occupato di Bologna, Cs Bruno di Trento, Csoa La Strada di Roma, Laboratorio Occupato Morion di Venezia e Sherwood di Padova. La Carovana non sarebbe stata così ricca senza l'impegno di ognuna di queste realtà.

La Carovana per ora termina, ma non finisce il nostro percorso di relazioni in Tunisia, che certamente avrà nuove tappe e valorizzerà le relazioni strette in questa esperienza.

La Strada verso la Tunisia



Costruire dal basso percorsi alternativi - di Csoa La Strada



Partecipare alla carovana di Ya Basta! e Un ponte per in Tunisia è stata per noi un'esperienza importante. La Tunisia è uno dei Paesi del bacino sud del Mediterraneo dove si intersecano fenomeni diversi legati al tema delle migrazioni: flussi continui che dall'Africa subsahariana muovono verso l'Europa ed in parte si fermano nel Paese modificandone la composizione sociale; flussi di cittadini tunisini che viaggiano verso Lampedusa alla ricerca di nuove possibilità e molti dei quali però, trovano nel viaggio la morte. Morti che innescano reazioni, che generano mobilitazioni da parte dei parenti rimasti in patria per chiedere ai governi verità e giustizia. All'interno di questi fenomeni, le donne attraversano le condizioni e le violenze peggiori, ma trovano anche, in alcuni casi, il coraggio per raccontare e ribellarsi. Donne migranti, donne madri di figli dispersi nel Mediterraneo e donne tunisine che cercano di affrancarsi da un'idea di soggezione agli uomini che nemmeno la Rivoluzione è riuscita a sradicare dal Paese. E poi i **giovani, uomini e donne, che costruiscono percorsi alternativi**, tanto di informazione quanto sociali, per un cambiamento profondo della Tunisia e per un altro futuro possibile.

Ed è proprio dei racconti delle diverse realtà che compongono questo scenario che si è nutrita la carovana. Partendo dal Forum Magrebino sulle

Migrazioni di Monastir dove abbiamo presentato la Carta di Lampedusa e condiviso attività ed esperienze con le tante associazioni e singoli presenti; passando per i Media Center di Regueb, Sidi Bouzid e Menzel Bouzayenne dove abbiamo toccato con mano cosa significa fare informazione indipendente in una realtà dove l'informazione è invece sempre legata alla propaganda politica dei diversi partiti; ed infine a Tunisi dove ci siamo confrontati con i collettivi di spazi autogestiti della città che con interesse guardano alle esperienze europee ed italiane soprattutto, cercando di interpretare insieme lo scenario attuale dei movimenti europei e dei Paesi del bacino sud del Mediterraneo.

Attraversare un Paese appena al di là delle frontiere europee, un territorio dove esplodono le contraddizioni legate alle politiche migratorie dell'UE ma anche quelle che, in ambito sociale e culturale, la Rivoluzione non ha ancora risolto, e prendere contatto con le realtà che costruiscono percorsi per un cambiamento dal basso, ci è sembrato fondamentale per poter connettere queste ultime con le lotte che portano avanti i movimenti in Italia sul tema delle migrazioni, da quelle per la chiusura dei Cie a quelle per il riconoscimento dei diritti fondamentali espressi nella Carta di Lampedusa. Per questa ragione, di ritorno da questo viaggio riportiamo l'impegno a diffondere i racconti e le esperienze raccolte e a sostenere i progetti già avviati dalle associazioni che hanno organizzato la carovana.

Caminante no hay camino, se hace camino al andar...

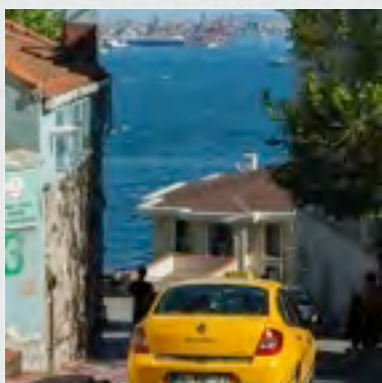
TURCHIA



Istanbul – La Carovana sulle rotte dell'Euromediterraneo



Sui muri l'appuntamento verso il primo maggio di mobilitazione



La carovana in Turchia parte da Kadikoy, sponda asiatica di Istanbul. Nel percorso che ci conduce al traghetto attraversiamo le vie del quartiere di Beyoglu, P. Taksim e il quartiere di Besiktas.

La prima cosa che cogliamo, oltre le migliaia di turisti, sono le **centinaia di manifesti che ricoprono i muri della capitale**, delle diverse sigle, gruppi di movimento, partiti, sindacati che chiamano a scendere in piazza Taksim il primo maggio. Data importante nella storia dei movimenti e della sinistra turca e che, ricordiamo, dal 1977 (anno in cui gli scontri con le forze dell'ordine sono stati drammatici. Ben 34 manifestanti persero la vita) al 2008 ha visto il divieto di entrare in P. Taksim.

Oggi questa data cade per la prima volta dopo il grande movimento di Gezi Park e da quello che si respira nelle prime chiacchierate con compagni* di movimento la tensione è alta per il divieto totale di manifestare e di entrare in piazza Taksim, divieto presente anche lo scorso anno dopo che tra il 2009-2012 la piazza era stata concessa. Ma l'attenzione è alta anche perché questa sarà la verifica dello stato di salute del movimento e di tutte le opposizioni al governo Erdogan dopo la vittoria elettorale dell'AKP (Partito per la giustizia e lo sviluppo fondato dall'attuale Primo Ministro) alle elezioni amministrative tenutesi il 30 marzo.

A Kadikoy, nel quartiere Yeldeğirmeni, conosciamo

il **centro sociale Don Kisot**, la prima esperienza di occupazione nella storia dei movimenti turchi. La pratica dell'occupazione e autogestione di stabili abbandonati è uno degli importanti risultati del movimento di Gezi, prima del quale il riutilizzo collettivo di edifici in disuso non era stato mai sperimentato. Don Kisot viene occupato lo scorso 31 agosto, pochi mesi dopo sono almeno quattro le occupazioni di spazi sottratti all'abbandono per diventare centri di "democrazia partecipata, in cui realizzare i propri sogni" come ci racconta Essan.

Proprio oggi al Don Kisot si svolge un **Forum cittadino delle realtà autorganizzate** impegnate in percorsi di movimento e lotta variegati: dal movimento degli orti urbani contro la gentrificazione, ai gruppi che denunciano l'esproprio di case nei quartieri, alla Cucina autogestita dei Migranti, alle fabbriche autogestite dagli operai licenziati, fino a comitati contro i mega progetti turbo-elettrici.

In fitte discussioni inframezzate da veloci pause per un tè nero, circa un centinaio di attivisti si ritrovano per condividere un'analisi sulle caratteristiche del movimento di Gezi, ma soprattutto sulle sue prospettive. E' la prima volta, dopo lo sgombero dello scorso giugno, che realtà differenti si riuniscono per un primo bilancio e per rilanciare una scommessa comune.

L'assemblea apre con un'analisi sul rapporto tra i movimenti di ribellione e la crisi del 2008, che in Turchia si manifesta con più conseguenze a partire dal 2010. Ma sono le sfide del movimento post Gezi, strutturato in "reti di solidarietà" nate dai forum di quartiere dislocati in tutta la metropoli dopo lo sgombero di Gezi, ad appassionare maggiormente l'assemblea.

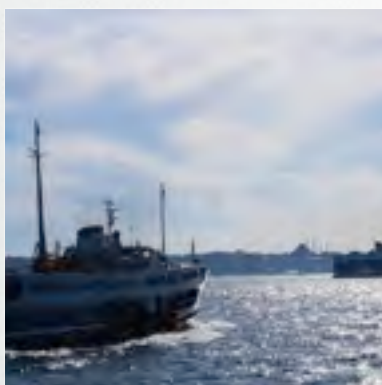
Nodi centrali della discussione di oggi sono stati in particolare come **organizzare, strutturare e mettere in rete** percorsi che hanno l'obiettivo di costruire una democrazia reale e partecipata, come costruire una comunicazione alternativa ai media *mainstream* controllati dal Primo Ministro, come rafforzare e difendere queste occupazioni, come collegarle ai problemi quotidiani dei quartieri in cui si trovano.

Tra le realtà incontrate oggi, la **Migrants Solidarity Kitchen** che ci ha raccontato come una cucina autogestita possa essere una risposta concreta per affrontare in forma collettiva i problemi di un quartiere al centro di un processo di speculazione edilizia dove si incrociano vecchie e nuove migrazioni.

Gli operai della ex fabbrica occupata Diren! Kazova



Visita al shopping centre gestito dai lavoratori



Nel secondo giorno di carovana, dopo aver sentito parlare di una fabbrica di indumenti occupata nel **quartiere di Sisli**, uno dei nostri due gruppi di lavoro decide in mattinata di andare alla ricerca di quest'ultima.

Giunti a destinazione ci troviamo di fronte ad una bottega al quanto singolare. Al posto del pavimento vi sono adagiati dei "sanpietrini" di cui in seguito ci faranno sapere che sono stati messi lì per ricordare ai lavoratori che vengono dalla strada.



Inizialmente, i lavoratori, non aspettandosi una nostra visita ci accolgono con un timido imbarazzo, molto ospitali (l'immane tazza di tè e biscotti) ma niente inglese.

Nell'attesa dell'interprete ci scambiamo qualche impacciato convenevole anche grazie all'utilizzo della funzione *translate* di un famoso motore di ricerca.



Con l'arrivo dell'interprete, iniziamo a capire meglio il tipo di esperienza cui ci troviamo di fronte. Scopriamo che il punto vendita dove siamo capitati logicamente non è la fabbrica in cui viene prodotta la merce destinata al mercato ma è uno spazio adibito e arredato in funzione alla comunicazione con l'esterno.

Uno degli operai inizia allora il racconto del percorso che stanno portando avanti. Ci spiega con enfasi che **il nome della fabbrica è Kazova** (nome che verrà mantenuto) e che nel febbraio 2013 il proprietario, dopo aver fatto fallire l'azienda, scappa lasciando 94 lavoratori con 5 mensilità insolute.

Immediatamente iniziano delle **azioni di resistenza** alla chiusura della fabbrica supportati da quello che noi definiremo un collettivo, il **Revolution People Front**.

Dato che scappando il proprietario aveva reso inutilizzabili gli 11 macchinari atti alla produzione, gli operai decidono di venderne otto per ripristinarne e acquistarne tre.

Tra febbraio e giugno, l'assemblea autoconvocata dei lavoratori ormai rimasti in 30, decide in tre occasioni di tentare l'occupazione a tutti gli effetti ma in nessuno dei tre casi la cosa va in porto. Sarà soltanto lo scoppio della rivolta di Gezi park a dar loro la consapevolezza che i tempi sono ormai maturi per fare questo grande passo. Poco dopo la fine degli scontri di piazza, tramite un'azione brutale con tanto di mura sfondate, la fabbrica viene sgomberata e le 3 macchine di cui prima sequestrate.

Nonostante ciò, i lavoratori confidano nella possibilità di **riottenere i loro mezzi di produzione** a giugno con la conclusione di un processo che verte sulla proprietà degli stessi.

Attualmente, quindi, Kazova ha uno spazio affittato in cui vorrebbero far ripartire la produzione attraverso la costituzione di una cooperativa che nel suo statuto ha come punti cardine la parità salariale e un orario di lavoro di 6 ore giornaliere.

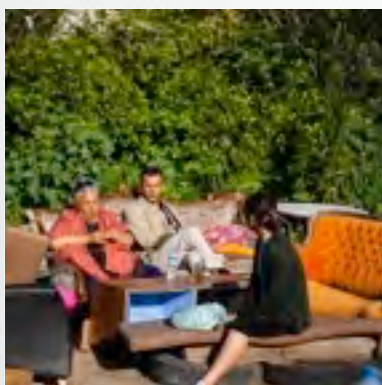
L'incontro è proseguito con la narrazione di eventi organizzati a sostegno della loro causa, come ad esempio, l'organizzazione di una sfilata di moda con attivisti e attiviste delle giornate di Gezi come modelli.

La mattinata si è conclusa con una piacevole scoperta: una delle lavoratrici presente durante la discussione si rivela a noi come la protagonista di una delle immagini simbolo delle giornate di protesta tra Gezi Park e piazza Taksim.

Rifugiati e migranti alla sede Helsinki Citizens Assembly



La difesa dei diritti umani per supportare richiedenti asilo e migranti

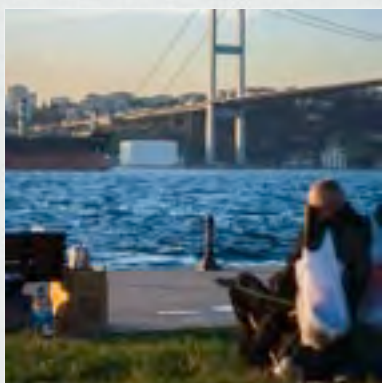


Il secondo giorno della nostra “inedita” carovana in Turchia inizia nella sede dell'Hca (Helsinki Citizens Assembly), una Ong che lavora nell'ambito dei diritti umani e che realizza attività di supporto (in particolare di tipo legale) a richiedenti asilo, rifugiati e migranti “vulnerabili” presenti nel territorio turco.

Turchia che, parlando di migranti, è un **Paese-chiave a livello geopolitico** in quanto punto di arrivo o di transito obbligatorio per milioni di persone che scappano da guerre e persecuzioni dai Paesi confinanti e che molto spesso hanno nell'Europa la loro meta finale.



Iniziamo il nostro incontro presentando i perché delle nostre carovane di Ya Basta e raccontando i nostri obiettivi e le nostre attività in Italia, specificando l'ambito relativo ai diritti dei migranti e parlando anche del Progetto Melting Pot Europa e della Carta di Lampedusa.



Quindi le due operatrici di Hca ci elencano le loro attività: informazioni e supporto di tipo legale (inclusa la possibilità di presentare ricorsi in casi di dinieghi), monitoraggio, *advocacy* e progetti di *capacity-building* concernenti l'asilo.

I richiedenti asilo in Turchia: temporaneità e incertezza tra presente e passato

Dopo questa breve presentazione, l'Hca ci offre un quadro del sistema di asilo turco che si contraddistingue prima di tutto per essere un sistema con due canali paralleli. Per i siriani, infatti, si parla di "temporary protection" mentre per tutti gli altri migranti di "temporary asylum".

Anche i numeri sono piuttosto differenti: un milione di siriani e 70 mila non siriani (due terzi dei quali provengono dall'Iraq e dall'Afghanistan).

In realtà siriani e non siriani hanno forse una sola cosa in comune che è, al tempo stesso, la più importante: non possono permanere per un lungo periodo in Turchia e quindi sono condannati ad uno stato di permanente temporaneità. Perché?

Partiamo con i non-siriani. Per questi 70 mila ("ufficiali" visto che le cifre non tengono conto dei tantissimi migranti che cercano di restare invisibili in Turchia per raggiungere Grecia o Bulgaria) non c'è in ogni caso nessuna possibilità di restare in Turchia.

Quando arrivano devono fare una doppia richiesta di asilo, una al governo turco e una all'Unhcr: la prima per poter stare temporaneamente in Turchia e la seconda per la richiesta di asilo. Poi si aspettano le due decisioni e se non convergono in teoria prevale la scelta del Ministero dell'Interno turco anche se, ci dicono, tendenzialmente viene rispettata la decisione dell'Unhcr.

Chi di loro – l'80 per cento - riesce ad ottenere la protezione internazionale non può comunque restare in Turchia e deve sperare nel *resettlement*. Sperare perché quello che dovrebbe essere un diritto diventa un "forse", una possibilità legata a tante contingenze ed eventualità. Perché per poter essere accolti in un altro Paese si possono aspettare 2-3 anni o ancora di più. E poi ogni Paese ha le sue regole e i suoi criteri, vista l'elevata selettività dei Paesi occidentali. Ad esempio se sei afgano o sudanese sai che dovrai aspettare ancora più degli altri. E per molti il *resettlement* resta solo un sogno: tra 2012 e 2013 quasi 80 mila richieste d'asilo a fronte di soli 7 mila *resettlement* nel 2013.

Questo è il sogno mentre la realtà è fatta, così come nel resto del mondo, di continue violazioni del loro diritto a spostarsi o a permanere in un Paese dove possano costruire la loro vita senza dover essere respinti dai Paesi dai quali fuggono e senza vivere una vita di serie B, senza diritti e garanzie e gestiti come marionette. Perché i richiedenti asilo, in attesa di ricevere la risposta dalle commissioni, non hanno alcun

supporto economico e logistico per vitto e alloggio e vengono spostati coattivamente dal Ministero dell'Interno nelle varie "città satellite", dove devono restare a tempo indeterminato a prescindere dal fatto che ottengano o meno la protezione internazionale.

Senza soldi, senza supporto dal governo e senza la possibilità di lavorare

E anche qui come in Italia e nel resto d'Europa i migranti per sopravvivere devono lavorare e lo fanno ma in nero, soprattutto nel settore dell'edilizia che sta vivendo in Turchia un vero e proprio boom negli ultimi anni.

E tutto questo senza considerare per i migranti che entrano in modalità definite "irregolari" dal governo turco non possono nemmeno chiedere asilo e vengono respinti all'istante e senza considerare nemmeno le odissee di chi attraversa la Turchia per andare in Europa col terrore di essere scoperto (nell'ultimo anno si parla di circa 100.000 migranti arrestati ai confini tra Turchia e Grecia e Turchia e Bulgaria che vengono rinchiusi nei vari centri di detenzione sparsi per la Turchia).

I siriani in Turchia: un regime "speciale" di accoglienza tra diritti promessi e diritti reali

E i siriani? I siriani si dividono in Turchia tra i 250 mila che vivono nei campi per rifugiati al confine con la Siria (luoghi all'interno dei quali il governo impedisce di entrare ad associazioni e giornalisti) e gli altri 750 mila che vivono nelle città.

Per tutti loro la Turchia prevede una politica ad hoc, con una sorta di regime parallelo, tale status si basa su 3 elementi: l'apertura continua delle zone di confine, il principio di *non-refoulement* e la garanzia di un'assistenza umanitaria di base per tutti.

Questi sono i 3 principi che esistono per alcuni solo *on the paper* come ci dicono all'Hca. In primo luogo, infatti, i campi al confine turco-siriano restano *off limits* per chi non è del governo turco o non è particolarmente "vicino" alle sue politiche di accoglienza. Proprio per questo è difficile avere un quadro reale di quale sia la vita quotidiana dei richiedenti asilo siriani.

Infatti, nonostante dentro i campi sia in linea teorica assicurata la presenza di scuole, ospedali, negozi, ecc... ciò non vuol dire che tali servizi siano effettivi o accessibili per tutti (un esempio su tutti i costi elevati di alcuni beni di consumo primari). Al loro

interno, infatti, la percezione è che vi siano diversi abusi nella vita quotidiana dei richiedenti asilo. Donne e bambini, che rappresentano la maggioranza della composizione dei campi profughi, risultano quelli presi maggiormente di mira.

Inoltre, le procedure "speciali" di registrazione sono in realtà lente e danneggiano molto più chi non ha il passaporto. Anche l'accesso al mercato del lavoro, alle cure sanitarie e all'educazione non sono garantiti a tutti ma avvengono a macchia di leopardo e anche qui danneggiano maggiormente chi non ha un passaporto.

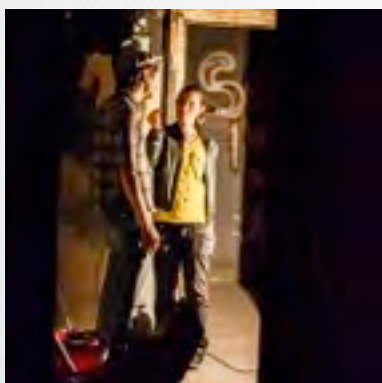
Ciò che li accomuna ai non-siriani è la temporaneità delle loro vite, partendo proprio dalla parola "temporary" che definisce lo status di entrambi i gruppi di migranti. Infatti anche i siriani – anzi i siriani col passaporto – possono avere fino ad un anno di permesso di soggiorno ma poi anche per loro non c'è nessuna certezza e anche per loro una delle poche speranze se non l'unica è il *resettlement*, privilegio che - come affermano all'Hca – spetta a non più di 20 mila siriani su più di un milione in totale.

A fine incontro facciamo un altro richiamo alla Carta di Lampedusa e ai suoi principi invitando anche l'Hca a firmarla e a continuare a lottare per un mondo dove la libertà di movimento, di scelta e di restare siano non solo *on the paper* ma siano reali e per tutte e tutti.

Incontro con gli attivisti di IHD Associazione Diritti Umani



Un'esperienza nata per difendere gli oppositori politici



È la mattina della terza giornata a Istanbul, la vivacità di questa città si respira nell'aria.

A pochi giorni dalla grande manifestazione del Primo Maggio aumenta l'attesa e la speranza degli attivisti locali per una buona riuscita di quella che sembra sarà una giornata di forte tensione ma anche di richiesta di libertà. Gli incontri odierni ci hanno dato, infatti, la possibilità di ampliare il quadro complessivo di una realtà sfaccettata e multiforme come quella turca.



In mattinata incontriamo Hulusi Zaibel di Ihd (associazione per i Diritti Umani), prima associazione ad essere stata fondata dopo il colpo di stato del 1980 con cui sono state messe al bando le organizzazioni civili. Ihd nasce infatti nel 1986 proprio per sostenere e difendere gli oppositori politici: da allora si occupa di **diritti e tutela delle minoranze** (religiose e nazionali) includendo progressivamente migranti e rifugiati, di **discriminazione di genere e di libertà civili**.



L'associazione ha avuto un ruolo attivo durante le giornate di Gezi, tenendo le porte aperte ai manifestanti e assistendoli durante gli scontri e i raid della polizia, denunciando e documentando le violenze delle forze dell'ordine.

Anche durante la manifestazione del prossimo primo maggio i volontari di Ihd saranno presenti

nelle strade con la casacca dell'associazione per dare visibilità alla loro azione di difesa del diritto di manifestare, anche tramite riprese video. Un diritto inesistente, conferma Zaibel, dal momento che il partito dell'Akp non tollera alcuna critica né espressione di dissenso alle proprie politiche, attaccando anche gli operatori per i diritti umani accusati di essere eversivi.

Ma non è solo con la repressione e la paura che l'Akp afferma il suo dominio: Zaibel ci spiega che sono particolarmente allarmanti anche i continui provvedimenti normativi che mirano a condizionare pensiero e stili di vita attraverso i programmi scolastici o l'imposizione di norme di comportamento (forti inviti per le donne a non fumare, a non bere alcool, ad avere famiglie numerose, a non indossare abiti scollati). È proprio questo che spiega perché **sono state le donne e i giovani a ribellarsi e a partecipare maggiormente alle mobilitazioni passate.**

Usciamo dalla sede dell'associazione e ci dirigiamo a piedi verso il Bosforo. Raggiungiamo i quartieri meridionali del lato europeo della città e scendiamo tra le ripide stradine tra case e negozietti, scale e gatti randagi. È in riva al mare che tra i bar affollati e il continuo passare di navi container, petroliere e traghetti turistici abbiamo incontrato Muharred Ali, che ci porta nel cuore del quartiere di Besiktas, dove incontriamo alcuni militanti del partito di sinistra Hdp.

Il partito, che nasce nel 2008 dalla **minoranza curda**, ha trovato nuova linfa vitale dopo le giornate di piazza Taksim e sta oggi cercando di ridefinirsi su base non etnica, ma coinvolgendo turchi e minoranze quali quelle armena e assira.

Intenzione del Hdp è quella di porsi in controtendenza rispetto all'evoluzione bipolare del sistema politico turco, voluta dai partiti maggioritari, in primis l'Akp di Erdogan. All'interno dell'Hdp sono presenti soggettività molto variegata: dalle femministe alle realtà lgbt, dalla difesa delle minoranze alla rivendicazione dei diritti fondamentali.

Queste molteplici sensibilità non rinunciano ad attraversare le differenti vertenze territoriali come le lotte contro la gentrificazione e per il diritto alla città. Alcuni ed alcune dei militanti che abbiamo incontrato ci hanno infatti riferito di aver partecipato e organizzato l'occupazione dello studentato occupato Berkin Elvan e lottato per la difesa degli spazi verdi cittadini dalla speculazione edilizia e dalla cementificazione.

Nel tardo pomeriggio incontriamo **Hakan Alak**, un regista che fa parte della casa di produzione indipendente "Pancard". Hakan entro fine maggio porterà a termine il suo ultimo lavoro, un documentario sulle giornate di Gezi Park intitolato **"The fall of**

heaven", realizzato grazie all'utilizzo di materiale fornito volontariamente da alcuni dei manifestanti presenti in quei giorni di Piazza Taksim.

Il documentario è composto principalmente da varie interviste alternate **a scene di "ordinaria violenza" da parte della polizia turca**, attraverso le quali abbiamo riconferma di come il governo sia stato in grado di mettere in atto una politica di totale e indiscriminata repressione.

Obiettivo del progetto, oltre alla diffusione di quello che è realmente accaduto a piazza Taksim nel giugno dell'anno scorso, è anche poter raccogliere un contributo economico per aiutare i manifestanti ustionati e feriti durante gli scontri.

Lo stesso produttore del documentario fa infatti parte dell'ordine degli avvocati e che ha partecipato attivamente alle proteste di Gezi Park.

La censura e la mala informazione che ha caratterizzato l'esperienza di Gezi ha inoltre portato il regista a dare la sua partecipazione ad un tour di presentazione e promozione del *docufilm* in Italia, attraversando lo Sherwood festival a metà giugno, in occasione dell'anniversario delle giornate di piazza Taksim, passando per diverse città e spazi sociali nella prossima estate.

Intervista con Hakan Alak regista indipendente

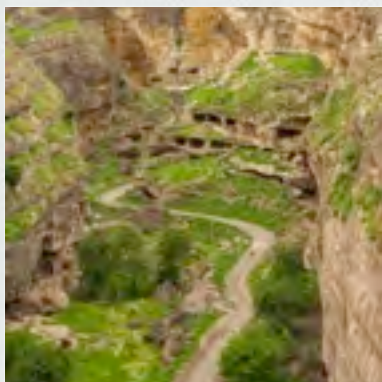


Incontro con l'autore di *The fall of heaven*



L'incontro con il regista nella giornata di ieri ci ha dato la possibilità di entrare nello specifico di un aspetto che ha caratterizzato le giornate di Gezi Park.

Il senso dell'umorismo e l'ironia propri della popolazione anatolica sono stati infatti quell'elemento che ha avuto una funzione di condivisione, divulgazione e soprattutto unione tra le eterogenee biografie che hanno popolato quella piazza.



L'immaginario giovanile e accattivante costruito in risposta alle dichiarazioni di Erdogan è stato centrale per superare la censura attuata sin dall'inizio dai *main-stream* turchi.

Dai graffiti che raffiguravano i pinguini in tutta piazza Taksim, all'invenzione di un nuovo termine "capulcu", passando dalla protesta silente all'utilizzo dei fuochi d'artificio, fino ad arrivare agli slogan durante i momenti di protesta che inneggiavano ad un maggiore utilizzo dei cs da parte delle forze dell'ordine.



Una molteplicità di esempi che raffigurano un quadro, seppur critico, ricco di stimoli in cui l'aria frizzante e l'energia positiva si materializza in forme di lotta e resistenza.

Seppur in modo differente, anche questo

documentario rappresenta uno dei passaggi che vuole contribuire alla divulgazione del messaggio che è emerso grazie a Gezi Park. A seguire una breve intervista ad **Hakan Alak**, regista del documentario "The fall of heaven"...la caduta del paradiso.

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a realizzare un documentario su Gezi e chi ti ha sostenuto e ha collaborato con te?

Credo che il motivo principale sia la resistenza di Gezi, insieme ad altrettante ragioni perché nessuno era lì con uguali motivazioni a parte le politiche di Erdogan. Inizialmente il problema principale era l'abbattimento degli alberi a Gezi park ma poi le persone hanno reagito alle violenze della polizia.

Non avevamo mai visto tutta queste persone reagire prima di quei giorni.

Questo è il primo motivo. Secondo, dodici anni fa l' AKP ci aveva promesso un Paese paradisiaco. All'inizio le cose andavano bene ma con il tempo cambiarono e la repressione aumentò giorno per giorno. A Erdogan non importò il dissenso delle persone, anzi lo ridicolizzò, e dopo un po' esplosero le proteste. E il paradiso cadde. Dopo Gezi vogliamo mostrare questo : l'insorgere delle persone e la violenza della polizia. Siamo uno studio indipendente e creiamo autonomamente ogni nostro film. Questo documentario è formato dal contributo di moltissimi volontari che hanno registrato i video e che abbiamo contattato chiedendo di inviarceli. Fortunatamente ci hanno inviato moltissimi filmati e foto.

Negli incontri che abbiamo avuto con le varie realtà qui ad Istanbul (i lavoratori di Kazova, attivisti per i temi ambientali e spazi sociali come il Don Kisot) tutti ci hanno spiegato come Gezi abbia dato nuova energia e coraggio per continuare a lottare. Tu con il tuo lavoro hai incontrato molti di loro. Cosa pensi di questo?

Sicuramente Gezi ha portato nuova energia ma non abbastanza. Dopo quei giorni non si è riusciti ad avere nuovi riferimenti ma la resistenza di quei giorni rimane nella memoria di tutti e ci dà speranza.

Ci hai detto che il tuo documentario e altri film riguardanti Gezi park non vengono censurati, allo stesso tempo però molti giornalisti vennero licenziati e alcuni siti come Twitter e You Tube bloccati. Cosa pensi di questo e qual'è stata la reazione pubblica?

Chiunque può fare un film in Turchia ma la censura avviene in altri modi, tramite una pressione politica ed economica che rende inaccessibile la cultura.

Incontro con il partito Hdp partito Democratico dei Popoli



Rappresentare l'intera società turca difendendo la minoranza curda



Dopo l'incontro di ieri, tenutosi presso la sede dell'Hdp (partito Democratico dei popoli) nel quartiere di Besiktas, nella mattinata di oggi abbiamo conosciuto alcuni esponenti della segreteria nazionale del partito.

Durante la discussione abbiamo approfondito diversi aspetti riguardanti la storia e la natura di questo nuovo soggetto politico turco il quale conta ben 36 parlamentari, tutti eletti come indipendenti e poi confluiti nello stesso gruppo del Bdp (partito della pace e della democrazia).



L'Hdp si propone di rappresentare l'intera società turca e non solo la minoranza curda. Proprio nell'ottica di inserire la questione curda, e delle minoranze in genere, all'interno di un unico disegno politico complessivo che riesca a costruire un progetto credibile ed alternativo all'Akp (partito della giustizia e dello sviluppo) ed al Chp (partito repubblicano del popolo), Hdp e Bdp hanno aperto una fase di confronto per confluire in un unico partito.



Durante l'intervista, **Zeynep Gurkan** ci ha raccontato il ruolo che l'Hdp ha avuto nelle giornate di piazza Taksim, di come abbiano deciso, a differenza di molti altri partiti della sinistra turca, di mettere da parte le loro bandiere e **partecipare in prima linea alla difesa di Gezi Park.**

Chiudiamo con loro parlando del tavolo di pace che si è aperto tra governo turco e i movimenti curdi.

Oggi il processo è in una fase di stallo. Ci ribadiscono, però, che **"nessun processo di pace può trovare uno sbocco positivo con il sistema di potere dell'Akp"**.

La giornata del 23 aprile festa nazionale del Bambino



Quattro minori arrestati per aver esposto uno striscione

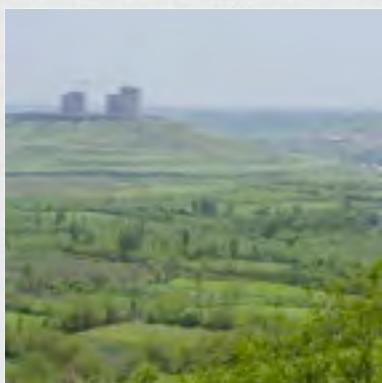


Oggi, mercoledì 23 aprile, per la Turchia è una giornata molto importante, in quanto si festeggia la festa nazionale del bambino. La scelta di dedicare la giornata proprio ai fanciulli, arriva dal lontano 1920, durante la guerra di indipendenza turca, per decisione di Atatürk.

Tra le tante iniziative svoltesi oggi ad Istanbul, un fatto che merita di essere menzionato è quello che riguarda **l'arresto di quattro minori in una scuola** nel quartiere di Eyup.



Durante un convegno del governatore Huseyin Avni Mutlu, i ragazzi hanno esposto uno striscione urlando **"Berkin Elvan is immortal"**, riferendosi al ragazzo ucciso dalla polizia durante gli scontri in piazza Taksim. Due di loro sono stati poco dopo liberati, mentre gli altri sono stati trattenuti per alcune ore in stato di fermo.



Sempre in questa giornata si sono svolte differenti iniziative, tra le quali la commemorazione delle vittime del genocidio di Anfal nella piazza antistante il liceo Galatasaray.

Oltre ad una mostra che ritraeva alcune immagini del massacro, erano presenti in piazza le **Peace Mothers** (in curdo, "Dayîkên Aştîyê"), un gruppo di donne che dal 1999 si batte per i diritti civili in Turchia, promuovendo una battaglia non-violenta per la pace tra turchi e curdi.

Segni di riconoscimento di quest'etnia sono la mano alzata con le dita che vanno a formare una "V", noto tra i curdi come simbolo di gloria per il loro popolo ed i tre colori rosso-giallo-verde, indossati per ricordare la loro bandiera.

Inoltre domani, giovedì 24 aprile, in tutta la Turchia si terranno dei cortei atti a celebrare il novantanovesimo **anniversario dalla strage del popolo armeno** e in questa occasione Erdoğan, con un comunicato pubblico, ha espresso le sue condoglianze ai nipoti degli armeni uccisi.

Già nel novembre del 2011 aveva fatto le prime dichiarazioni riguardo la terribile strage asserendo che "Se c'è bisogno di scuse da parte dello Stato, se una simile prassi è prevista dal galateo istituzionale, mi vorrei scusare e lo sto facendo".

Dalla guerra alla strada: i siriani invisibili



Un milione di profughi siriani vivono in una sorta di limbo



Ci sono degli incontri che spiegano le odissee dei migranti forse più di ogni altro discorso.

A noi, per capire quelle vissute dai siriani, è bastato avere la guida giusta e iniziare a guardare non ad altezza uomo ma un po' più giù, non chi cammina in una perennemente affollata Istanbul ma chi è fermo e seduto a chiedere l'elemosina ai lati degli stradoni iper-turistici che circondano la Moschea Blu e Santa Sofia. Senza aver mai pensato prima della guerra di essere costretto a farlo.



Quarto giorno della nostra carovana. Grazie ad un contatto avuto da Ilaria, la giornalista che partecipa al nostro viaggio, riusciamo a conoscere Jasmine. Jasmine è una ragazza siriana che vive da sei anni in Turchia e che sta cercando lavoro nel settore turistico.



Mentre scoppiava la guerra in Siria lei era in Turchia e seguiva da lontano le vicende della sua famiglia. Nella guerra sono morti alcuni suoi parenti – tra cui in cugino che, ci dice, è stato prima mutilato e poi bruciato vivo – e suo fratello, arrivato a Istanbul, dallo scoppio della guerra non riesce più a riprendersi psicologicamente.

Cosa poteva fare di concreto Jasmine per i suoi connazionali? Non voleva restare inerme e ha quindi pensato di aiutare i profughi siriani arrivati a

Istanbul, città crocevia di infinite migrazioni.

Da autodidatta ha quindi iniziato a incontrare la gente fuggita dalla Siria e in particolare i senzatetto e le persone che chiedono l'elemosina dando loro un aiuto concreto donando coperte e vestiti e fornendo informazioni utili per la ricerca di un alloggio e per ottenere assistenza medica. Ed è proprio da loro che siamo andati, cercandoli nella zona più turistica della città e provando a farci raccontare le loro storie.

E la prima di queste storie è emblematica di quello che è accaduto in Siria. Andiamo alla **moschea di Eminonu** e vediamo per prime tre giovani donne con due bambine.

Vengono dal Kurdistan siriano e quando le incontriamo stanno chiedendo l'elemosina nella piazza di fronte la moschea e Jasmine in arabo chiede se possiamo fare loro delle domande. Ci mettiamo all'ingresso della moschea e ci facciamo raccontare la loro storia che in realtà inizia prima della guerra.

Quattro anni fa, infatti, erano andati a Istanbul in vacanza e lì avevano conosciuto per la prima volta la città. Da un anno e mezzo sono tornate a Istanbul e adesso non sono più turiste ma sono loro che ai turisti chiedono la carità per potersi pagare la casa.

Il fratello non può lavorare per problemi fisici e il padre è segregato tra le mura di Homs, città siriana da cui è partita la rivolta contro Assad e che adesso è tenuta sotto assedio. Non hanno i soldi per pagare l'affitto e il proprietario della casa le sta cacciando via.

Ci dicono che **vorrebbero tornare in Siria ma sanno che adesso non possono**. Dopo un po' una guardia ci vede e, insospettita e infastidita, ci fa segno di andare via.

Dopo questo primo incontro ci spostiamo nel parco adiacente la moschea dove troviamo un altro gruppo di ragazze e bambine (di cui due sotto i 6 anni) tutte originarie di Homs che chiedono l'elemosina vicino ad un parcheggio. Vivono in un hotel che, seppure economico, per loro è comunque troppo costoso e quindi con l'elemosina provano a pagarne i costi.

“In realtà tra i siriani gli *homeless* non sono la maggior parte e molti di loro arrivano a Istanbul con alcuni risparmi contando di poter andare avanti alloggiando in qualche luogo senza essere costretti a vivere per strada” ci dice Jasmine.

Ma poi, ci racconta, **la speranza di trovare un lavoro e una rete di supporto tra connazionali quasi sempre si scontra con la realtà** che è fatta di solitudine,

emarginazione, frustrazione e sofferenza, la sofferenza di chi in realtà è un sopravvissuto della guerra e che ha negli occhi ancora la morte dei propri cari.

“In questi casi ti senti atterrito, non riesci a fare niente. E' come se la vita di molte di queste persone si fosse fermata. Ho visto molti miei connazionali qui a Istanbul scappare o restare terrorizzati per qualsiasi rumore, come quello dei fuochi d'artificio, che ricordasse loro le bombe”.

In Turchia ci sono **più di un milione di profughi siriani che vivono in una sorta di limbo** (duecento mila solo a Istanbul). Possono restare nel Paese ma non per molto. Per loro il governo turco ha previsto la “protezione temporanea” che, in quanto temporanea, prevede un termine che, però, al momento sembra piuttosto lontano vista la situazione in Siria. La Turchia starebbe inoltre offrendo assistenza medica e altri servizi ai siriani.

Ma se ciò ufficialmente vale per tutti, qui a Istanbul in tanti ci hanno detto che non è così. La possibilità di ottenere assistenza sanitaria e di trovare una casa o un lavoro dipende molto, infatti, dal possesso o meno di un passaporto.

E anche **l'appartenenza religiosa è una discriminante** come ci spiega il rappresentante dell'Ihd che abbiamo incontrato il giorno prima: “Se sei sunnita vieni accolto nei campi profughi, se invece sei alavita ti dicono che non c'è posto. Gli stessi alaviti a volte non chiedono nemmeno di essere accolti nei campi perché hanno paura. E anche qui a Istanbul vengono attaccati da altri gruppi religiosi”.

Anche Jasmine e Anna, una delle attiviste della “cucina sociale” del quartiere Tarlablasi, ci confermano queste **difficoltà per gli alaviti** che di solito ricorrono a delle reti informali per ottenere aiuto e per avere un alloggio.

Il nostro viaggio continua e ci fermiamo davanti ad una donna in avanzato stato di gravidanza con una bambina di circa 2 anni in braccio. Poi si avvicinano un'altra ragazza e un uomo. Sono di etnia Rom e vengono dal Kurdistan Siriano. La donna dice di stare per partorire e di non sapere cosa fare e Jasmine le dà alcuni consigli sui servizi a cui rivolgersi.

Quindi risaliamo verso la Moschea Blu dove incontriamo un uomo con una bambina. Anche loro sono siriani (“come quasi tutti quelli che vedi ai lati delle strade” ci dice Jasmine) e anche loro ci raccontano di essere scappati dalla guerra e di non riuscire a trovare un lavoro.

Infine ci spostiamo verso il Gran Bazar dove di solito Jasmine incontra alcuni homeless che dormono su dei cartoni in uno spiazzo davanti l'Università di Istanbul. Quando passiamo non li troviamo perché sono in altre parti della città a chiedere l'elemosina. Qui si ferma il nostro giro.

Ci sarebbe stata anche la possibilità per un altro incontro: "Conosco una persona che gestisce gli spostamenti dei siriani (*dealer*) verso l'Europa, magari riusciamo ad incontrarla" ci dice Jasmine. Ma il tentativo non va a buon fine perché questa persona si rifiuta categoricamente.

Ma la stessa Jasmine ci dice che **sono in tanti i siriani ad Istanbul che organizzano i viaggi dei profughi verso l'Europa**. "Molti profughi siriani non vogliono stare a Istanbul ma vogliono andare in Europa. Di solito i *dealers* provano a far passare i migranti a piedi tra i cespugli presenti nelle zone di confine con la Grecia e la Turchia e poi una volta passato il confine devono arrangiarsi loro. L'altra soluzione è quella dei passaporti falsi ma è molto più costosa e poi se i controlli sono rigidi hai molte possibilità di essere rispedito in Turchia".

Jasmine ha 30 anni. Vorrebbe lavorare come guida turistica in un Paese europeo ma non può andarci. Vorrebbe almeno essere cittadina turca ma ancora non può e poi senza un lavoro è ancora più difficile.

I siriani, donne, uomini, bambine, bambini, che abbiamo incontrato con lei - e così come loro tutti gli altri - vorrebbero tornare al loro Paese ma non possono.

Oppure vorrebbero poter andare in Europa ma la nostra "fortezza" glielo impedisce o li accoglie col contagocce solo se e quando vuole. E allora vorrebbero almeno restare in Turchia ma non c'è lavoro e poi loro sono "temporanei" e quindi **la Turchia dopo un po' li rimanderà a casa (anche se molti una casa non ce l'hanno più)**.

E restano quindi lì, ai margini delle strade, con una grande voglia di raccontarci la loro storia e di non essere più invisibili. E sapendo che loro non potranno mai più tornare a Istanbul come turisti.

Tarlabasi tra esclusione e resistenza



Il quartiere cambia volto ma senza i suoi abitanti



A poche decine di metri dalla strada-vetrina di Istiklal, immagine di sviluppo, benessere e modernità, basta svoltare l'angolo e affacciarsi sul viale Tarlabasi per ritrovarsi di fronte ad una realtà completamente diversa. E' il quartiere di Tarlabasi, in pieno centro tra piazza Taksim, la torre di Galata e il Corno d'Oro, separato dalla zona del passeggio e della movida dall'omonimo boulevard, che segna quasi una linea di confine, sociale ed economico, visibile a colpo d'occhio.



Sorto a fine ottocento come distretto abitativo degli impiegati e commercianti della classe media di Istanbul, i suoi storici abitanti armeni e greci lo hanno abbandonato in seguito alle persecuzioni e ai progrom attorno alla metà degli anni cinquanta. Da allora **i suoi palazzi vuoti sono diventati una delle mete abitative per i migranti interni** (i curdi dalla fine degli anni novanta) ed esterni (buona parte provenienti dall'Africa e dai Paesi del Medio Oriente) e in generale per tutte le persone con difficoltà economiche.



Nel corso dei decenni, mentre l'amministrazione di Beyouglu ha investito nell'espansione del distretto turistico che va da Taksim al Ponte di Galata, la popolazione di Tarlabasi è stata dimenticata e abbandonata a sé stessa (il quartiere è carente di infrastrutture pubbliche e servizi). Senza nessun intervento di manutenzione e ristrutturazione

palazzi e strade sono andati in rovina e la zona si è progressivamente trasformata in un vero e proprio *slum*, **subendo anche una forte stigmatizzazione da parte dei media** e del resto della città.

Ai nostri occhi **Tarlabasi appare però impressionante in conseguenza del massiccio progetto di gentrificazione violenta** che lo riguarda e che ne ha trasformato interi isolati in una città fantasma in attesa di essere abbattuta. Ma un tetto è un bene troppo prezioso, e palazzi spettrali, che sembrano carcasse vuote, assolvono ancora a una funzione abitativa per gli *homeless* della città, oggi in prevalenza famiglie siriane, che tra i cantieri e le macerie trovano un minimo di riparo.

Ampi settori del quartiere sono soggetti al processo di trasformazione urbana osteggiato dalle realtà di resistenza che abbiamo incontrato in questi giorni, **un processo che investe tutta la città nell'ambito del piano Gap, lo stesso che prevedeva la rimozione di Gezi Park**. Espropri di case con risarcimenti ridicoli, evacuazioni e sfollamenti per spostare la povertà dal cuore di Istanbul: è il nuovo boom edilizio della Turchia, che mette a profitto ogni metro di suolo senza preoccuparsi delle comunità e dei residenti, che verranno dispersi e trapiantati chissà dove.

La possibilità per gli abitanti storici di beneficiare dell'operazione di risanamento e qualificazione non è stata prevista, perché al loro posto, manco a dirlo, sorgeranno appartamenti di lusso, hotel, negozi e boutique, uffici di pregio, **il progetto è affidato alla Calik Holdin, il cui presidente è il genero di Erdogan**. E' una città che si trasforma, come giusto, ma senza coinvolgere nella trasformazione i propri abitanti, che vengono rimossi perché poco consoni all'immagine patinata della Turchia contemporanea e ai suoi interessi economici.

Migrants solidarity kitchen: resistenza e convivenza tra cibi dal mondo e lezioni di lingua turca

Due bambine curde disegnano sulla lavagna un coniglio e poi scrivono "adin ne?" che vuol dire "come ti chiami?" in turco. Accanto a loro Anna sorride. Di fronte a loro attorno ad un tavolo due ragazzi siriani, tre nigeriani, un congolese e una bambina siriana.

"Benim adim Desmond", "io mi chiamo Desmond" risponde sorridendo uno di loro. E la bambina scrive la risposta alla lavagna.

Questa è la prima scena cui assistiamo quando entriamo nella cucina. Poi ci sediamo

e, tra un sorriso e una frase in turco, ci uniamo al gruppo. A Tarlabasi, classico esempio di "periferia centrale", succede anche questo.

Percorrendo una piccola stradina del quartiere, sulla destra c'è una porticina con scritto "mutfak" che vuol dire "cucina" in turco. Leggiamo che il martedì alle 19 e 30 c'è un **corso di lingua turca**. Ritorniamo quindi a quell'ora e vediamo la scena – fortissima ed emozionante nella sua semplicità – descritta prima: Anna e i bambini del quartiere insegnano ai migranti le frasi principali in turco e il tutto avviene proprio dentro una cucina, un piccolo spazio che da due anni rappresenta un luogo dove si creano momenti di convivialità attraverso iniziative e incontri ma anche dove si prova in forma collettiva ad affrontare i problemi di un quartiere come Tarlabasi.

La cucina fa parte di un network cittadino - *Migrants solidarity network* - che nasce nel 2007 e che sin dall'inizio ha supportato le lotte dei migranti e promosso iniziative contro i centri di detenzione e le politiche di chiusura dei confini turchi. La principale campagna del *Migrants solidarity network* è stata realizzata dopo l'uccisione nel 2007 a Istanbul di Festus Okey, un ragazzo nigeriano, da parte della polizia turca.

Cosa si fa nella cucina? **"Ogni sabato organizziamo il nostro pranzo tutti insieme** invitando tutti gli abitanti del quartiere a cucinare e a pranzare insieme", ci racconta Anna, " inoltre due volte a settimana organizziamo corsi di lingua turca - uno di livello base e uno intermedio – aperti a tutti. Abbiamo anche iniziato a realizzare un giornale dove raccoglieremo le storie delle donne siriane arrivate a Istanbul accompagnate dai disegni dei loro figli e un altro giornale che raccoglierà articoli legati al tema dell'immigrazione e poi vorremmo realizzare anche dei cineforum", il tutto coinvolgendo i migranti in prima persona.

Poi Anna aggiunge: "La cucina è uno spazio sociale indipendente che non riceve alcun finanziamento da enti pubblici e privati. Siamo tutti volontari e cerchiamo di fare il massimo per conciliare i nostri impegni di lavoro con queste attività."

E il rapporto con il quartiere? Anna ci dice che la cucina è uno spazio conosciuto dagli abitanti anche se non è facile coinvolgere un numero elevato di persone. Questo sia per i pregiudizi di alcuni curdi verso gli immigrati (in particolare gli africani sub-sahariani), sia per alcune difficoltà legate all'uso comune dello spazio (per le donne curde, ad esempio, è meno facile condividere uno spazio con uomini di altre nazionalità).

I risultati positivi in ogni caso ci sono anche grazie al fatto che lo spazio è dentro il quartiere e che le attiviste che organizzano le attività vivono lì o comunque vicino.

Quindi chiediamo ad Anna di dirci qual'è la sua opinione sulle discriminazioni e il razzismo in Turchia verso i migranti. "In realtà a livello politico e mediatico l'immigrazione è un tema che semplicemente non viene affrontato, non esiste. Si fa finta di niente e non entra quasi mai nel dibattito pubblico".

E nella vita quotidiana? "Gli africani e in particolare chi ha la pelle nera, viene maggiormente discriminato, ma lo stesso o quasi avviene ad esempio con gli afghani". A volte, ci racconta, avvengono pestaggi e aggressioni verso gli immigrati. Un caso molto grave è accaduto proprio alcuni giorni fa. Una persona all'interno di un locale ha sparato con una pistola a quattro ragazzi liberiani. Questo episodio ha dato la spinta per una ripresa delle attività del network a sostegno degli immigrati. Altri problemi sono legati alla mancata assistenza medica. "In alcuni casi abbiamo saputo che non viene fornita assistenza sanitaria agli immigrati e noi cerchiamo di aiutarli anche in questo".

Infine, anche con lei affrontiamo il tema delle migrazioni verso l'Europa. "Praticamente tutti i migranti che arrivano a Istanbul vogliono andare in Europa. Una delle modalità più utilizzate è quella dei passaporti falsi. Quando vengono fermati dalla polizia sono condotti nei centri di detenzione e uno dei più grandi è proprio qui a Istanbul."

Ci salutiamo con Anna con l'augurio che questa realtà – idealmente gemellata con le scuole di italiano all'interno dei nostri centri sociali - continui ad esistere e a rappresentare un piccolo grande esempio di condivisione, resistenza e antirazzismo.

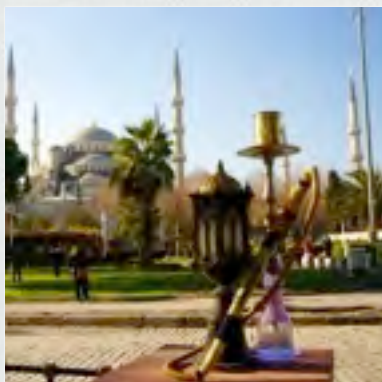
Zona curda: i comitati ambientali e la lotta no dam



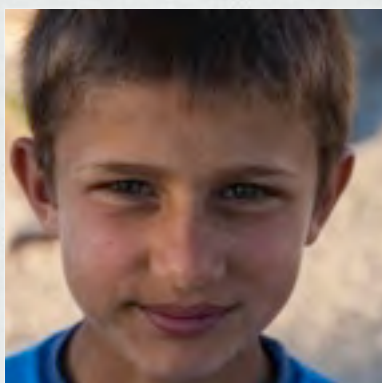
L'opposizione alle grandi opere in difesa dei beni comuni



La carovana da Istanbul si è spostata nel sud est della Turchia. All'aeroporto di Diyarbakir sono ben visibili decine di hangar mimetici a protezione degli F-16 turchi. **Diyarbakir è il centro principale del Kurdistan turco, territorio fortemente militarizzato** fin dalla nascita della Repubblica turca, per reprimere le richieste di libertà e di autonomia dei popoli curdi, molto forti in quest'area.



Da un anno, con l'apertura di un "tavolo di pace", lo scontro tra Governo turco e popolazione curda vive un momento di relativa tranquillità. Ma il sorvolare continuo di aerei militari ci ricorda anche che a poco più di 100 chilometri da qui c'è il confine con la Siria, stato in cui una guerra civile tra i fedeli di Assad e le varie opposizioni si dilunga da più di due anni provocando migliaia di morti e milioni di profughi.



La Turchia, membro della Nato, ha un ruolo importante nello scacchiere mediorientale e nella stessa guerra civile in Siria. È di pochi giorni fa la notizia uscita sul giornale Sendika riguardo un contingente turco che una volta passato il confine si è diretto verso la dibattuta tomba di Suleyman Shah presso Aleppo.

Le ultime dichiarazioni del primo ministro riguardo questo monumento -in territorio ribelle- riguardano la decisione con cui la Turchia risponderà ad ogni

tipo di attacco a quest'ultimo e ai suoi territori circostanti.

Questo è un passaggio notevolmente importante in quanto pochi mesi fa sono stati fermati due autobus carichi di armi e munizioni al confine siriano; gli autisti hanno dichiarato di far parte dell'Akp, partito di Erdogan.

Ma **oggi la "guerra" contro le popolazioni curde si gioca su un altro piano**: come ci raccontano le organizzazioni che incontriamo, ciò non avviene esclusivamente con una forte presenza militare ma anche con la realizzazione di quelle che noi in Italia chiameremo "grandi opere", principalmente dighe e centrali idroelettriche disseminate su tutto il territorio.

La realizzazione di queste opere è esclusivamente un modo di penetrare e controllare il territorio; attorno ad esse si creano, infatti, nuove postazioni di polizia e dell'esercito. **Si "sradicano decine di migliaia di persone da territori in cui vivono da centinaia di anni, creando nuove povertà e migrazioni"** ci dicono gli attivisti del Kongreya Civaka Demokratik (Congresso della Società democratica).

La giornata ci vede incontrare le associazioni curde che lavorano proprio su questi temi ambientali.

I primi due incontri si svolgono a Diyarbakir. Il primo con Diyarbakir Ecology Association e il secondo con la Ecology and Local Authorities Commission (una delle otto commissioni della Kongreya Civaka Demokratik). Gli aspetti di quella che potrebbe sembrare una semplice lotta ecologica sono molteplici. Sono presenti numerosi problemi socio-economici a causa del cambiamento della conformazione idrica del territorio, di conseguenza anche riguardanti le coltivazioni lungo i corsi d'acqua che rendono storicamente fertili queste verdi vallate.

E ancora, **centinaia di migliaia di persone stanno per essere sfollate** in zone sopraelevate **in attesa dell'apertura di quello che sarà il nuovo confine naturale/artificiale tra Siria e Turchia**: 12 enormi dighe creeranno un sistema di canali e laghi artificiali che comprometteranno le comunicazioni e lo spostamento dei popoli di questi territori.

Questa "linea blu" sulle mappe sarà tracciata nel giro di due o tre anni, mentre numerose sono state le manifestazioni di sit-in e accampamento temporaneo dal 2005 ad oggi contro la realizzazione di quello che potrebbe diventare il primo confine di questo tipo mai creato fino ad oggi. La volontà di isolare il Kurdistan turco da quello iracheno ci fa riflettere sulla difficile situazione che il potere turco sta creando in questi territori fortemente militarizzati.

Nel pomeriggio il nostro appuntamento è ad Hasankief. La strada che percorriamo corre lungo la valle del Tigri, una valle sterminata di un fertile verde intenso, dove uno dei fiumi più carichi di storia umana scorre placidamente.

Poche sono le note stonate di questo paesaggio, ma sono scheletri di costruzioni in cemento armato e palazzoni in costruzione nella distanza.

Tra queste **è la città di Batman a fare da padrona**. Fino agli anni '90 un piccolo villaggio di contadini e pastori, con la scoperta di giacimenti di petrolio in pochi anni è stata trasformata in una città di quasi 300 mila residenti, con una selvaggia cementificazione e con una vera e propria operazione di colonizzazione, trasferendo decine di migliaia di cittadini di altre zone della Turchia in territorio curdo. Ancora una volta vediamo come lo stato centrale non abbia investito nella popolazione locale, rimasta ad un ruolo marginale seppur nel cuore del suo territorio di origine, mentre i "nuovi curdi" importati dal resto del Paese lavorano attivamente nelle strutture petrolifere e statali del luogo.

Arriviamo ad Hasankief sotto un cielo plumbeo, una lieve pioggia e un carico di turisti turchi. I nostri pensieri volano sopra il fiume e i resti del ponte di epoca romana, passando tra le grotte scavate nella roccia migliaia di anni fa, ma si fermano ricordandoci che in pochi anni tutto questo non ci sarà più.

La grande diga che verrà costruita più a valle inonderà questa tranquilla ansa del fiume, con i resti archeologici a disposizione solo di improbabili sommozzatori a pagamento. A monte ci guardano gli edifici vuoti e polverosi che diventeranno la nuova città.

"Very bad" si lamenta Ali indicando le costruzioni lontane, mentre cerca di venderci le guide in scadenza della zona archeologica. Incontriamo Emin Bulut dell'Hasankeyf Tourism and Introduction Association, che ci porta in visita alle rovine - altrimenti chiuse - e spiegandoci la situazione locale risponde alle nostre domande.

Nusaybin la città divisa dal muro



Ottavo e ultimo giorno di Carovana in Turchia.



Partiamo di buon'ora verso Nusaybin, città di frontiera con la Siria a circa 160 chilometri a sud da Diyarbakir.

Il panorama frastagliato e montagnoso lascia lentamente il posto a lunghe distese di campi incolti che affollano il nostro sguardo fino ad arrivare a quel lungo filo spinato che tratteggia l'ennesimo confine.



Ad accoglierci troviamo **Sara Kaya**, co-sindaco della città insieme a **Cengiz Kok**, esponenti del partito Bdp. Per la prima volta, infatti, alle elezioni amministrative tenutesi lo scorso 30 marzo il partito ha voluto proporre per ogni circoscrizione una "doppia candidatura" che ha portato all'elezione di due sindaci, un uomo ed una donna, che si affiancano per perseguire e garantire la parità di genere.



Tra çay e dolci tipici della zona, il sindaco Kaya inizia a illustrarci la situazione raccontandoci le problematiche di questa cittadina, luogo strategico per la sua posizione geografica a cavallo di due Stati. Sebbene formalmente separate da una frontiera, Nusaybin e Al Qamishli sono da sempre un unico agglomerato urbano dove si parla lo stesso dialetto e dove le famiglie vivono nell'una e nell'altra indistintamente. Come le **dodici dighe in costruzione lungo la frontiera con l'Iraq per**

bloccare i rapporti e i movimenti della popolazione curda, allo stesso modo la barriera che si snoda per sette chilometri in tre linee di confine tra filo spinato, muro, mine antiuomo e torrette di guardia, ha una funzione esclusivamente politica: ancora una volta, quella di frammentare la continuità territoriale e culturale del Kurdistan e diminuirne così la potenza.

La nostra visita continua nelle ore successive nelle vie della città, tra edifici vuoti e piccole attività commerciali desolate, testimonianza evidente del dissesto economico che questa divisione forzata ha creato. Nonostante sia isolato e periferico, riusciamo a raggiungere anche il campo profughi allestito dalla Mezzaluna Rossa e dalla Afad, l'equivalente della nostra Protezione Civile. Presidiato dalla gendarmeria e inavvicinabile a chiunque, comprese ong e associazioni, la gigantesca tendopoli ci appare come un centro di confinamento dove chi scampa alla morte si ritrova sospeso in una situazione di perenne attesa, senza poter immaginare un futuro.

Pubblichiamo di seguito, l'intervista del neo co-sindaco Sara Kaya

Parlaci del muro che divide le città gemelle di Nusaybin e Al Qamishli. Quando sono iniziati i lavori per la realizzazione del muro? Quali sono le vere ragioni della sua costruzione e quali effetti ha prodotto sulla popolazione civile?

I lavori per la costruzione del muro sono terminati a fine 2013 e hanno completamente separato Nusaybin dalla città gemella di Al Qamishli. Due giorni fa il governo ha anche avviato la costruzione di un altro muro lungo il confine ad Hatay della lunghezza di 1200 metri.

Qui a Nusaybin una volta ultimato il muro sono iniziate subito le proteste, con un presidio permanente che ha coinvolto l'intera popolazione cittadina, incluso il precedente sindaco, anche lui del BDP, ed altri rappresentanti delle autorità locali. La motivazione addotta dal governo turco è stata la necessità di garantire una presunta sicurezza legata all'arrivo dei migranti dalla Siria, senza però spiegare quello che la parola "sicurezza" significasse. La reale motivazione di questo muro è invece la volontà di separare i curdi turchi dai loro fratelli in territorio siriano. Questo muro separa parenti, amici, persone che hanno la stessa cultura e parlano lo stesso dialetto; anche io e mia sorella ci siamo ritrovate a vivere una da una parte e una dall'altra. Tutti noi viviamo a pochi metri di distanza dai nostri amici e parenti ma siamo divisi: a volte riusciamo a parlarci ma non a vederci.

Nel tentativo di raggiungere l'altra parte molte persone sono morte o rimaste gravemente ferite, colpite dalle pallottole delle guardie o nello scoppio delle mine.

Nella parte siriana, difesa dalle milizie curde autorganizzate, mancano la corrente elettrica e molti beni di prima necessità ma, nonostante questo, gli aiuti umanitari

provenienti da Nusaybin non vengono quasi mai fatti passare. Al Qamishli fa parte della cosiddetta Rojava, regione a maggioranza kurda autoproclamatasi autonoma dopo lo scoppio del conflitto in Siria.

Contro quali nemici si trovano a combattere i curdi a Rojava? In che modo il muro favorisce i jihadisti e le truppe di Assad?

I curdi combattono al fianco di arabi, armeni e assiri per difendere la popolazione locale e la giovane esperienza di autogoverno. Dall'altra parte ci sono i jihadisti (Isis e Al Nusra), le truppe di Assad ma anche l'esercito turco che non vede di buon occhio la possibilità che i curdi di Siria possano avere un loro territorio governato autonomamente. Il muro ha quindi anche la funzione di impedire ai curdi turchi di aiutare i loro fratelli a Rojava consentendo alle milizie islamiche di tenerla sotto continuo assedio.

Ci sono curdi che dallo scoppio della guerra siriana sono venuti in Turchia?

Da Rojava, il Kurdistan siriano, solo pochi curdi hanno lasciato le loro case e quelli che sono venuti qui a Nusaybin erano persone rimaste sole o particolarmente vulnerabili come anziani e donne con bambini. La maggior parte di chi è venuto qui dalla Siria non è curdo ma arabo.

Prima della guerra gli spostamenti tra i due Paesi erano principalmente legati al commercio di caffè, tè e altre merci, mentre dall'inizio della guerra circa 50 famiglie sono arrivate qui per fuggire dal conflitto. Ad esempio una famiglia curda è venuta qui a Nusaybin dopo essere stata nel campo profughi costruito qui. Le condizioni di vita all'interno del campo erano per loro molto difficili (dicevano "piuttosto meglio vivere per strada") e hanno quindi chiesto di andare via dal campo. La nostra municipalità ha offerto loro alloggio e anche un lavoro.

Può parlarci dei siriani arrivati qui dall'inizio della guerra civile e dei campi profughi allestiti dal governo turco?

All'inizio del conflitto ne venivano molti ma dalla chiusura del confine quasi tutti i siriani arrivano in Turchia passando da Aleppo e usano il gate di Mardin e Hatay vicino Gaziantep. I siriani arabi che sono qui a Nusaybin si trovano all'interno del campo profughi allestito dal governo turco appena fuori la città e sono in totale tremila.

Riguardo le condizioni di questi campi noi due sindaci, che siamo stati appena eletti, abbiamo fatto richiesta per poter entrare nel campo perché ci vuole un'autorizzazione. Intanto abbiamo raccolto alcune informazioni sulla situazione all'interno dei campi. Da alcune fonti non ufficiali sappiamo che c'è un capo

responsabile per ogni gruppo che è composto da due o tre famiglie le quali condividono una cucina. Il numero dei bagni non è sufficiente e in generale le condizioni sembrano essere molto difficili visto che abbiamo saputo di alcuni tentativi di suicidio da parte di alcuni siriani. Inoltre all'interno dei campi si verificano diversi episodi di discriminazione tra i vari gruppi che sfociano a volte anche in scontri violenti.

Sulla questione dei campi non possiamo comunque dire molto visto che riceviamo pressioni e avvertimenti da parte del governo turco che non vuole che si parli di questo argomento.

Il nostro incontro con il sindaco termina con la sua volontà di sottoscrivere la Carta di Lampedusa i cui principi vengono quotidianamente affermati e messi in atto nella lotta del popolo curdo per la libertà di movimento e contro i confini e la militarizzazione.

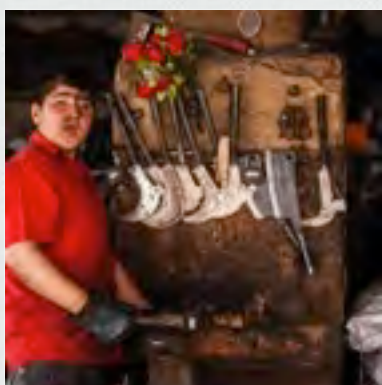
Ambiente, autonomia, libertà le sfide aperte dei movimenti



I movimenti di Gezi Park hanno rotto l'isolamento dei curdi



La Carovana sulle rotte dell'Euromediterraneo in Turchia si è conclusa, ma l'esperienza continuerà ad arricchirci nel nostro lavoro politico in Italia, perché tante sono le riflessioni che queste giornate di incontro e scambio hanno scatenato, insieme alle domande e al desiderio di osservare i fenomeni della contemporaneità senza mediazioni. Alcune osservazioni sono sicuramente da fissare nei nostri appunti per poi vedere nel tempo come potranno svilupparsi.



Partiamo da dove abbiamo terminato formalmente la Carovana, ossia dal Kurdistan, regione attraversata fin dalla nascita della Repubblica turca da un conflitto tra la popolazione curda e i governi succedutesi dalla sua fondazione nel 1923. Qui **viene oggi osservata una tregua di non-belligeranza** avviata in accordo con il Governo per favorire il "processo di pace", di fatto cominciato attorno al maggio 2013



Da quanto ci appare, però, **si tratta di un impegno di fatto unilaterale, dal momento che il Governo prosegue a tappe serrate un processo di frammentazione e disgregazione territoriale e culturale del Kurdistan**, al fine evidente di indebolirne la coesione e la forza.

Lo vediamo nella **costruzione delle grandi dighe**, che in tutte le aree turche ai confini tra Siria, Iran e

Iraq intervengono con la deviazione dei fiumi di cui è ricca la regione dell'antica Mesopotamia, inondando e sommergendo intere città e vallate fondamentali perché abitate dai curdi o strategiche per la comunicazione tra Kurdistan turco, siriano, iracheno e iraniano.

Se questo condiziona gravemente l'organizzazione della resistenza curda, è altrettanto vero che **il risultato più drammatico è la dispersione dei curdi**, costretti ad abbandonare le proprie case, terre ed attività e a sfollare verso zone dove ricominciare da zero con condizioni socio-economiche più fragili.

Lo stesso avviene con la **costruzione e militarizzazione del confine tra le regioni del Kurdistan e la Siria**, fino a poco fa comunicanti ed ora trasformate in frontiera invalicabile che separa le città curde a cavallo dei due Stati, spezzando ogni relazione, come abbiamo visto a Nusaiyibin.

E' evidente che l'omogeneità politica, culturale e geografica dei curdi continua a terrorizzare Erdogan e l'Akp che, in barba ad ogni tregua, aumenta anche l'occupazione di questi territori a scopo militare.

Ai nostri occhi a volte impreparati sembra però di cogliere un elemento di novità, ossia la rottura dell'isolamento della questione curda in Turchia, grazie alla grande consapevolezza che la repressione spietata sui manifestanti di Gezi ha contribuito a creare.

Se è vero che i curdi subiscono tuttora una forte stigmatizzazione sociale nelle metropoli dell'ovest, è sicuramente vero che **molti più cittadini turchi possiedono dopo Gezi maggiori elementi per ribaltare la rappresentazione dei curdi fornita dal Governo**, avendo subito sulla propria pelle la violenza repressiva e la propaganda del potere.

Certo è che il boom edilizio che investe tutta la Turchia, con la corsa all'inurbamento, alla cementificazione sfrenata (gentrificazione violenta e costruzione di nuove città), alla costruzione di grandi opere (ponti, dighe, porti), l'esproprio e lo sfruttamento del territorio, è un fenomeno di cui sono consapevoli tutte le organizzazioni politiche e civili, nell'entroterra e nella costa, ad est e ovest, a nord e sud.

Allo stesso modo, **la resistenza a questa aggressione ambientale accomuna la lotta dei kurdi come quella dei "nuovi" movimenti giovanili** urbani e ci sembra possa rappresentare l'elemento di continuità dei percorsi e delle rivendicazioni che attraversano le numerose esperienze di movimento, da quelle più radicali fino ai comitati cittadini per la democrazia partecipata, tutte mosse dalla consapevolezza

che il modello da contrastare è quello neo-liberale/neo-capitalista, che produce nuove divisioni sociali e povertà favorendo gruppi di interesse elitari e ampiamente dominanti nella Turchia contemporanea.

A quasi un anno dalle mobilitazioni di massa partite da Gezi Park, ci sembra evidente la forza impressa da quella esperienza ai movimenti. Nonostante la vittoria alle ultime elezioni amministrative dell'Akp, ci sembra di cogliere senza fatica il segnale che i movimenti di opposizione - variegati e differenti per storia e composizione - sono determinati a resistere contro la furia dispotica del primo ministro e contro le sue politiche illiberali e repressive, che arrivano a colpire i comportamenti individuali fino a censurare i *social media*.

E' in corso **una battaglia di mille battaglie**, un movimento di mille movimenti, che dopo Gezi hanno non solo guadagnato coraggio ed entusiasmo, ma hanno anche assunto la necessità di coordinarsi e strutturarsi. Lo dimostra la convinzione con cui ogni realtà si dà appuntamento per il primo maggio nelle piazze proibite delle metropoli turche, sfidando i divieti e soprattutto la repressione annunciata.

Non sullo sfondo resta la posizione della Turchia come Paese attraversato dai movimenti migratori. Un vero e proprio Stato cuscinetto con una normativa ancora arretrata in materia di asilo, ma ciononostante a tutti gli effetti già "socio" dell'Unione Europea.

Qui arrivano i rifugiati della guerra in Siria: sono almeno un milione i siriani che soggiornano nel Paese dal 2011, di cui una buona parte nei campi di confinamento gestiti dal solo Governo turco. Ma da qui transitano anche centinaia di migliaia di migranti e rifugiati che attraversano la Turchia in direzione della Grecia e della Bulgaria. Tra centri di detenzione, accordi bilaterali per la deportazione dei migranti irregolari, accoglienza impossibile, militarizzazione dei confini e collaborazione con la polizia greca, la Turchia si è dimostrata partner affidabile nella gestione della frontiera europea per conto dell'UE.

Anche per questo la nostra Carovana è stata ricca di spunti e di relazioni da sviluppare e approfondire, con quello spirito che ci fa rifiutare tanto l'idea di un limite geografico al nostro agire, quanto quella che le spinte di cambiamento prodotte altrove siano estranee alla nostra condizione.

LIBANO



Il campo di Sabra e Shatila periferia sud di Beirut



Ventiquattromila persone in un chilometro quadrato



E' iniziata nel campo di Sabra e Shatila la prima giornata della delegazione in Libano della carovana "Sulle rotte dell'Euromediterraneo".

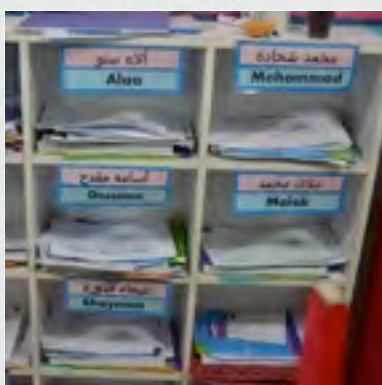
Il campo è sorto nel 1948 nella periferia a sud di Beirut, all'arrivo dei profughi provenienti dalla Palestina. Oggi ci vivono **24.000 persone**, stipate in un'area di un chilometro quadrato.

Ad accompagnarci nella visita è l'associazione "**Beit Atfal al-Sumoud**" (**Assomud**), che dal 1976 si occupa di diritto allo studio, dando vita a momenti formativi per bambini, giovani ed adulti, accompagnati da interventi sul diritto alla salute.

Visitiamo il centro all'ingresso del campo dove sono stati attrezzati un asilo, classi di recupero, ambulatori e spazi di socialità.



Jamila, la direttrice del centro, ci racconta le difficoltà quotidiane che i profughi palestinesi devono affrontare in Libano. Privati di molti diritti, non possono accedere a oltre 70 professioni né trasmettere ai propri figli la proprietà sulla casa.



Negli ultimi anni **la popolazione del campo è aumentata** a causa dell'arrivo massiccio di profughi palestinesi in fuga dal conflitto siriano. In migliaia si sono riversati nei già sovraffollati campi libanesi, sono stati ospitati da amici e parenti o hanno

affittato appartamenti o stanze.

A Shatila, in particolare, hanno trovato alloggio anche **molte libanesi povere, iracheni, egiziani e migranti provenienti da Paesi asiatici come Filippine, Sri Lanka e Bangladesh**. Il campo si è trasformato così da un luogo vissuto solo dai profughi palestinesi a una zona con tutte le contraddizioni tipiche delle periferie delle metropoli.

La giornata si conclude con la visita al memoriale del massacro del 1982, durante la lunga e devastante guerra civile libanese, operato dalle falangi armate cristiane con il sostegno d'Israele e costato la vita a più di 3000 persone.

Lorenzo Trombetta storico e giornalista



“La stagione di tensione in Libano non si è mai arrestata”



Abbiamo incontrato **Lorenzo Trombetta**, giornalista ed esperto di politica mediorientale e corrispondente di diverse testate giornalistiche, con il quale abbiamo **approfondito la connessione tra l'attualità libanese e la guerra in Siria**.

C'è chi presenta la situazione in Libano come collegata a quella siriana, chi dice che l'influsso siriano porterà il Paese ad una nuova stagione di tensione. Come vedi la situazione?



La stagione di tensione in Libano non si è mai arrestata. Dalla fine della guerra civile nel 1990/1991 è proseguita in maniera più o meno sanguinosa, ci sono degli scontri a livello locale, ma dopo tre anni e mezzo di violenze in Siria il sistema libanese ha retto all'ondata di profughi e di tensione. Continuano ad esserci degli episodi locali ma non c'è stata nessuna deflagrazione su scala nazionale del sistema libanese. Questo perché tutti i principali attori politici, confessionali, militari libanesi non hanno interesse proprio a innescare scintille che possano rivelarsi decisive nel far esplodere la situazione.



Potremmo, perciò, dire che si agisce in un contesto in cui quel che avviene, avviene in Siria, ed è ovviamente collegato a quel che succede in Libano, ma viceversa si tende a mantenere qui una situazione di "stabilità" per quello che si intende in

questo Paese.

La "stabilità" è sempre molto instabile, precaria ma proprio grazie a questa precarietà, alla capacità dei vari attori, ai vertici ma anche alla base, di essere flessibili, di saper gestire momento per momento, di frenare e accelerare, di alzare la voce ed abbassarla, di dialogare e di mandare un messaggio politico più duro inviando qualche miliziano a scontrarsi con altri, come momenti di un gioco molto abile, grazie a questa flessibilità il Paese tiene.

Sostanzialmente **vi è una stabilità che va continuamente rinegoziata tra i vari attori**, ma l'interesse di tutti è quello di mantenere la situazione più possibile ferma. Avviene come quando tante persone vivono nella stessa casa: stanno strette, hanno problemi a condividere il bagno o la cucina, si lamentano, litigano tra loro ma alla fine vivono tutti dentro quelle mura e preferiscono rimanerci, senza che nessuno se ne vada definitivamente, senza rompere i piatti.

C'è un numero imponente che va considerato: quello dei siriani arrivati in Libano. Stiamo parlando di oltre un milione di persone su una popolazione libanese di circa 4 milioni di abitanti. Un numero enorme che attraversa i confini. Come sta cambiando in questo contesto la società libanese?

Ancora è presto per cercare di capire i mutamenti profondi nella società libanese. Per quanto tre anni siano tanti, nel corso di processi storici è ancora presto per dare una risposta in questo senso.

Sicuramente pesa un afflusso di siriani, non soltanto profughi disperati, ma di tutti gli strati sociali che passano o si fermano in Libano. Grazie anche alla capacità e alla solidarietà, ad una rete familiare clanica che offre ospitalità e cerca di assorbire nei vari contesti locali la pressione dei nuovi arrivati, questa massa di siriani sembra diluirsi. Ci sono delle zone dove effettivamente la pressione sembra essere esplosiva, altre dove sembra essersi integrata in maniera quasi armonica con il contesto locale. A seconda dei periodi ci sono momenti in cui in una regione la situazione sembra deflagrare ed altri in cui tutto sembra tornare quasi alla normalità. In alcuni casi dobbiamo ricordare che questo milione di persone non è solo gente che viene dalla Siria e passa e/o rimane in Libano, a volte ritornano nel loro Paese. **Il flusso varia a seconda della situazione in Siria sia militare che umanitaria**: sono diverse migliaia i siriani che periodicamente provano a tornare, alcuni rientrano poi in Libano, altri rimangono. Quindi sono numeri come in una figura a soffiutto che si allarga e si restringe a seconda della situazione. Stiamo parlando di un confine estremamente poroso.

Noi veniamo da un contesto in cui attorno all'Europa i confini sono ben definiti e non attraversabili facilmente. Tu, invece, descrivi il confine tra Libano e Siria come poroso e "mobile": alcuni lo usano per transitare ed andare da altre parti, alcuni lo attraversano e poi ritornano. Perché è così poroso?

Storicamente Siria e Libano come noi li conosciamo, cioè stati nazionali formalmente indipendenti, nascono da un disegno franco-britannico. I francesi in particolare hanno disegnato il confine tra Libano e Siria in maniera abbastanza arbitraria ritagliando quelle che erano le regioni ottomane del Levante. Parliamo di un secolo fa, del 1914, 1916, 1920, non tanto indietro nel tempo della storia. Hanno disegnato questo confine in territori che non erano divisi: regioni che continuano ad essere trasversali a questo confine, delle genti che normalmente, da secoli, avevano il pozzo d'acqua dove oggi è il Libano e il gregge in Siria o la moglie in Libano e la madre in Siria.

Perché, dopo generazioni, dovrebbero considerare un confine che peraltro sul terreno in molte aree non è mai stato demarcato?

Se vi capiterà troverete zone dove qui è la Siria, qui è il Libano ma non c'è nessun segnale che lì è Libano e lì è Siria, è un unicum, un continuum. A volte ci sono delle barriere geografiche come una catena montuosa o un fiume ma in altri casi il fiume è un ruscello che viene attraversato dai bambini correndo sui ciottoli. **E' così difficile riconoscere la differenza tra questi due Paesi** in quelle zone frontaliere, che si spiega semplicemente la continuità tra questi.

All'interno della questione di chi arriva dalla Siria c'è la scelta del governo libanese di non cristallizzarne la presenza in campi profughi, che normalmente è la forma in cui si dà la prima accoglienza a chi sfugge da un territorio di conflitto.

Tutti i leader politici libanesi, ma anche un po' l'opinione pubblica, ha in mente il ricordo dell'esodo dei palestinesi nel '48, nel '67, e poi nelle varie riprese successive. La vulgata, poi necessariamente non è così, ma **la percezione popolare è che comunque gli stranieri, che siano palestinesi o che siano siriani, o comunque profughi, costituiscano un problema sociale**, economico, politico e confessionale; quindi che possano alterare l'equilibrio locale, ma anche nazionale di questo Paese, gestito da un confessionalismo politico molto marcato.

Ecco perché pensare di installare un milione o comunque centinaia di migliaia di siriani in una specifica regione, in un campo, che poi diventerà una tendopoli e dopo una baraccopoli e poi magari una città annessa ad un'altra grande città, rappresenta nell'immaginario dei politici e della base un incubo. Ecco perché hanno preferito fino

ad adesso vivacchiare grazie alla solidarietà delle comunità locali che hanno assorbito in modo più o meno egregio questa pressione.

Nella visita che abbiamo fatto al campo di Sabra e Shatila oggi ci dicevano che oltre alla storica presenza dei profughi palestinesi, nel campo vivono altre persone migranti. Esiste una migrazione extra mediterranea?

Esiste moltissimo: ricordiamo il Corno d'Africa, le Filippine, il sud est asiatico, il Sudan. Parliamo di migranti provenienti da moltissime aree non arabe, non necessariamente musulmane ma comunque provenienti da **varie regioni considerate più povere del Libano**. La maggior parte di questi migranti sono badanti, svolgono i lavori più umili che i libanesi non vogliono più fare. Anche qui, come da noi in Europa, ci sono delle categorie per cui il sudanese è spesso il portiere o il lavascala, la filippina è la domestica. La filippina cristiana è la domestica presso i cristiani, mentre delle domestiche di Paesi musulmani come il Pakistan vanno a servire nelle case dei musulmani. Anche qui il confessionalismo dei migranti è molto interessante. Un po' come avviene nei Paesi del Golfo, dove la migrazione indiana, del sud est asiatico, delle Filippine, dal Corno d'Africa è molto marcata. Dagli anni novanta c'è stata una crescita esponenziale di questo tipo di migrazione.

La tua attenzione sulla Siria è di lunga data. Sappiamo che è difficile brevemente raccontare quel che sta succedendo, ma puoi rappresentare in poche frasi l'attuale situazione, di cui non si parla abbastanza?

Dobbiamo sempre distinguere il livello meramente politico-militare da quello sociale ed economico. Nei nostri media si mette sempre in risalto la questione politico militare in particolare sulle armi chimiche. Ma rimanendo in ambito politico-militare in Siria si combatte una guerra con armi convenzionalissime. Ieri, semplicemente un nuovo raid aereo su Aleppo (e gli aerei li ha soltanto il regime e quindi è difficile parlare di narrative contrastanti) ha ucciso circa 28 persone tra cui donne e bambini con un arma convenzionalissima come quella del bombardamento aereo.

Il regime di Asad e i suoi alleati nella regione e in generale nell'ambito internazionale hanno riconquistato importanti porzioni di territori che vanno dalla regione costiera di Latakia e Tartus fin verso Damasco, il centro del regime, passando per Homs, questa è la principale vittoria del regime.

Abbiamo poi **una regione nordorientale dominata dal cancro qaidista**. Si tratta di miliziani che dicono di ispirarsi ad Al Qaida ma hanno disobbedito più volte agli ordini dei vertici dell'organizzazione stessa ed operano esplicitamente come una forza di contro-insurrezione. Di fatto sul terreno si registra una convergenza di

interessi espliciti tra queste forze qaidiste identificate nello Stato islamico dell'Iraq e del Levante, Isis, l'acronimo inglese. Arrestano attivisti del movimento non violento, attivisti siriani anti regime, combattono contro ribelli anti regime, arrestano giornalisti e li catturano, arrestano e uccidono operatori umanitari. Di fatto fanno il lavoro sporco che Asad non è riuscito a fare in quelle regioni o preferisce non fare perché nella percezione occidentale è molto meglio che il cattivo sia un qaidista con la barba piuttosto che un presidente in giacca e cravatta che ha studiato un anno e mezzo a Londra.

I ribelli - questa grande definizione in cui si può mettere qualsiasi cosa dentro, miliziani, guerriglieri, terroristi, ognuno può divertirsi con la terminologia che vuole - **sono un fronte variegato, frammentato**. Data la storia degli ultimi quaranta, cinquant'anni in Siria, il fronte armato riflette la frammentazione, la pluralità, la varietà di posizione che ci sono anche nell'ambito delle opposizioni politiche storiche sia in esilio (non sono stati certo a Parigi o a Istanbul per loro piacere esiliati da tanti anni) che in patria, tollerate fino a un certo punto, visto che ci sono arresti ogni mese.

Dall'altra parte c'è una frammentazione ed una mancanza di coordinamento, di coerenza, di sostegno anche esterno perché il sostegno occidentale all'insurrezione non si è dimostrato decisivo e anche l'appoggio dei Paesi arabi del Golfo e della Turchia è stato scoordinato ed influenzato da agende che hanno avuto a che fare poco con la causa dei siriani liberi ma molto più con una radicalizzazione confessionale ed una militarizzazione che ha consentito ad Asad di legittimare la repressione in maniera violenta. Di fatto c'è una situazione di stallo in ambito politico militare, in generale sul terreno a medio termine vediamo un avanzamento delle forze lealiste.

L'altro aspetto che spesso non appare nei nostri media è che esiste una Siria civile che lotta a vari livelli contro diversi attori che sono sul terreno: lotta per ricostruire il Paese, per renderlo migliore di quello che era prima del 2011, per proporre dei valori diversi come la cittadinanza, la pluralità di voci e il principio di una società che può essere trasversale al di là dell'appartenenza confessionale o comunitaria. Certo sembrano delle gocce in un oceano, delle voci nel deserto ma è una generazione di siriani, che ha per lo più un'età compresa tra i venti e i quarant'anni, generazione nata e cresciuta sotto il regime, che ha dimostrato fin dal 2011 di voler resistere ed ancora oggi lo dimostra, ovviamente quando a parlare sono le armi è più difficile far sentire la loro voce. Questa società civile emergente, e sottolineo emergente, perché non può essere altro che tale dopo cinquant'anni di lobotomizzazione politica, resiste, prova con varie forme a ricostruire il Paese. Questo è un messaggio, è un dato di fatto che c'è sul terreno ma che viene poco raccontato perché come avviene

nei media è sempre più importante parlare di un episodio violento, di un attentato che di una storia di ricostruzione e di speranza. E queste ci sono.

Sulla guerra in Siria pesano, come dicevi prima, attori internazionali. In questi momenti di forte tensione internazionale, basta pensare all'Ucraina e alla Crimea, questi nuovi scenari pesano sulle vicende siriane. C'è qualcosa che accade in Siria che avviene per dire qualcos'altro?

Sì questo avviene e non è certo una novità. La Siria è da sempre al centro di equilibri mediorientali, regionali ed internazionali. La guerra per la Siria si combatteva prima in maniera non guerreggiata. Dal 2011 in maniera esplicita o meglio dal 2012 - perché prima nel 2011 c'era un unico attore militare esplicito sul terreno che reprimeva le manifestazioni popolari - c'è stata un'esplicita militarizzazione anche della rivolta, quindi gli attori si sono moltiplicati con il passare del tempo.

Oggi la guerra è guerreggiata ma la lotta per il potere in Siria è anche una lotta per il potere non soltanto a Damasco, ma per il potere, per la gestione delle risorse e del territorio anche più vasto della questione siriana. Ricordiamo che l'invasione angloamericana dell'Iraq è stata un momento di questa lotta per il Medioriente, come la guerra civile libanese, parliamo di vent'anni fa, è un altro momento di questa questione, di questo interventismo, di questa interferenza straniera.

Non è assolutamente una novità che **oggi in Siria, ieri in Libano, l'altro ieri in Iraq ed ancor oggi in Iraq, ci siano dei territori che servono a mandare messaggi, fare guerre, esercitare pressioni che devono avere ripercussioni in maniera molto, molto lontana.**

Durante la guerra civile libanese si diceva "si fa l'amore a Beirut e si partorisce in Cina" per far capire quanto un evento politico libanese, un Paese grande quanto l'Abruzzo, avesse eco in questioni molto, molto lontane. Anche oggi la guerra siriana è il riflesso e, allo stesso tempo, causa di eventi su scenari ben lontani dalla Siria.

Appunti dal Libano: dove finisce chi arriva dalla Siria?

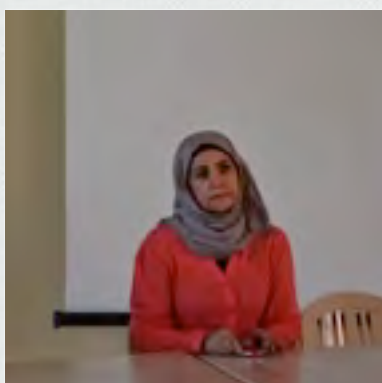


Un milione e mezzo di persone ha varcato la frontiera in tre anni



Non sono sufficienti certo pochi giorni per comprendere una realtà come il Libano, ma alcuni spunti, come spesso succede, possono arrivare grazie agli incontri che si fanno ed osservando quel che intravedi.

Per cui ecco poche note dopo solo tre giorni in cui ci troviamo nel Paese. Per ora siamo andati nei campi profughi storici palestinesi di Sabra e Shatila, in un paio di quelli situati nella zona di Tiro e nella Valle della Bekaa, visitando le strutture costruite e gestite dall'Assomoud, organizzazione palestinese laica che si occupa di formazione e sanità.



L'impatto con Beirut centro non fa che confermare, adattandola ai tempi contemporanei, la definizione del Libano come "Svizzera del Medioriente". Alcune zone colpiscono per le costruzioni imponenti, i palazzi lussuosi e le vie piene di negozi dei grandi marchi, altre, invece, per le strade e gli agglomerati ristrutturati e puliti in cui si trovano locali alla moda, ristoranti e baretti pieni di ragazze e ragazzi all'ora dell'aperitivo.



Uno scenario ben diverso dalle città, anche grandi, del Maghreb. Tutto intorno cantieri in costruzione in parte collegati alle imprese connesse con la famiglia Hariri ed altri legati ad altri centri di potere economico. I prezzi immobiliari di cui ci

raccontano ci parlano di un possibile mercato di acquirenti in grado di spendere cifre a tanti zero per comperare case, appartamenti ed uffici. Un'immagine, dunque, che conferma come nei nuovi scenari **la vocazione di questo Paese sia quella di attrarre ed essere luogo di gestione di ingenti flussi finanziari** di ogni tipo.

Questo spiega in parte perché secondo alcuni, al di là della competizione formale tra le forze politiche, confessionali presenti nel Paese, ci sia la volontà di mantenere una stabilità che si riflette oggi in un governo di "larghe intese" (alle prese proprio in questi giorni con la lunga questione dell'elezione del presidente) frutto di equilibri ovviamente difficili da trovare, anche perché collegati ai legami regionali ed internazionali di ogni componente.

La fotografia di Beirut centro con le sue luci ed il suo luccichio man mano cambia di inquadratura quando ci si sposta verso le periferie piene di palazzoni dove più forte è la presenza di Hezbollah.

Non è possibile affrontare il Libano senza collegarlo a quanto avviene in Siria, nell'intera regione e nello scenario delle connessioni internazionali che si consumano nella guerra siriana.

Quanto il futuro sia "nelle mani dei libanesi" e quanto sia nelle scelte regionali, internazionali che collegano nel mondo globalizzato ogni dinamica, è una domanda che non riguarda solo questa terra ma ogni territorio. Tensioni ed attori locali richiamano questioni globali e viceversa in questa nostra contemporaneità in divenire all'interno di scenari internazionali che non hanno certo un solo manovratore, ma più attori nella ricerca di ridefinizioni geopolitiche di intere zone.

E quel che avviene in Siria e si riflette in Libano non è certo esente da queste dinamiche.

Dalla Siria sono arrivate più di un milione di persone, sfuggendo alla guerra.

Siamo partiti avendo ben chiaro in testa questo imponente numero.

Arrivati qui, per il momento, quel che abbiamo compreso è che **il flusso attraverso il confine avviene in maniera ben diversa dalla classica dimensione della costruzione dei campi profughi** che di solito succede. I siriani che abbandonano la loro terra, a volte solo per un periodo per poi provare a tornare e magari di nuovo ritornare in Libano, si diluiscono e si inseriscono nella realtà libanese a seconda della loro provenienza, attraversando in molti casi la rete delle relazioni preesistenti.

Chi appartiene alle fasce elevate della società siriana si può stabilire nella capitale, affittare una casa, aprire un'attività.

Chi proviene da fasce più povere cerca di sistemarsi nei villaggi, magari in affitto in

tre, quattro famiglie insieme oppure finisce nei quartieri più poveri o negli storici campi profughi palestinesi, come ci hanno raccontato a Sabra e Shatila dove gli affitti sono più bassi.

Chi è palestinese e viveva in Siria finisce nei campi palestinesi, aumentando il numero già ampio delle persone e delle difficoltà.

La presenza dei profughi siriani, per quel che abbiamo visto finora, non è visibile o raggruppata anche perché su questo punto la posizione delle autorità libanesi è chiara e non prevede punti di raccolta collettivi per chi arriva.

Questo non significa che sia una situazione facile, soprattutto per chi ha lasciato la Siria senza niente: ci sono fondi dati dalle agenzie dell'Unhcr ai rifugiati ma come sempre sono insufficienti. In Libano l'accesso ai servizi, come quello sanitario o educativo, non è garantito neanche ai profughi storici, come quelli palestinesi e dunque men che meno ai nuovi arrivati.

Chi entra in Libano deve andare a registrarsi a Beirut se vuole figurare negli elenchi dei profughi. **Non tutti lo fanno:** c'è chi sceglie di non apparire per paura di ritorsioni sui famigliari rimasti in Siria o per paura di finire nel mirino dalle forze libanesi che appoggiano uno o l'altro degli attori del conflitto siriano.

In molti, soprattutto **quelli più poveri, seguono il flusso degli aiuti umanitari** e si vedono, da quel che ci raccontano, di volta in volta in posti diversi nei momenti in cui vengono distribuiti aiuti, kit alimentari e sanitari.

Di certo, come per tutti quelli che sfuggono da situazioni di conflitto, non esiste la possibilità che sarebbe fondamentale qui come in ogni parte, di muoversi verso l'Europa o verso altri luoghi in maniera semplice e diretta attraverso canali umanitari pubblici e garantiti. I siriani che arrivano in Libano costituiscono, inoltre, un ulteriore bacino di mano d'opera a basso costo con tutte le conseguenze del caso per chi vuole sfruttarli.

Di quel che avviene in Siria ci parlano direttamente per primi due ragazzi palestinesi che incontriamo presso un centro palestinese. Sono arrivati da pochi mesi, scappati da un campo palestinese che in migliaia hanno lasciato perché stretto tra la repressione del regime e le forze d'opposizione armate. Subito ci tengono ad affermare la loro opposizione al regime siriano, sottolineando come **il problema non sia una sola persona Asad ma un sistema di potere**, un regime appunto.

Alla domanda se ci fosse libertà in Siria non hanno esitazioni a rispondere no. Si definiscono attivisti non violenti anche se dicono di comprendere chi imbraccia le armi. Dicono di essere stati perseguitati semplicemente per il fatto di denunciare e

raccontare quel che patiscono le persone sia da parte del regime che dei "barbuti". Attraverso la traduzione non facile dall'arabo ci raccontano la situazione di dramma umanitario che vivono in migliaia di persone a Yarmouk, campo palestinese di Damasco, accerchiato dall'esercito siriano perché all'interno vi sono ribelli armati. Una situazione di assedio che dura da anni e che negli ultimi mesi si è fatta sempre più insostenibile, con pochi aiuti umanitari alimentari che vengono portati con il contagocce causando feriti e morti tra le persone che cercano di avere qualche alimento.

Ci parlano poi del fatto che esistono altri attori che si oppongono al regime non solo i gruppi armati che in molti casi sono finanziati dall'esterno.

Raccontano come nel 2011, prima e dopo l'inizio della rivolta contro il regime, in poco tempo sono state imprigionate migliaia di persone, in molti casi impegnate a mantenere i legami tra una fascia intellettuale e la base sociale, impedendo lo sviluppo di un'opposizione articolata. Si è così creata una situazione, ci raccontano, in cui in molti non hanno più avuto punti di riferimento e dove è stato facile aderire ad altre forme di opposizione.

Cerchiamo di saperne di più ma non è semplice capirsi e perciò ci ripromettiamo di rincontrarli nei prossimi giorni.

In questi primi giorni in Libano abbiamo chiesto più volte ai palestinesi che ci accompagnano **qual è il loro punto di vista su quel che succede in Siria**, dove la presenza dei profughi palestinesi sotto il regime era accettata e garantita. Il discorso ufficiale che ci viene proposto è che un conto è l'opposizione interna siriana al regime, un conto gli attori armati finanziati e mandati dall'esterno (dagli americani e dai Paesi arabi) per destabilizzare l'intera area.

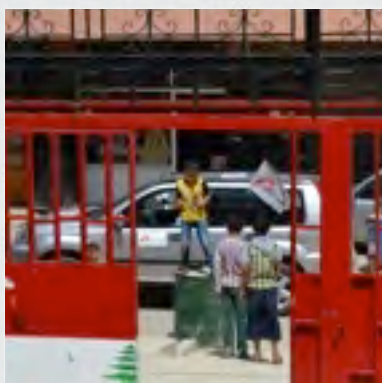
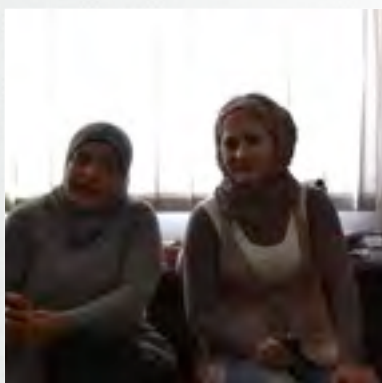
Poi, quando si riesce ad andare più a fondo e superare le "dichiarazioni ufficiali" si colgono maggiormente le sfaccettature e le contraddizioni tra chi, anche palestinese, vede le vicende siriane dal Libano e chi, venendo direttamente dalla Siria, è più esplicito e diretto nel denunciare il regime.

Tra i palestinesi che abbiamo incontrato è forte il tentativo di leggere in maniera schematica la situazione e solo quando insisti si arriva ad ammettere che le ingerenze straniere in Siria non ci sono solo da una parte, quella occidentale e araba, ma anche Iran, Russia giocano un ruolo rilevante. In più di un discorso ci è stata sottolineata la preoccupazione per la presenza in Siria, ed ovviamente in tutta l'area, delle forze che utilizzano la religione per i propri fini politici, cosa che avviene anche tra le componenti palestinesi, a volte anche qui, in forte attrito tra loro. Certo è che quel che succede in Siria conta e non poco nella realtà di tutti i protagonisti libanesi, palestinesi compresi.

Incontriamo l'associazione Amel



di Francesca Gnetti



Il 29 ottobre la delegazione ha visitato l'ufficio dell'organizzazione **Amel**, che dal 1979 si occupa di risposta alle emergenze, sostegno ai rifugiati, **difesa delle lavoratrici domestiche immigrate**, sviluppo rurale, *empowerment* delle donne, protezione dell'infanzia, salute fisica e mentale, educazione. L'obiettivo è sostenere le comunità vulnerabili a prescindere dalle affiliazioni politiche e dalle confessioni o etnie di appartenenza e combattere ogni discriminazione. Per questo l'associazione porta avanti il proprio lavoro umanitario in modo imparziale e non riceve fondi politicizzati. Dopo la presentazione delle attività, degli obiettivi e dello spirito dell'organizzazione, la discussione si è concentrata soprattutto sul programma che Amel conduce in difesa delle lavoratrici domestiche immigrate.

Da anni in Libano si consuma una strage silenziosa. Ogni settimana una lavoratrice domestica immigrata si toglie la vita. Una morte nell'ombra per mettere fine a una vita soffocata dentro le quattro mura di una casa diventata una prigione dove tutti i diritti sono sospesi. Non si vedono, eppure sono **tantissime le donne immigrate che finiscono a lavorare nelle case dei benestanti libanesi: 200 mila sono entrate legalmente; altre 75 mila sono illegali.** Rappresentavano il sei per cento della popolazione totale, prima che l'esodo dei profughi

in fuga dal conflitto siriano sbilanciasse l'equilibrio demografico del Paese. Provengono dall'Etiopia, dalle Filippine, dal Nepal, dallo Sri Lanka, dal Bangladesh e dall'Africa subsahariana e, oltre alla pulizia della casa, si occupano della cura di anziani e bambini, rispondendo alle necessità assistenziali delle famiglie libanesi lasciate scoperte dallo Stato. Per molti, però, è come se non esistessero.

“Le lavoratrici domestiche immigrate che vengono nei nostri centri raccontano di sentirsi discriminate dentro casa e fuori. Molti le considerano come persone di serie B”, denuncia Zeina Mohanna, coordinatrice del progetto per la difesa delle lavatrici immigrate dell'associazione. È proprio per riaffermare la loro presenza e le loro rivendicazioni che il 4 maggio migliaia di lavoratrici immigrate sono sfilate per le strade di Beirut, assieme agli attivisti e alle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. La manifestazione si è inserita nell'ambito di una tre giorni di eventi organizzata dal Consorzio dei lavoratori domestici immigrati per chiedere al governo di garantire loro una protezione legale nel Paese.

Sebbene in Libano le condizioni di vita siano difficili per i migranti in tutti i settori, soprattutto negli ultimi anni segnati dalla recessione economica e da una disoccupazione che ha toccato il 20 per cento, le lavoratrici domestiche sono le più vulnerabili. **La loro esclusione dalla Legge Nazionale del Lavoro le priva di tutti i diritti e le tutele** sanciti dalle norme vigenti, come la possibilità di avere un salario minimo, di organizzarsi in un sindacato, di stabilire un orario di lavoro fisso, di ricevere il congedo di malattia. In un sistema così deregolamentato diventa ancora più difficile avanzare rivendicazioni e denunciare gli abusi e le violenze subite.

Per le lavoratrici le insidie cominciano ancora prima di arrivare nel Paese. **Il sistema di reclutamento nei Paesi di origine, noto come “kafala”** o programma di sponsor, lega le donne a un unico datore di lavoro. È infatti un'agenzia che mette in contatto le due parti e si fa pagare da entrambe per giungere alla firma di un contratto, i cui termini spesso non sono esplicitati. Le donne pagano fino a mille dollari e sono spesso attratte con false promesse di un salario elevato, di un orario di lavoro ridotto e di condizioni di vita dignitose. L'agenzia, però, fa solo da tramite e una volta arrivate nel Paese le donne restano vincolate al loro datore di lavoro libanese.

Hanno un anno di tempo per rinnovare il contratto e se non lo fanno diventano illegali. Ma dopo aver pagato fino a duemila dollari per il reclutamento, spesso **il datore di lavoro considera le lavoratrici domestiche come una proprietà**. Private del passaporto e rinchiusi in casa, ignorate dalla legislazione del Paese in cui si trovano e senza conoscere il proprio status, le donne diventano ombre ridotte al silenzio, invisibili all'esterno. Chi è sorpresa senza permesso di soggiorno è portata in carcere in attesa del rimpatrio.

Le associazioni che si occupano delle lavoratrici domestiche immigrate **hanno denunciato molti casi di violenza fisica e sessuale, verbale e morale, di trattamenti degradanti** e di diverse violazioni dei loro diritti, come il divieto di muoversi di casa, di avere giornate libere, di parlare con i familiari e di ricevere il salario. I dati raccolti dalla rivista online Jadaliyya riferiscono che il 55 per cento delle lavoratrici domestiche immigrate lavora più di 12 ore al giorno; il 99 per cento non ha libertà di movimento e il 7 per cento ha subito violenze sessuali. "Il nostro impegno è finalizzato a fare in modo che, anche se stanno in casa, le due parti conoscano i loro diritti e doveri. Uno dei problemi principali che abbiamo riscontrato è la barriera linguistica, per cui spesso le violazioni avvengono perché le due parti non riescono a comunicare", spiega Zeina Mohanna, "un altro è lo shock culturale. Il datore di lavoro deve sapere che la lavoratrice ha una cultura diversa e deve facilitare la sua integrazione nella società".

Per liberare le lavoratrici domestiche dalla loro condizione, **la prima cosa da fare è scardinare il sistema degli sponsor e modificare la legislazione libanese**: "Abbiamo presentato una proposta di legge per la protezione delle lavoratrici domestiche immigrate al ministero della giustizia e del lavoro, nell'ambito di un progetto che coinvolge, oltre al Libano, anche l'Egitto e la Giordania, per rispondere agli standard internazionali in materia di diritti dei lavoratori", prosegue Mohanna. La bozza per ora è rimasta sulla carta, in attesa che le tessere della politica libanese siano rimescolate dall'elezione del nuovo presidente della repubblica, che sostituirà Michel Suleiman, il cui mandato scade il 25 maggio.

La vulnerabilità delle lavoratrici domestiche immigrate è accentuata dall'impatto della crisi siriana sul Paese. Il flusso di un milione e mezzo di profughi riversatosi in Libano, dove vivono quattro milioni di persone, oltre ad alterare il precario equilibrio confessionale del Paese, ha travolto il mercato del lavoro. "In teoria i profughi non possono lavorare, ma in pratica molti accettano lavori in nero, aprendo la porta a ogni tipo di violazione dei diritti umani", denuncia **Virginie Lefèvre**, coordinatrice dei programmi di Amel. Molti siriani sono disposti a lavorare per un salario più basso rispetto ai libanesi e agli altri lavoratori immigrati, cosa che ha scatenato una guerra tra poveri per i posti di lavoro e un generale abbassamento delle condizioni di occupazione.

Negli ultimi anni il lavoro di Amel si è concentrato molto sull'emergenza dei profughi in arrivo dalla Siria. Come ha spiegato Virginie Lefèvre, "I profughi siriani sono soprattutto donne e bambini, sono persone vulnerabili e hanno bisogni specifici". Il primo obiettivo dell'organizzazione è quindi quello di migliorare le loro condizioni di vita di base. In accordo con lo spirito di non discriminazione che guida l'attività

dell'associazione, in modo da attenuare le tensioni tra le diverse comunità, i servizi offerti ai siriani sono garantiti anche a tutti i libanesi che ne hanno bisogno, ai profughi palestinesi e siro-palestinesi e ai libanesi che vivevano da decenni in Siria e ora sono rientrati a causa del conflitto, ma non hanno più legami con il Paese di origine.

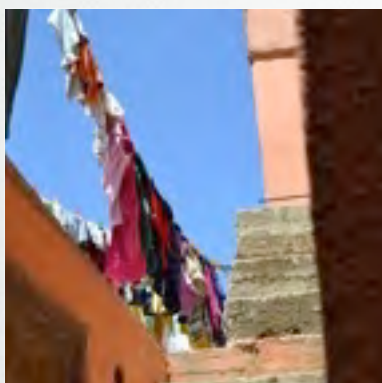
Il primo settore su cui si concentra il lavoro di Amel con i profughi siriani è quello della salute. Grazie a sei cliniche mobili, gli operatori distribuiscono medicinali, ma organizzano anche sessioni di sensibilizzazione con i bambini e con i genitori, puntando molto sulla salute preventiva. Per quanto riguarda l'istruzione, invece, Amel cerca di **rimediare ai problemi principali incontrati dai bambini siriani nel sistema scolastico libanese**, vale a dire la mancanza di posto nelle scuole e le differenze nei programmi di studio tra i due Paesi. "In Libano alcune materie, come la matematica e la chimica, sono insegnate in inglese o in francese, mentre in Siria il programma era svolto tutto in arabo", ha spiegato Virginie Lefèvre, "il livello linguistico dei piccoli siriani non è alto come quello dei loro coetanei libanesi e quindi faticano a seguire le lezioni. Inoltre molti bambini hanno perso anni di scuola a causa del conflitto e quindi sono rimasti indietro".

Amel offre classi di recupero agli alunni siriani iscritti nelle scuole libanesi e lezioni per i bambini che non sono riusciti a entrare, in modo da prepararli per l'anno successivo. E, cosa ancora più importante, **l'organizzazione offre sostegno psicologico e sociale ai bambini siriani** grazie a un programma di insegnamento attraverso il gioco. Molti bambini, infatti, hanno problemi psicologici a causa dei traumi che hanno subito, delle difficoltà che continuano a vivere, sia per le condizioni in cui si trovano in Libano, sia perché vedono i loro genitori in difficoltà e senza lavoro. Per questo Amel lavora anche con i giovani e con le donne, per garantire una formazione professionale ai profughi siriani, a quelli palestinesi e ai libanesi. I partecipanti possono frequentare corsi professionali per parrucchieri, truccatori, tecnici del computer, grafici, segretari e in seguito svolgere uno stage per compiere i primi passi nel mondo del lavoro.

Tra confessionalismi e crisi economica e sociale



Le gerarchie sociali all'ombra del Paesi dei cedri

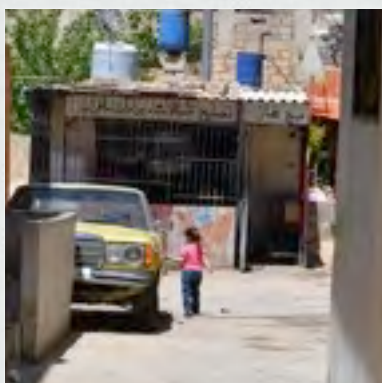


"Il regime libanese non ama lavoratori e contadini, ma le banche e le società connesse con il sistema finanziario. La malattia pericolosa del Libano è il confessionalismo".

Inizia con queste frasi l'incontro con Talal Salman del giornale Assafir. La descrizione della realtà del Paese non lascia dubbi nel nostro interlocutore: i partiti al potere utilizzano gli slogan confessionali per mantenere la loro influenza. Sono divisi nelle varie fazioni religiose e sulla base delle loro relazioni internazionali legate anche alla crisi siriana. Si tratta, però, di un'élite politica che condivide il sistema economico neoliberale. I partiti sono indissolubilmente legati l'uno all'altro nel mantenimento del sistema. Lo si vede anche in questi giorni con la vicenda, quasi una sorta di "teatrino", guidato anche dall'esterno, dell'elezione del presidente.



Un giovane giornalista che partecipa all'incontro ci parla delle ultime **proteste dei lavoratori pubblici e degli insegnanti** sia pubblici che privati per l'aumento dei salari, all'interno di una vertenza che dura da tre anni per equiparare le retribuzioni all'aumento dell'inflazione. Proprio il 29 aprile c'è stata una grande manifestazione nel centro accompagnata da scioperi, il giorno dopo un sit-in davanti al Parlamento e due ore di sciopero nel trasporto aereo. Queste vicende sono la



dimostrazione di una crisi economica e sociale che nel Paese oggi non ha risposte da parte del governo. Aggiunge che non si tratta ancora di movimenti estesi a livello sociale e di base. Anche alcuni degli esponenti della protesta sono affetti dalla "malattia del confessionalismo". Ci sono diversi protagonisti della protesta e nell'incontro i nostri interlocutori fanno la distinzione tra quelli che sono scesi in piazza con la coalizione di associazioni degli insegnanti UCC in un corteo che ha attraversato il centro città, e quelli che hanno manifestato il mercoledì davanti al Parlamento su indicazione della General Labor Confederation, che definiscono come "destra". Anche se sottolineano che in questa dimensione confessionale che attraversa tutte le questioni usare le definizioni di destra e sinistra è impossibile.

Tornando alle proteste di questi giorni, il giovane giornalista dice che **quello che sta succedendo può, però, essere l'inizio di qualcosa di nuovo** nel Paese anche se niente è scontato.

E' la prima volta da tempo che si utilizzano la strada e le manifestazioni per fare politica e questo è una novità. Le ultime proteste (dopo quelle del 2005 in un contesto completamente diverso per allontanare la presenza siriana) erano state quelle di circa due anni fa contro il confessionalismo e per cambiare il sistema politico, che però non hanno portato a risultati reali. Quando si tornerà a scendere in piazza su questi temi si potrà dire che sta iniziando un cambiamento, per ora stanno succedendo delle cose interessanti ma non si tocca ancora il tema del sistema, ci dicono durante l'incontro.

Alla conclusione della chiacchierata il giovane giornalista ci dice che comunque, come sempre, quel che può succedere in futuro non si può certo sapere in anticipo, come ha dimostrato la storia di quel che è successo a partire da Sidi Bou Zid in Tunisia ormai quasi tre anni fa.

Il giorno dopo andiamo alla manifestazione, l'unica di piazza, per il Primo Maggio convocata dal Partito Comunista libanese. Si parte da Barbir Street per arrivare sotto la sede del Governo, tra bandiere rosse ed inni.

Al comizio finale incontriamo **Hanna Gharib**, uno dei portavoce delle proteste dei lavoratori. "Noi siamo in lotta da tre anni per i salari, **chiediamo un aumento del 121% pari all'inflazione**. Il Parlamento rifiuta la nostra richiesta. Chi scende in piazza sono lavoratori pubblici, insegnanti delle scuole pubbliche e private. Alle rivendicazioni si sta rispondendo che, come da ogni parte nel mondo, non ci sono soldi, il Paese è in debito. Ma i fondi si possono trovare tassando i ricchi e la speculazione". Il governo di fronte alle proteste parla invece di un aumento dell'equivalente dell'Iva, che viene rifiutato dai manifestanti perché si tratterebbe ancora una volta di peggiorare la condizione economica soprattutto dei più poveri.

Alla manifestazione del Primo Maggio partecipa più gente del solito, tra le 1000 e 1500 persone, proprio per la concomitanza con le mobilitazioni di questi giorni, ci spiega un giovane palestinese presente al corteo.

Che la condizione economica e sociale sia difficile in Libano ce lo confermano anche alcuni ragazzi che intervistiamo. **Trovare lavoro è difficile** ed in più l'arrivo dei profughi siriani ha peggiorato ancor più la situazione visto che accettano salari bassi, creando una concorrenza tra poveri molto preoccupante per gli effetti sociali che può generare.

Ci raccontano che dal punto di vista della solidarietà umanitaria c'è chi sta raccogliendo fondi per i profughi, come con il concerto organizzato in questi giorni per la Siria, ma la preoccupazione sta crescendo nel Paese proprio per la concorrenza sul lavoro. Chi è ricco continua ad arricchirsi mentre in generale la disoccupazione aumenta così come la difficoltà a vivere.

Anche **appartenere o meno ad una confessione religiosa, come ci spiegano, diventa un requisito indispensabile per trovare lavoro**: "Il 75% dei giovani in Libano sono disoccupati, una delle principali motivazioni per cui è diventato così difficile trovare lavoro è che le compagnie capitalistiche assumono sulla base delle raccomandazioni da parte dei leader religiosi e non per le capacità personali".

Tutto ciò si accompagna ad una corruzione generalizzata della classe politica. Per questo molti giovani libanesi spesso migrano verso Paesi come quelli del Golfo. "I partiti politici di destra hanno spostato la competizione tra partiti dal piano politico a quello dell'interesse privato utilizzando i fondi degli aiuti internazionali per il loro arricchimento personale e non per il bene pubblico". Una piccola parte detiene le ricchezze frutto dei flussi economici finanziari di ogni appartenenza religiosa e politica mentre quella che potremo definire classe media ha sempre più problemi ad arrivare a fine mese ed i poveri sono in aumento.

L'immagine del Libano è quella del famoso 1% della popolazione, composto da ogni tipo di confessione religiosa e collegato a tutti gli attori internazionali, che detiene potere e ricchezza e dall'altro il 99% frammentato tra libanesi che ora fanno fatica a far quadrare il bilancio, libanesi già poveri, palestinesi rifugiati ormai da decenni privati di diritti essenziali, siriani che sfuggendo da una situazione drammatica accettano ogni tipo di compenso con il rischio di generare tensioni sociali e donne migranti trattate senza diritti.

Una gerarchia sociale che in questo pezzo di mondo si vuole mantenere anche attraverso le nuove forme della guerra che allungano le proprie ombre devastanti dalla Siria.

Quale educazione per i rifugiati in Libano?



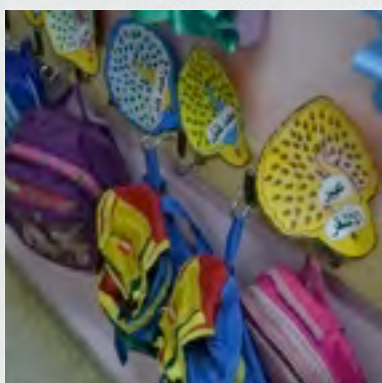
Due terzi dei bambini sono esclusi dalla scuola - di Paola Robino Rizet



Un milione e trecentomila profughi siriani si sono rifugiati in Libano negli ultimi due anni. Circa la metà sono minori in età scolare. Di essi solo un terzo va regolarmente a scuola. Gli esclusi hanno già perso due anni di scuola, alcuni addirittura tre.

Secondo le principali agenzie Onu, almeno **altri 150 mila bambini sarebbero presenti nel Paese, ma i genitori hanno deciso di non procedere alla richiesta di registrazione per timore di ritorsioni.**

Ma se l'accesso all'educazione per i rifugiati ha già raggiunto un punto critico nel 2013, nel 2014 come sarà possibile gestire e assicurare un futuro di studio per tutti?



Più tempo un bambino passa lontano dalla scuola e meno saranno le possibilità di poterci tornare. Gli effetti a medio e lungo termine dell'assenza di educazione per questi bambini e adolescenti sono al vaglio di educatori e psicologici che hanno tracciato, in più occasioni, scenari preoccupanti: per loro ci sarà un futuro di emarginazione, di sfruttamento del lavoro minorile, di impossibilità di scegliere del proprio futuro e il rischio di unirsi una volta più grandi alla criminalità organizzata.



La scuola, quando un bambino è testimone e vive sulla propria pelle un conflitto, è uno strumento fondamentale per riportare il suo vissuto su un piano di normalità, di quotidianità e di speranza.

Ben poco è stato fatto perché ciò potesse realizzarsi e più di una generazione di minori siriani e siriani palestinesi è stata lasciata a se stessa.

Il sistema scolastico libanese si è trovato di fronte un flusso di profughi inferiore ai 18 anni **che ha mandato letteralmente in tilt la sua capacità di accogliere** i nuovi venuti. Alcune classi nel nord del Paese hanno una maggioranza di alunni siriani rispetto agli alunni libanesi. Molti plessi scolastici hanno attivato doppi e tripli turni, tuttavia il numero dei profughi regolarmente iscritti si attesta solo ad un terzo.

Nonostante l'impegno profuso, l'incapacità del sistema educativo libanese nel gestire il diritto all'istruzione dei minori siriani va ricercato non solo nella **cronica mancanza di fondi** a livello statale ma soprattutto nella Comunità Internazionale che lo scorso anno ha donato solo il 12% dei fondi richiesti e necessari per assicurare un percorso di studio a bambini e adolescenti siriani.

Nel Paese dei cedri come anche in Giordania, le regole per accogliere alunni provenienti dalla Siria sono particolarmente rigide e sembrano non tenere conto delle ripercussioni che l'allontanamento dalla scuola può avere su bambini già traumatizzati. In Libano, ad esempio a fare la differenza per vedere accettata la propria richiesta di iscrizione è l'aver studiato nella propria scuola di origine o il francese o l'inglese. In Giordania invece, se un bambino non ha frequentato la scuola per due anni non può procedere all'iscrizione.

In entrambi i casi norme così restrittive sono fortemente controproducenti. Benché il governo libanese abbia fatto enormi sforzi per accogliere 100 mila bambini siriani nelle scuole pubbliche, in troppi sono rimasti esclusi.

I recenti accordi raggiunti fra il Ministero dell'Educazione e alcune agenzie Onu la settimana scorsa permetteranno che altre 70 scuole aprano le porte ai bambini siriani nei turni pomeridiani. Ma il numero di nuovi studenti accolti resta ancora troppo esiguo. Nella valle della Bekaa, sono stati istituiti i tripli turni, ed alcune classi sono composte per la maggioranza da bambini siriani.

L'incremento del lavoro minorile allarma le Ong locali e le associazioni per i Diritti Umani che si stanno mobilitando per evitare che il fenomeno si faccia ancora più preoccupante. Per ora l'unico compromesso che sono riuscite a raggiungere è che i bambini dopo il lavoro vengano accolti in scuole informali per poter continuare a studiare. Poiché il curriculum di studi siriano non è uguale a quello libanese, per evitare che i bambini già traumatizzati dal conflitto dovessero affrontare ulteriori difficoltà nel processo di apprendimento, sono state create classi di recupero, gestite da educatrici siriane.

Per evitare che la dispersione scolastica alimentasse le file del lavoro minorile, organizzazioni locali e società civile hanno avviato corsi di studio alternativi, come nel caso di Beit atfal al-Sumud, una delle prime organizzazioni palestinesi nate in Libano che ha impostato classi temporanee nei campi profughi per assicurare un posto a scuola ai rifugiati siro-palestinesi, inserendoli nel progetto di sostegni a distanza Family Happiness che promuove il diritto allo studio.

Ad oggi 150 bambini hanno potuto usufruire di un percorso educativo alternativo mirato a contrastare l'abbandono scolastico.

I più piccoli hanno potuto frequentare gli asili, tra gli interventi più concreti portati avanti da Al-Sumud, poiché nei campi profughi palestinesi l'UNRWA, che gestisce anche il settore educativo, non ha mai avviato le scuole materne. I bambini iscritti agli asili di al-Sumud arrivano alla scuola primaria con un bagaglio culturale e di relazioni umane già consolidato e possono, come gli studenti del resto del mondo, affrontare con maggiore serenità e consapevolezza le elementari.

Per gli adolescenti, fascia sociale particolarmente a rischio, sono stati realizzati corsi di formazione professionale. Particolare attenzione è stata riservata ad accogliere in egual numero sia giovani donne che giovani uomini.

Per maggiori informazioni puoi scrivere a sostegni@unponteper.it. Oppure visita il sito :www.sostegniadistanza.unponteper.it

Per Israele il Diritto al Ritorno ostacola il processo di pace



I palestinesi: rifugiati politici o profughi umanitari? - di *Francesca Gnetti*



La speranza di poter un giorno tornare alle case che furono costretti ad abbandonare oltre sessanta anni fa è un filo che unisce i milioni di profughi palestinesi sparsi in tutto il mondo. È in nome di questo sogno che hanno vissuto intere generazioni, sopportando violenze, discriminazioni e condizioni di vita a volte terribili. Ma ora questo filo di speranza potrebbe essere reciso per sempre. A impugnare le cesoie è, ancora una volta, Israele.



Il 7 marzo 2013 **l'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Ron Prosor, ha detto che l'ostacolo principale al processo di pace è il diritto al ritorno dei profughi palestinesi** e ha annunciato che chiederà all'Assemblea generale di cambiare lo status legale di coloro che hanno lasciato la Palestina dal 1948 in poi. Secondo Prosor, lo status legale dei profughi palestinesi è cambiato nel tempo, dal momento che sono diventati cittadini di altri Paesi, e quello originale si è perduto e non può essere garantito anche ai figli e ai nipoti di coloro che per primi abbandonarono la Palestina.



Il piano per privare i profughi palestinesi del loro diritto riconosciuto a livello internazionale è stato architettato dall'ambasciatore assieme al gruppo israeliano di estrema destra Middle East Forum.

Durante l'incontro organizzato a New York, il leader del gruppo con sede a Philadelphia, Daniel

Pipes, ha denunciato come l'approccio internazionale ai diritti dei profughi palestinesi crei "una narrativa del vittimismo" e promuova "l'estremismo". Pipes, inoltre, ha rivendicato l'esclusiva degli ebrei sull'utilizzo del termine "vittime". "Solo gli ebrei hanno il diritto di essere considerati vittime", ha chiarito Pipes, "Come creatori del marchio, siamo autorizzati a usarlo in esclusiva oppure a cederlo in licenza ad altri, come abbiamo fatto dopo il terremoto di Haiti". A fargli eco è stata anche la ex-parlamentare israeliana Einat Wilf che ha parlato della necessità di "sfatare il mito" dei profughi palestinesi che vivono nelle tende.

Secondo un recente rapporto dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani Badil, pubblicata nel 2012 dopo dieci anni di ricerche, alla fine del 2011 i profughi palestinesi in tutto il mondo erano almeno 7,4 milioni, pari al 66 per cento dell'intera popolazione palestinese. Questi dati fanno dei palestinesi la popolazione con il maggior numero di profughi a livello globale. Il rapporto evidenzia che "la maggior parte dei profughi palestinesi (5,8 milioni) è rappresentata da coloro che furono cacciati dalle loro terre durante la pulizia etnica del 1948 e dai loro discendenti. Di questi, 4,8 milioni sono registrati all'agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi (Unrwa). Un altro milione è il risultato della guerra del 1967 e c'è oltre mezzo milione di profughi interni da entrambi i lati della Linea Verde (la linea di armistizio del 1949 che segna il confine tra Israele e la Cisgiordania occupata)".

Un'opportunità per negare una volta per tutte a queste persone il diritto di tornare nelle proprie terre è offerta a Israele dalla congiuntura socio-politica mediorientale. E Israele non se la sta facendo sfuggire. È in particolare il conflitto in Siria tra le truppe fedeli al regime di Bashar al-Assad e i ribelli antigovernativi a prestare una sponda indiretta alle storiche aspirazioni israeliane di liberarsi della minaccia di un ritorno in massa dei profughi palestinesi.

Prima dello scoppio della guerra in Siria vivevano 500 mila profughi palestinesi concentrati in dieci campi, che con l'inasprirsi dei combattimenti sono entrati nel mirino dell'esercito di Assad, anche perché molti di loro si erano schierati dalla parte dell'opposizione. Dall'inizio del conflitto due anni fa, in Siria sono morti oltre mille profughi palestinesi.

Sono stati tanti, dunque, i palestinesi che hanno abbandonato la Siria per cercare rifugio nei Paesi confinanti, in particolare la Giordania e il Libano, **diventando profughi per la seconda volta.** Approfittando di questa nuova condizione, **Israele ha cominciato a far serpeggiare l'idea che i palestinesi non dovessero più essere considerati rifugiati politici,** ma piuttosto profughi umanitari e richiederebbero quindi l'assistenza delle organizzazioni non governative, proprio come le centinaia di

migliaia di siriani costretti a fuggire dalla violenza. La cosa migliore, sostiene Israele, è dunque che i profughi palestinesi siano ricollocati nei Paesi dove hanno trovato rifugio e ne diventino cittadini a tutti gli effetti, eliminando così automaticamente la necessità di rientrare nelle loro terre di origine.

L'idea ha un certo successo anche in Europa.

Nel febbraio 2013, infatti, il ministro degli Esteri israeliano ha confermato l'esistenza di una direttiva franco-britannica per cancellare il debito giordano, che ammonta a 22 miliardi di dollari, in cambio della concessione della cittadinanza dei palestinesi provenienti dalla Siria.

Amman per ora ha rifiutato l'offerta, temendo che i palestinesi, due milioni dei quali già vivono nel Paese, diventino numericamente superiori agli stessi giordani. Secondo diversi analisti, però, il diniego sarebbe solo una strategia per aumentare il valore dell'offerta. E così il conto delle grandi manovre compiute sullo scacchiere internazionale e regionale dalle potenze mondiali continua a essere pagato dai milioni di palestinesi che ancora conservano fiduciosi le chiavi delle proprie case lontane, ma mai dimenticate.

Cresce il lavoro minorile tra i profughi siriani



“Per mangiare dobbiamo mandarli a lavorare” - di Paola Robino Rizet



Alle prime luci dell'alba vengono caricati sui camion che li porteranno nelle fertili terre della valle della Bekaa dove raccoglieranno zucchine, patate, uva. Poco più tardi spuntano nelle arterie più trafficate di Beirut, Tripoli, Sidone e Tiro per vendere a passanti e automobilisti caramelle, giornali e snack. Altri restano in piedi sul ciglio dei marciapiedi, per loro il compito è lucidare le scarpe.



In questi ultimi mesi per le strade e nei campi agricoli del Libano si sta consumando uno degli effetti più devastanti del conflitto siriano: l'aumento esponenziale del lavoro minorile.

Ancora una volta sono i bambini a pagare il prezzo per le guerre degli adulti. Mentre il governo libanese a settembre informava la stampa di aver inserito nelle scuole primarie 100 mila profughi siriani, è di questi giorni la notizia che dei circa 400 mila bambini rifugiati registrati solo un quarto va a scuola. E gli altri?



Resta molto difficile stabilire quanti di questi bambini riescono ad essere inseriti in strutture scolastiche informali, gestite da organizzazioni locali e Ong internazionali. **Il Libano** infatti, a differenza degli altri Paesi arabi limitrofi, **non ha dato l'autorizzazione per istituire dei campi formali** nei quali oltre a fornire un riparo, a monitorare bisogni e provvedere ai servizi alla

salute sarebbe stato possibile mettere in piedi delle strutture temporanee per l'educazione dei minori.

A pesare sulla decisione del governo grava l'esistenza di **12 campi profughi e 7 campi non riconosciuti dove vivono 450 mila profughi palestinesi**. Per loro in 60 anni di permanenza, nulla è cambiato. C'è chi dice che nelle decisioni prese dal governo abbia pesato la volontà di non rendere troppo visibile la presenza dei rifugiati per evitare o scongiurare frizioni tra la popolazione locale e gli stessi profughi. L'aumento del numero degli arrivi quotidiani e la maggiore indigenza delle famiglie che giungono nel Paese molto più povere di quelle approdate nell'ultimo anno e mezzo sono alcuni dei motivi che hanno portato all'allarmante incremento del lavoro minorile.

I nuclei familiari sono di frequente monoparentali, si tratta di madri senza il marito e con i figli. Per alcune di esse **non c'è altro modo di riuscire a sbarcare il lunario che mandare i propri bambini a lavorare**. Alcune quando sono state intervistate hanno detto espressamente di sentire che non avevano altra scelta: o accettare la misera paga, oppure lasciare senza cibo i figli. Per una giornata di lavoro ai minori vengono corrisposti da due dollari e mezzo a cinque. **Ognuna di queste donne aveva immaginato un futuro diverso per i propri figli**. Fare i conti con il tormento per una scelta così drastica è la consapevolezza che accomuna tutte queste madri.

I tempi di attesa fra la registrazione presso le agenzie Onu e l'effettivo avvio delle pratiche per ricevere gli aiuti umanitari possono durare fino a due-tre mesi. In questo lasso di tempo le famiglie finiscono i propri risparmi. Ad aggravare la situazione si è aggiunta la decisione dell'Onu di tagliare i fondi per gli aiuti alimentari.

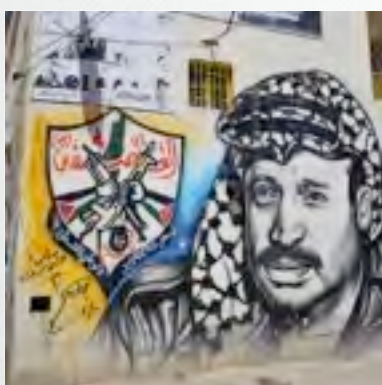
Circa il 20% dei rifugiati sono stati tagliati fuori dalle distribuzioni. Secondo alcuni non sono chiare le procedure utilizzate per selezionare le famiglie più bisognose. Il dato più eloquente riguarda il numero di bambini non registrati presso le agenzie Onu: circa 150.000. Per loro la trappola del lavoro minorile è dietro l'angolo e sarà ben più complesso riuscire a sviluppare un sistema di protezione in grado di reintrodurli nel sistema scolastico.

Da alcuni mesi associazioni locali e ong hanno iniziato a lavorare nei sobborghi delle città libanesi dove vivono in tendopoli di fortuna i minori costretti a lavorare. Per loro sono state istituite delle classi temporanee e attività ricreative. Evitare abusi di natura sessuale e lo sfruttamento del lavoro minorile e avviare piani educativi inclusivi per l'intera popolazione di minori sono tra le sfide più articolate e necessarie che le agenzie dell'Onu e la Comunità internazionale dovranno affrontare a stretto giro, per assicurare a più generazioni di profughi un futuro più umano e dignitoso.

Testimonianze di viaggio dal Paese dei cedri



di Maria Carla Canta



Ritorno

La parola più importante per i Palestinesi lo è stata anche per me nel 2014. A distanza di quattro anni sono tornata a visitare i loro Campi Profughi in Libano con la delegazione di **Un Ponte per**, nell'ambito dell'iniziativa **Sulle rotte dell'Euromediterraneo**.

Tornare per ritrovare quell'atmosfera che non si dimentica e che lascia molti punti interrogativi... Il via vai indaffarato di certe stradine ferventi di attività che cessa di colpo appena si svolta in un cunicolo buio, spesso percorso da un rigagnolo. Il chiasso festoso dei bambini che tornano da scuola, ma sullo sfondo i volti impassibili di anziani assorti nei ricordi.

Nelle piccole botteghe un volto di donna, tra pile di sacchetti e lattine, s'illumina con un sorriso che equivale al benvenuto nella sua casa, mentre da un locale di ritrovo uomini silenziosi osservano i passanti.

Ogni espressione che si coglie nel piccolo universo dei Campi è da decifrare, il sorriso lascia trasparire tristezza, l'impassibilità non riesce a nascondere un punto interrogativo "chi sono ... perché sono qui?". E' l'atmosfera che ricordavo cercando segnali di chiarezza, di miglioramento delle condizioni, ma no: la vita dei Profughi non



migliora, il numero non diminuisce, lo spazio fisico e le risorse materiali si restringono perché qualcosa di terribile è accaduto nel frattempo.

Ovunque, dopo le espressioni di benvenuto, la prima frase che ci veniva rivolta era **“Adesso dobbiamo pensare anche ai Profughi siriani!”**

I nuovi Profughi dalla Siria

Secondo le stime di Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC) **dalla Siria ogni 60 secondi una famiglia fugge per salvarsi la vita** e più di un milione di persone sono entrate in Libano. Molti sono i Siro-Palestinesi che come i loro padri e nonni rivivono l'angoscia della fuga, la povertà del presente, l'oscurità del futuro.

Partner di Un Ponte per è **Beit Aftal Assomoud (Bas)**, organizzazione palestinese per i Palestinesi che tuttavia si prodiga per i nuovi arrivati senza distinzione, con una naturalezza di cui il sinonimo più calzante è fratellanza. Khawla del Campo di Al Buss ne dà la lettura: **“Noi Palestinesi abbiamo subito tanta discriminazione in questo Paese che non vogliamo praticarla verso gli altri”** .

I numeri impressionanti del rifugismo siriano in Libano stanno alterando equilibri sociali già precari. L'estrema indigenza dei nuovi profughi è un affare: i datori di lavoro tagliano le retribuzioni innescando la ben nota guerra tra poveri, il caporalato dell'intermediazione lucra da entrambe le parti, il Governo seleziona gli ingressi manovrando la concessione dei visti o il loro rinnovo. Vivere da profughi “di ultima generazione” è essere ultimi dopo gli ultimi.

Un giovane Siro-palestinese in una viuzza del Campo di Baalbeck con un mazzetto di erbaggi raccolti chissà dove stava in attesa di un compratore. Al nostro avvicinarsi si è tolto il berretto e si è stretto nelle spalle indicando il cestino del suo piccolo commercio; l'evidente imbarazzo denunciava un passato diverso, una professione perduta, una vita che non conosceva un simile livello di povertà.

Nel campo di Bourj al Shamali abbiamo incontrato Iman, una donna arrivata dalla Siria con i suoi bambini dopo che una bomba le aveva ucciso il marito; viveva in un garage costoso quanto un appartamento di lusso (doppiamente triste pensare che a esigere l'affitto eccessivo era un Palestinese del campo ...) prossima a doverlo abbandonare perché senza lavoro e ormai senza denaro. La sua sola speranza è che Bas le trovi una sistemazione.

Chatila

Il primo campo che abbiamo visitato è stato Chatila, perché è un simbolo degli orrori della guerra civile libanese e perché quasi non stacca dalla città di Beirut. I mendicanti... tanti, molti più della volta scorsa. Una bambina curva su un mucchio di rifiuti rovistava cercando indumenti, ma talvolta i luoghi raccontano il degrado tanto quanto i gesti delle persone.

Il Cimitero dei Martiri, dove sono sepolte le vittime del massacro perpetrato dalle falangi di Hobeika, sotto lo sguardo benevolo di Ariel Sharon nel 1982, nel mio ricordo era una distesa erbosa dignitosamente curata e delimitata da gigantografie con le immagini del massacro e scritte esplicative.

Oggi i cartelloni sono strappati o scomparsi, il prato è trascurato, l'erba stentata, una parte dello spazio è occupata da un misero bivacco. Un gruppo di oche passeggiava intorno a noi mentre la *social worker* di Bas Jamila, una sopravvissuta del massacro, ci raccontava le difficoltà di Chatila in questi tempi di esodo dalla Siria. Chiedo la ragione di questa trascuratezza del Cimitero a Zohour l'altra straordinaria *social workers* di Chatila: **"Questo è il Libano!"** risponde.

Spiega che, esterno al perimetro del campo, il Cimitero è di esclusiva competenza dell'amministrazione libanese che nei fatti se ne occupa solo in prossimità delle ricorrenze. "E' già molto, aggiunge, aver ottenuto che sia recintato e vietato a ogni altro uso, invece di servire per qualsiasi altra cosa come succedeva prima". Poi, indicando le intelaiature di legno private delle gigantografie sussurra **"Hezbollah ha detto che le farà rimettere..."**

E' possibile. In fondo è il partito che nella sua agenda politica conserva la Questione Palestinese. Aver nominato Hezbollah le fa ricordare il presente: l'elezione del nuovo Presidente del Libano, allora scuote la testa; si chiede come sia possibile che qualcuno voti Samir Geagea, l'uomo che ai tempi del massacro era fra i capi delle Falangi. A posteriori mi rendo conto che Zohour e un'altra *social worker* a Baalbek sono state le uniche donne da cui ho ascoltato dei commenti politici.

Bambini

Un Ponte per è partner di **Bas** nel settore dell'educazione scolastica e questo ha permesso di avere al riguardo esaurienti informazioni. Abbiamo visitato classi, incontrato scolaresche e insegnanti, siamo stati introdotti a momenti creativi. Nel

campo di Bourj al Barajneh, in un afoso sottotetto, un gruppo di piccoli attori provava una recita a soggetto: l'incursione dei soldati israeliani in un oliveto e le reazioni dei contadini per difendere gli alberi...

Giusto introdurre così presto al conflitto israelo-palestinese? è spontaneo chiedersi. Credo di sì. Stabilisce una connessione con la propria storia familiare, è una possibilità di comprendere i racconti dei nonni, è un mezzo per sentirsi in collegamento con i bambini che in Palestina sono già, nel modo tormentato della West Bank.

In ogni campo, la medesima sottolineatura: classi di recupero per i bambini siriani. Si tratta di colmare un divario, gli elementi base della lingua inglese per esempio, e raccordare la loro istruzione precedente ai programmi delle scuole Unrwa, l'organizzazione dell'Onu che è titolare dell'istruzione dei Profughi Palestinesi. Recupero scolastico per un bambino è anche recupero di dignità personale, di ampliamento della socialità e, credo, una terapia della fiducia nella vita che le vicende del conflitto hanno messo duramente alla prova.

Se i Campi come Chatila e Bourj al Barajneh sono in condizioni degradate, altri campi si snodano in spazi meno angusti e la Natura è più vicina, come a Beddawi e Baalbeck. Apprendo l'importanza della logistica sul futuro delle prossime generazioni palestinesi da una social worker che racconta di un'indagine condotta attraverso test e disegni.

E' emerso che i bimbi dei Campi dove nelle vie non arrivano i raggi del sole (l'impossibilità di estendere il campo in larghezza costringe a elevare le case fino a che queste ombreggiano le strade in ogni stagione)) usano colori scuri o fanno disegni monocromatici, a differenza delle scelte di colori vari e vivaci dei bimbi di altri Campi e questo indica uno stato emotivo e uno sviluppo intellettuale diverso. E' un'altra delle tante artificiose divisioni introdotte nella diaspora palestinese.

"Siamo come barche che navigano controcorrente" dice Abu Wassim, responsabile di Bourj Al Shamali, illustrando le difficoltà da superare per dare ai bambini e ai giovani il sostegno culturale e anche psicologico di cui necessitano.

Nel vicino Centro di Al Buss si svolge un programma specifico per quelli che soffrono di difficoltà di apprendimento o vivono un disagio psicologico. Mental Health Program si chiama e ha una competenza estesa da zero a diciotto anni.

Khawla Khalef, la direttrice, ce lo illustra: il disagio più diffuso (in tutti i campi profughi e tutte le età) è la depressione, ma sono frequenti i casi di autismo, e anche di epilessia mi dicono a Bourj Al Barajneh. Il programma, avanzatissimo, spazia dalla

terapia cognitiva alla psichiatria e prevede il coinvolgimento delle famiglie. Spesso si tratta di aiutare i genitori a modificare le proprie reazioni affinché possano meglio educare i figli. L'importanza di questo Centro si estende sorprendentemente oltre l'aspetto terapeutico in sé: rende possibile linguisticamente l'accesso alle cure perché la psichiatria libanese si serve prevalentemente della lingua francese, che le famiglie palestinesi generalmente non conoscono.

Sentirsi Palestinesi

I Palestinesi costituiscono La Diaspora più numerosa e frammentata, vivono sparsi nei campi di vari Paesi del Medio Oriente in una variegata gamma di condizioni materiali, di diritti, di possibilità di movimento, e non si dimentichino gli emigrati in Occidente. Che cosa permette - a oltre sessant'anni dalla Nakba - a quelle generazioni che ricordano il sibilo del vento sui campi coltivati della Galilea e a quelle cresciute in un soffocante campo profughi sentirsi tuttora un popolo? Un diritto!

I Palestinesi restano un popolo con un'identità, una storia, una memoria comune perché mantengono il vincolo del Diritto al Ritorno in Palestina che anche la Risoluzione Onu n. 194 dell'11 dicembre 1948 riconosce.

Gioca ambigualmente, il Libano, con questo Diritto per tenerli emarginati e sfruttabili. Non sarebbero, infatti, praticamente inconciliabili la possibilità di vivere in quel Paese godendo di diritti civili e il progetto del futuro ritorno in uno stato palestinese, ma in Libano la società è ingessata in "quote confessionali". I Profughi rimasti segregati nei Campi sono nella quasi totalità Sunniti con una minoritaria componente Sciita (i profughi cristiani arrivati nel '48 avevano facilmente ottenuto la nazionalità). Un loro maggiore inserimento nel tessuto sociale altererebbe gli equilibri a sfavore dei Cristiani Maroniti, la seconda confessione del Paese.

Il progetto Euromediterraneo ha preso le mosse dalla Carta di Lampedusa con lo scopo di arrivare a una migliore conoscenza delle migrazioni nei luoghi simbolo che stanno ai confini dell'Europa. In quest'ambito, la delegazione di Un Ponte per e di Ya Basta costituiva la Carovana Libano che si è mossa in concomitanza con le Carovane in Turchia e in Tunisia. Nello spirito di questo progetto abbiamo preso contatto con varie organizzazioni di Beirut che si occupano di assistenza ai profughi o che sono espressione della comunità palestinese.

L'organizzazione giovanile **Ajial** con sede a Beirut è nata nel 1998 per dare uno spazio ai giovani palestinesi dove potersi esprimere e organizzarsi al di fuori delle tradizionali affiliazioni politiche. Capisaldi dell'attività: favorire l'arricchimento culturale dei bambini e la conservazione delle tradizioni, anche artistiche, della Palestina. Il responsabile, Rabih Salah, ha raccontato le difficoltà pratiche e l'esigenza ampiamente sentita degli inizi dell'associazione.

Anche Ajial dà aiuto ai Siro-Palestinesi; ne abbiamo incontrati alcuni e ci hanno dato notizie di prima mano sulla situazione siriana. Anche Ajial coltiva il Diritto al Ritorno; abbiamo incontrato Salah Salah, il Presidente del Comitato per i Rifugiati del Consiglio Nazionale Palestinese.

Sostegni

Bas e Un Ponte per consentono un collegamento personale fra chi sostiene a distanza e il bambino destinatario del sostegno. Paola Robino Rizet è la responsabile italiana del programma e in collaborazione con la coordinatrice di Bas, Fatima Khaizaran, ha organizzato gli incontri. Con grande gioia ne ho potuto usufruire; ho incontrato perfino una ragazza di Beddawi sostenuta in passato e già conosciuta nel 2010.

Questi contatti mettono a confronto con situazioni limite che sono un pugno nello stomaco perché molti sono orfani di un genitore o hanno in casa un malato di cancro (l'incidenza di questa malattia fra i profughi è spaventosamente alta) .

Ha dodici anni M. dai capelli corvini e vive nel campo di Bourj al Barajneh. E' timida, silenziosa, emotivamente provata dalla condizione del padre paralizzato per una caduta dal sesto piano durante il lavoro, molto triste per aver dovuto lasciare la scuola e aiutare la madre a prendersi cura di lui e del fratellino. Racconta Fadia, la *social worker* del Campo che sprizza coraggio ed energia, che la famiglia di M. è in estrema povertà. Sta per prendere possesso di un'abitazione al pianterreno affinché il padre possa perlomeno, a circa dieci anni dall'incidente, uscire in strada in carrozzella, grazie a Bas che si sta adoperando anche per inserire M. in una classe di recupero per farle riprendere gli studi.

Suppongo che per gli organizzatori, italiani e locali, sia una soddisfazione dare una prova evidente che l'attività promessa viene effettivamente realizzata, mentre a livello personale gli incontri sono un'esperienza emozionante, soprattutto quando anche un familiare dei bambini desidera partecipare e si crea un clima che va ben oltre l'aspetto pratico del sostegno. Questo mio "ritorno" all'esperienza mi ha permesso di

intuirne anche un insospettato aspetto problematico. Si arriva sul posto mossi dal desiderio di incontrare i “nostri” bambini e si trova naturale che ciò accada.

Non ci soffermiamo a considerare che il loro piacere di incontrare noi è certo avvertito dai bambini estroversi e curiosi, ma non da tutti o dalle loro famiglie.

Alcuni si sentono a disagio, ritrosi all’idea di mostrarsi agli sconosciuti “sostenitori” e mi sono resa conto che, in definitiva, i bambini disponibili a conoscere i loro sostenitori meritano la nostra gratitudine.

Sarà lo stato d’animo con cui partire se avverrà *insciallah* un terzo ritorno.



un mondo di solidarietà

Un sentito ringraziamento all'associazione Gvc e ai suoi cooperanti in Tunisia per l'appoggio, la disponibilità e l'aiuto offerto nella organizzazione della carovana.

Un grazie di cuore anche a quanti hanno collaborato alla stesura dell'ebook, a Riccardo Bottazzo che lo ha impaginato ed a Gorgia Bolognesi, Chiara Caporizzi, Teo Bernardi che hanno contribuito con le immagini.

GLOBALPROJECT PRODUCTIONS

WWW.GLOBALPROJECT.INFO

